

VITA
DI
NAPOLEONE

di

Henri Beyle Stendhal

PREFAZIONE

Nam neque te regni summa ad fastigia vexit

Lucinae favor et nascendi inglorius ordo,

Vivida sed bello virtus tutataque ferro

Libertas.

ALDRICH, 1669, 50, 49

Gli autori di questa Vita di 300 pagine in ottavo sono due o trecento. Il redattore non ha fatto altro che raccogliere le frasi che gli sono sembrate più giuste. Poiché ognuno ha una opinione preconstituita su Napoleone, questa Vita non può soddisfare interamente nessuno. È ugualmente difficile soddisfare i lettori quando si scriva intorno ad argomenti o troppo poco, o troppo interessanti.

Ogni anno che passa viene fatta nuova luce. Personaggi celebri moriranno; si pubblicheranno le loro memorie. Ciò che segue è l'estratto di quello che si sa al 1. febbraio 1818

Da qui a cinquanta anni bisognerà rifare la storia di Napoleone tutti gli anni, man mano che appariranno le memorie di Fouché, Luciano, Réal, Regnault, Caulaincourt, Sieyès, Lebrun, eccetera.

1 • Nascita di Bonaparte. La sua famiglia. Il collegio di Brienne. La scuola militare. Ritorno in Corsica

Quale parte del mondo abitato non ha sentito parlare delle vittorie di questo grande e delle meraviglie della sua vita? Esse vengono narrate dappertutto; il francese che lo celebra non insegna niente allo straniero, e qualsiasi cosa possa io riferire oggi, sempre prevenuto dai vostri pensieri, dovrò anche rispondere del segreto rimprovero di esserne rimasto molto al disotto.

BOSSUET, Orazione funebre per il principe di Condé.

Io scrivo la storia di Napoleone per rispondere a un libello. È un'impresa azzardata, perché questo libello è stato scritto dal talento più grande del secolo contro un uomo che da quattro anni si trova esposto alla vendetta di tutte le potenze della terra. Non sono libero nell'esprimere il mio pensiero: manco di talento e il mio nobile avversario ha per alleati tutti i tribunali della polizia correzionale. D'altronde, indipendentemente dalla sua gloria, questo avversario godeva di una grande fortuna, di una grande rinomanza in tutti i salotti di Europa, e di tutti i vantaggi sociali. Egli è riuscito a piacere anche alle persone più oscure, e a sua gloria postuma non mancherà di infiammare lo zelo di tutti quei nobili scrittori sempre pronti a commuoversi di fronte alle disavventure della potenza, di qualsiasi natura essa sia. La narrazione sommaria che segue non è una storia propriamente detta, è la storia per i contemporanei testimoni dei fatti.

Il 15 agosto 1769, Napoleone nacque ad Ajaccio da Carlo Bonaparte e da Letizia Ramolini. Suo padre, che non mancava d'ingegno, servì sotto Paoli e, dopo che la Francia ebbe occupata l'isola di Corsica, fu parecchie volte deputato della nobiltà. Questa famiglia è originaria della Toscana ed in particolare della cittadina di San Miniato, dove essa si era stabilita da molti secoli. Lo storico Mazzucchelli cita parecchi Bonaparte che si sono segnalati nelle lettere. A San Miniato, nel 1796, esisteva ancora un Bonaparte; era un cavaliere di Santo Stefano ricco e molto considerato, che si faceva una gloria della sua parentela col giovane conquistatore dell'Italia. Quando Napoleone divenne potente, alcuni adulatori trovarono o fabbricarono delle prove che lo facevano discendere dai signori di Treviso nel Medioevo; pretesa probabilmente altrettanto poco fondata di quella degli emigrati i quali cercavano di farlo passare per uno uscito dagli infimi strati della società. La sua sorella maggiore fu educata a Saint-Cyr. Questo solo fatto dimostra che quella famiglia apparteneva all'antica nobiltà.

Il nome di Napoleone è comune in Italia; è uno dei nomi adottati dalla famiglia Orsini e fu introdotto nella famiglia Bonaparte con un matrimonio stipulato nel XVI secolo, con la casa Lomellini.

Quando ebbe il comando della Corsica, il conte di Marbeuf si interessò della signora Letizia Bonaparte. Egli ottenne per Napoleone un posto al collegio di Brienne; Napoleone vi entrò molto giovane. Vi si distinse per la sua disposizione alla matematica e per un amore singolare per la lettura, mentre offese i suoi maestri per la caparbia con la quale si rifiutò di imparare il latino secondo i metodi consueti. Invano si tentò di forzarlo ad imparare a memoria dei versi latini e le regole della grammatica; egli non volle mai far temi né parlare questa lingua. Per punirlo della sua ostinazione, fu trattenuto in collegio un anno o due più degli altri allievi. Passò quegli anni nella solitudine e nel silenzio; mai si mescolava ai giochi dei suoi compagni; mai rivolgeva loro la parola. Sognatore, taciturno, solitario, era noto fra loro per la sua mania di imitare le maniere e finanche il linguaggio dei grandi uomini dell'antichità. Ostentava soprattutto le frasi brevi e sentenziose degli spartani. Una delle disgrazie d'Europa è stata che Napoleone sia stato educato in un collegio reale, in un collegio cioè in cui un'educazione sofisticata, e di solito inculcata da preti, è sempre indietro di cinquant'anni rispetto al mondo contemporaneo. Educato in un istituto estraneo all'organizzazione statale, forse avrebbe studiato Hume e Montesquieu; avrebbe forse compreso la forza che la libertà di pensiero dà al governo.

Napoleone fu ammesso alla Scuola Militare. Nei giornali del tempo si legge che, durante una delle prime ascensioni in pallone fatte da Blanchard, al Campo di Marte, un giovane allievo della Scuola Militare volle forzare la consegna e fece tutto il possibile pur di entrare nella navicella: costui era Bonaparte.

Ancora non si sono raccolti molti aneddoti su questo periodo della sua vita. Si parlava di Turenne, una signora disse: "Preferirei che non avesse bruciato il Palatinato." "Che cosa importa, soggiunse lui vivacemente, se questo incendio era necessario ai suoi piani?" Napoleone aveva allora soltanto 14 anni.

Nel 1785, sostenne l'esame per entrare in artiglieria. Su 36 posti di ufficiale vacanti, egli si meritò il dodicesimo e divenne sottotenente al reggimento di La Fère. Accanto al suo nome, nei giudizi dati dai professori, si trova: "Còrso di origine e di carattere, questo giovane andrà lontano, se favorito dalle circostanze."

Nello stesso anno, Napoleone perse il padre, che morì a Montpellier. Questa disgrazia fu in qualche maniera compensata dal grandissimo affetto che per lui nutriva il suo prozio Luciano, arcidiacono di Ajaccio. Questo venerabile vegliardo riuniva in sé ad una grande bontà una profonda conoscenza degli uomini. Si dice che avesse scoperto le straordinarie capacità del pronipote e che di buon'ora ne pronosticò la futura grandezza.

Pare che durante i primi anni nei quali fu in servizio, Napoleone dividesse il suo tempo fra i suoi doveri di tenente e le visite che frequentemente faceva alla famiglia. Compose una storia della Corsica e la inviò all'abate Reynal, a Marsiglia; quel celebre storico approvò l'opera del giovane scrittore e gli consigliò di stamparla, aggiungendo che quel lavoro sarebbe sopravvissuto. Qualcuno aggiunge che Napoleone dette a questo suo lavoro la forma di una memoria per il governo; questa memoria fu presentata e, probabilmente, è andata perduta per sempre (1790).

La rivoluzione cominciava; Saint-Cyr fu distrutto. Napoleone andò a cercare la sorella per ricondurla in Corsica. Mentre stavano passando sul lungomare di Tolone, furono sul punto di essere gettati in mare dalla plebaglia che li inseguiva al grido di "Abbasso gli aristocratici!" "Abbasso la coccarda nera!" Napoleone accorgendosi che sul cappello di sua sorella c'era un nastro nero, che quei degni patrioti avevano scambiato per una coccarda, si fermò, staccò il nastro e lo gettò al di là del parapetto. Nel 1791 fu nominato capitano in seconda del quarto reggimento di artiglieria. Nell'inverno del medesimo anno tornò in Corsica, e ivi formò un reggimento di volontari, di cui ebbe il permesso di prendere il comando senza rinunciare al posto di capitano. Ebbe occasione di mostrare sangue freddo e coraggio in una rissa che scoppiò fra il suo reggimento e la guardia nazionale di Ajaccio; ci fu qualche morto fra i suoi uomini e molto disordine nella città. La Francia dichiarò guerra al re di Sardegna; il giovane capitano dette il primo segno della sua audacia militare prendendo possesso delle isolette che si trovano tra la Sardegna e la Corsica.

2 • Bonaparte in Corsica

Napoleone si legò intimamente al famoso Paoli e a Pozzo di Borgo, giovane corso pieno di capacità e di ambizioni. In seguito furono divisi da un odio mortale. Gli amici di Napoleone pretendono che egli, indovinando dagli ordini che vedeva dare dal Paoli, che era intenzione del vecchio generale rivoltarsi contro la Francia, si permise di combattere questo progetto con rimostranze così violente che esse lo condussero in prigione. Scappò e fuggì sulle montagne, ma cadde nelle mani di una banda di contadini appartenenti al partito contrario, che lo riportarono a Pozzo di Borgo. Costui decise di disfarsi di un rivale

così pericoloso, consegnandolo agli inglesi. Quest'ordine, che avrebbe potuto gettare Bonaparte in prigione per un bel periodo della sua giovinezza, non raggiunse il suo effetto, perché i contadini che lo avevano in custodia, presi da pietà o conquistati da lui, lo lasciarono scappare. Questa seconda fuga ebbe luogo la notte stessa del giorno in cui egli avrebbe dovuto essere trasportato a bordo di un vascello inglese, che incrociava al largo della costa. Questa volta riuscì a raggiungere la città di Calvi. Ivi trovò dei commissari francesi ai quali rivelò i progetti del Paoli e del Pozzo di Borgo. Subito dopo lasciò la Corsica e si riunì all'esercito di Nizza, del quale il suo reggimento faceva parte.

3 • L'assedio di Tolone. Bonaparte torna a Parigi. Matrimonio con Giuseppina

Fu incaricato di ispezionare le batterie fra San Remo e Nizza. Subito dopo ebbe una missione a Marsiglia e nelle città vicine, e fece giungere all'esercito diverse forniture belliche. Per il medesimo scopo fu inviato ad Auxonne, La Fère e Parigi. Attraversando il mezzogiorno della Francia, si imbatté in una guerra civile fra i dipartimenti e la Convenzione (1793). Sembrava assai difficile ottenere dalle città, che erano in rivolta aperta contro il governo, le forniture necessarie, agli eserciti di quel medesimo governo. Napoleone riuscì a conseguire il suo scopo, ora facendo appello al patriottismo degli insorti, ora approfittando dei loro timori. Ad Avignone alcuni federalisti volevano conquistarlo alla loro causa; rispose che non avrebbe mai preso parte a una guerra civile. Durante il tempo in cui fu trattenuto in quella città per i doveri connessi alla sua missione, ebbe occasione di osservare la completa incapacità dei generali di ambedue i partiti, tanto dei realisti che dei repubblicani. È noto che Avignone si arrese a Carteaux, il quale di cattivo pittore era diventato peggior generale. Il giovane capitano scrisse un libello che metteva in ridicolo la storia di questo assedio e lo intitolò: Colazione di tre generali ad Avignone (1793).

Al suo ritorno da Avignone presso l'annata d'Italia, Napoleone prese parte all'assedio di Tolone. Trovò l'esercito assediante sempre agli ordini di Carteaux, generale ridicolo, geloso di tutti e incapace quanto testardo.

L'arrivo di Dugommier e di qualche rinforzo cambiò le sorti dell'assedio. In una lettera di questo abile generale della Convenzione, si elogiava il cittadino Bonaparte,

comandante dell'artiglieria, per la sua condotta nell'episodio in cui era stato fatto prigioniero il generale O'Hara.

Tolone fu presa e Bonaparte promosso al grado di capo di battaglione. Poco dopo, mostrando al fratello Luigi i lavori di assedio, gli faceva notare il terreno dove un attacco sconsiderato di Carteaux aveva causato all'esercito repubblicano perdite considerevoli quanto inutili. Il suolo era ancora dilaniato dalle cannonate; frequenti mucchi di terra da poco rimossa mostravano quanti cadaveri vi erano stati sotterrati; resti di armi, vestiti, copricapi li lasciavano passare a stento. "Ecco, ragazzo mio, - disse Napoleone al fratello, - impara da questa scena che per un militare è affare tanto di coscienza che di prudenza studiare profondamente il proprio mestiere. Se quel miserabile che ha lanciato questi prodi soldati all'attacco, avesse conosciuto il suo mestiere, un gran numero di essi godrebbe ancora della vita e servirebbe la Repubblica. La sua imperizia li ha fatti morire, loro e centinaia di altri, nel fiore della giovinezza e nel momento in cui stavano per conquistare gloria e felicità."

Pronunciò queste parole con commozione, e quasi con le lacrime agli occhi. È strano che un uomo, il quale aveva per istinto così vivi sentimenti di umanità, abbia potuto in seguito farsi il cuore di un conquistatore.

Bonaparte era capo di battaglione e comandante di artiglieria dell'annata d'Italia. In tale qualità assediò Oneglia (1794). Egli propose al generale in capo Dugommier un piano di invasione dell'Italia; è questo il piano di cui il destino aveva riservato a lui l'esecuzione. Fu fatto generale di brigata; ma poco dopo, poiché il suo comportamento e le sue capacità offuscavano tutti i generali dell'intera annata, questi scrissero a Parigi e lo fecero trasferire in un comando della Vandea. Napoleone aveva orrore della guerra civile, dove l'energia appare sempre come barbarie. Corse a Parigi; là seppe che non solo lo avevano cambiato di corpo d'armata, ma lo avevano fatto passare dall'artiglieria alla fanteria. Aubry, presidente del comitato militare, non volle dare ascolto alle sue proteste. Gli fu rifiutato anche il permesso di passare in Oriente. Trascorse così parecchi giorni a Parigi senza occupazione e senza denaro. Fu allora che si legò al celebre Talma, che stava anch'egli cominciando la propria carriera e gli dava i biglietti per il teatro, quando poteva ottenerne.

Napoleone era al colmo della disgrazia. Fu tratto fuori da questo ozio senza speranza, che abbatteva così profondamente il suo carattere, da Barras, che lo aveva notato all'assedio di Tolone. Questo membro del Direttorio gli assegnò il comando delle truppe che dovevano difendere la Convenzione contro le sezioni di Parigi. Le disposizioni prese dal giovane generale assicurarono alla Convenzione una facile vittoria. Egli cercò di spaventare i cittadini di Parigi, evitando di ucciderli (5 ottobre 1795, 13

vendemmiario). Questo importante servizio fu ricompensato col posto di generale in seconda delle forze annate interne. Presso Barras incontrò la signora di Beauharnais, la quale fece qualche lode della sua condotta, ed egli ne divenne perdutoamente innamorato. Ella era una delle donne più amabili di Parigi; poche persone hanno avuto una grazia maggiore e Napoleone non era stato affatto guastato da successi con le donne. Sposò Giuseppina e ben presto, all'inizio della primavera, Barras e Carnot lo fecero nominare generale comandante dell'armata d'Italia.

4 • La campagna d'Italia

Seguire il generale Bonaparte sui campi di Montenotte, di Arcole e di Rivoli sarebbe troppo lungo. Queste vittorie immortali devono essere narrate con tutti quei particolari che ne facciano intendere tutto il soprannaturale. È stata una grande e bella epoca per l'Europa, quella che ha visto quelle vittorie di una giovane repubblica contro l'antico dispotismo: per Bonaparte, questa è l'epoca più pura e più fulgida della sua vita. In un anno soltanto, con un povero, piccolo esercito, che mancava di tutto, egli scacciò i tedeschi dalle rive del Mediterraneo fino al cuore della Carinzia; disperse e annientò gli eserciti che la Casa d'Austria riformava di continuo e inviava in Italia, e dette pace al continente. Nessun generale dei tempi antichi e moderni ha vinto tante grandi battaglie in così poco tempo con mezzi così scarsi e su nemici così potenti. Un giovane di ventisei anni si trova ad avere eclissato in un anno Alessandro, Cesare, Annibale e Federico. E come per consolare l'umanità di questi sanguinosi successi, egli aggiunse all'alloro di Marte l'olivo della civiltà: la Lombardia era avvilita e snervata da secoli di cattolicesimo e di dispotismo. Era sempre stata un campo di battaglia, dove i francesi venivano a disputarla ai tedeschi. Il generale Bonaparte rese la vita alla più bella regione dell'Impero Romano, e in un batter d'occhio sembrò averle restituito anche l'antica virtù. Ne fece l'alleata più fedele della Francia. La costituì in repubblica, e per mezzo delle istituzioni che con le sue giovani mani cercò di darle, compì nello stesso tempo ciò che vi era di più utile per la Francia e di più utile alla felicità del mondo.

In ogni occasione agì come un amico caldo e sincero della pace. Egli merita questa lode, che non gli è mai stata riconosciuta, di essere stato il primo uomo notevole della

Repubblica francese che mise dei limiti alla sua espansione e cercò sinceramente di restituire al mondo la tranquillità. Fu senza dubbio uno sbaglio, ma esso trova la sua origine in un cuore troppo fiducioso e troppo tenero per gli interessi dell'umanità, e questa è stata anche la causa dei suoi sbagli più gravi. I posteri, che apprenderanno questa verità in tutta la sua luce, non vorranno certo credere, per l'onore della specie umana, che l'invidia dei contemporanei abbia potuto trasformare questo grande in un mostro di inumanità.

La nuova Repubblica francese poteva vivere soltanto circondandosi di repubbliche. L'indulgenza che il generale Bonaparte mostrò al papa quando, pur essendo Roma interamente in suo potere, egli si contentò del trattato di Tolentino e del sacrificio di cento quadri e di qualche statua, gli fece molti nemici a Parigi. Nove anni più tardi fu poi obbligato ad eseguire, con molto maggior pericolo, ciò che allora avrebbe potuto fare con seimila uomini. Il duca di Lodi (Melzi) vicepresidente della Repubblica italiana, uomo integro che amava veramente la libertà, disse che Napoleone concluse la pace di Campoformio in opposizione diretta agli ordini segreti del Direttorio. Era una cosa chimerica credere in una pace solida fra la nuova repubblica e le vecchie aristocrazie d'Europa.

5 • Bonaparte e Venezia

Vale la pena di riferire le obiezioni delle persone che si credono sensibili e sono soltanto deboli? Dicono che il tono con cui il generale Bonaparte offrì la libertà agli italiani fu quello di Maometto, quando predicava il Corano con la spada in pugno. I convertiti erano lodati, protetti, ricoperti di vantaggi. Gli infedeli abbandonati senza pietà al saccheggio, alle esecuzioni militari e a tutti i flagelli della guerra. Ciò significa rimproverargli di aver usato della polvere per far funzionare il cannone. Gli si contesta la distruzione di Venezia. Ma era forse una repubblica quella che egli distrusse? Era una forma di governo iniqua e avvilita, un'aristocrazia dal piede d'argilla, come gli altri governi d'Europa sono aristocrazie su basi di ferro. Questo popolo amabile ha dovuto di colpo cambiare le sue abitudini, ma la generazione successiva sarebbe stata mille volte più felice sotto il Regno d'Italia. È assai probabile che la cessione dei territori veneziani alla

Casa d'Austria fosse un articolo segreto dei preliminari di Leoben e che le cause addotte in seguito per far guerra alla repubblica, fossero puri pretesti. Il generale francese entrò in trattative con dei malcontenti, onde poter occupare la città senza colpo ferire. Ai suoi occhi, era utile alla Francia attuare la pace con l'Austria. Era padrone di Venezia perché l'aveva conquistata, e non era suo dovere fare la felicità di Venezia. La patria innanzitutto. In tutto ciò vi è un solo rimprovero da fare al generale Bonaparte: egli non vedeva le cose così a fondo come il Direttorio.

6 • Bonaparte e il Direttorio

Si rimprovera a Napoleone di aver corrotto, durante la campagna d'Italia, non la disciplina, ma il carattere e la moralità del suo esercito. Egli incoraggiò fra i suoi generali il più scandaloso saccheggio. Dimenticando il disinteresse degli eserciti repubblicani, essi furono ben presto altrettanto rapaci dei commissari della Convenzione. La signora Bonaparte faceva frequenti viaggi a Genova, e si dice che ella riuscì a metter da parte cinque o sei milioni. In ciò Bonaparte fu colpevole verso la Francia. Quanto all'Italia, saccheggi cento volte più rivoltanti non sarebbero stati un prezzo eccessivo per l'immenso beneficio della rinascita di tutte le virtù. È un argomento tipico degli aristocratici quello dei crimini che la rivoluzione porta con sé. Essi dimenticano i crimini che si commettevano in silenzio prima della rivoluzione.

L'armata d'Italia dette il primo esempio di militari che si occupano di governo. Fino a quel momento gli eserciti della Repubblica si erano contentati di vincere i nemici. Si sa che nel 1797 si era formato in seno al Consiglio dei Cinquecento un partito di opposizione al Direttorio. I progetti dei suoi caporioni potevano essere innocenti, ma il loro comportamento li esponeva certamente al sospetto. Qualcuno, senza dubbio, era realista; forse, la maggior parte di loro non aveva altra intenzione che quella di metter fine a quel governo pieno di arbitri e alla scandalosa corruzione del Direttorio. La strada che scelsero fu di sottrarre le imposte al governo, sottoponendo le spese a un rigido controllo.

Il Direttorio, da parte sua, approfittando degli effetti di questo piano d'attacco, diffuse in tutti gli eserciti la voce che tutte le privazioni di cui essi soffrivano erano l'effetto del tradimento del corpo legislativo, il quale cercava di distruggere i difensori della patria,

per potere in seguito richiamare liberamente i Borboni. Il generale in capo dell'armata d'Italia incoraggiò pubblicamente questa voce in un proclama alle truppe. Questo esercito osò inviare proteste al governo. Esso si permetteva rimproveri, altrettanto poco misurati quanto incostituzionali, contro la maggioranza del corpo legislativo. Il piano segreto di Bonaparte era di appoggiare queste lamentele marciando su Parigi con una parte del proprio esercito, sotto il pretesto di difendere il Direttorio e la Repubblica, ma, in effetti, per assicurarsi una parte preponderante nel governo. I suoi progetti furono mandati in aria dalla rivoluzione del 18 fruttidoro, che ebbe luogo più facilmente e più presto di quanto non si credesse (4 settembre 1797, 18 fruttidoro, anno V). Questa giornata che distrusse completamente il partito che si opponeva al Direttorio, gli tolse ogni pretesto di varcare le Alpi. Egli continuò a parlare dei membri del Direttorio col più profondo disprezzo. L'incuria, la corruzione e le colpe grossolane di quel governo costituivano l'argomento abituale delle sue conversazioni. Egli finiva di solito facendo notare ai generali che lo circondavano che, se un uomo fosse riuscito a conciliare la nuova maniera d'essere della Francia all'interno con un governo militare, avrebbe facilmente potuto far assumere alla Francia la parte dell'antica Roma.

7 • Idee politiche di Bonaparte

Benché Napoleone abbia detto all'isola d'Elba che continuò a essere buon repubblicano fino al momento della spedizione d'Egitto, alcuni aneddoti riferiti dal conte di Merveldt provano che, già all'epoca di cui stiamo parlando, il suo repubblicanesimo era piuttosto vacillante. Merveldt fu uno dei negoziatori austriaci a Leoben e più tardi a Campoformio. Poiché il suo principale interesse era di far cadere la Repubblica, insinuò al generale Bonaparte che egli era in una posizione tale da potersi mettere alla testa della Francia o dell'Italia. Il generale non rispose, ma non sembrò del tutto disgustato di queste parole, parlò anzi del tentativo di governare la Francia mediante corpi rappresentativi e istituzioni repubblicane, come di un semplice esperimento. Incoraggiato da una tale disposizione d'animo, Merveldt, con l'approvazione della sua Corte, si azzardò a proporgli un principato in Germania. Il generale rispose di essere onorato da una simile offerta, la quale non poteva derivare se non dall'opinione lusinghiera che si voleva avere delle sue capacità e della sua importanza, ma disse che sarebbe stato per lui poco ragionevole

accettare. Una soluzione del genere sarebbe caduta alla prima guerra tra Francia e Austria. L'Austria si sarebbe trovata a sopportare un fardello inutile, e la Francia, se avesse trionfato, avrebbe proscritto un cittadino perfido, che aveva accettato l'aiuto dello straniero. Egli aggiunse anche con franchezza che il suo scopo era quello di ottenere un posto nel governo e che, se avesse potuto mettere i piedi nelle staffe, non dubitava di poter andare lontano.

8 • Ritratto di Bonaparte

Se non avesse concluso la pace di Campoformio, Napoleone avrebbe potuto annientare l'Austria e risparmiare alla Francia le guerre di conquista del 1805 e del 1809. A quell'epoca sembrava che questo grand'uomo non fosse altro che un soldato intraprendente, dotato di un genio prodigioso, ma senza nessun principio politico ben definito. Agitato da mille pensieri ambiziosi, non aveva alcun piano predeterminato per soddisfare la sua ambizione. "Del resto, era impossibile, - diceva il signore di Merveldt, - avere dieci minuti di conversazione con lui, senza accorgersi che era un uomo di grandi vedute e di capacità stupefacenti". "Il suo linguaggio, le sue idee, le sue maniere, - diceva Melzi, - tutto in lui era sorprendente e originale. In conversazione, come in guerra, egli era fertile, pieno di risorse, rapido nel discernimento e pronto ad attaccare il lato debole del suo avversario. Di una rapidità di concezione stupefacente, poche delle sue idee egli le doveva ai libri e, ad eccezione che nella matematica, aveva fatto pochi progressi nelle scienze. Di tutte le sue qualità, - continuava il Melzi, - la più notevole era la sorprendente facilità di concentrare a volontà la sua attenzione su di un soggetto qualsiasi e di tenervela per molte ore di seguito, senza abbandonarlo, restandovi come attaccato, fino a che non avesse trovato il partito migliore da prendere in quelle determinate circostanze. I suoi progetti erano vasti, anzi giganteschi, concepiti con genio, ma talvolta inattuabili; essi venivano frequentemente abbandonati per capriccio o resi inattuabili dalla sua impazienza. Per natura collerico, deciso, impetuoso, violento, aveva la straordinaria capacità di rendersi affascinante e, con elogi ben controllati e piacevoli lusinghe, sapeva conquistare le persone che voleva avere dalla sua parte. Benché abitualmente segreto e riservato, in un accesso di collera il suo orgoglio scopriva talvolta progetti che gli sarebbe stato più utile tenere nascosti. È probabile, invece, che sotto l'influsso di sentimenti

teneri egli non aprisse mai la sua anima." Del resto, il solo essere che egli abbia mai amato è Giuseppina, ed ella non lo tradì mai. Io non credo ch'egli dovesse poche delle sue idee ai libri. Aveva poche idee letterarie, ecco ciò che aveva suscitato questa illusione nel duca di Lodi, uomo molto colto in letteratura e, di conseguenza, un po' debole. La palla che mi ucciderà porterà il mio nome, era una delle sue frasi abituali. Confesso che non riesco a comprenderla. Tutto ciò che posso scorgervi è una prima sfumatura di quel fatalismo così naturale negli uomini esposti ogni giorno ai colpi di cannone oppure al mare.

Un'anima così vigorosa era racchiusa in un corpo pallido, magro e quasi debole. L'attivismo di questo uomo e la sua forza nel sopportare le fatiche con un corpo così mingherlino, pareva ai suoi eserciti un andar oltre i limiti del possibile. Questo fu uno dei fondamenti dell'entusiasmo incredibile che egli ispirava al soldato.

9 • Ritorno in Francia

Tale era il generale in capo Bonaparte al suo ritorno in Francia, dopo la conquista dell'Italia; per il resto oggetto dell'entusiasmo della Francia, dell'ammirazione dell'Europa e della gelosia del governo ch'egli aveva servito. Fu ricevuto da questo governo sospettoso con ogni dimostrazione di fiducia e di considerazione e nominato, anche prima del suo arrivo a Parigi, fra i commissari plenipotenziari al Congresso riunito a Rastadt per la pacificazione generale. Egli si sbarazzò ben presto di un incarico che non gli conveniva affatto. Il Direttorio, che si vedeva alla testa di una repubblica giovane e forte, circondata di nemici indeboliti ma irriducibili, era troppo saggio per volere la pace. Egualmente, Bonaparte si sbarazzò del comando dell'annata d'Inghilterra, al quale era stato nominato. Il Direttorio non era sufficientemente forte per poter condurre a buon fine una simile impresa. Peraltro il giovane generale si accorgeva, come anche tutti gli altri si accorgevano, che in Francia non vi era alcun posto che gli convenisse. Anche la vita privata era per lui piena di pericoli; la sua gloria e tutto il suo modo d'essere avevano qualcosa di troppo romanzesco e di troppo affascinante. Questo momento della storia torna a tutta lode dell'onestà del Direttorio, e mostra quale cammino abbiamo fatto dai tempi di Maria de' Medici. Spesso in questo periodo, e in altri momenti di scoraggiamento, Bonaparte

desiderò con passione la quiete della vita privata. Credeva di trovare la felicità nella campagna.

10 • La spedizione d'Egitto

Nel 1796 gli avevano sottoposto un progetto di invasione dell'Egitto, egli lo esaminò e rinviò al Direttorio con il suo giudizio. Nell'imbarazzo mortale in cui si trovava, il Direttorio si ricordò di questa idea e gli propose il comando della spedizione. Rifiutare per la terza volta le offerte del potere esecutivo, poteva far credere che in Francia si stesse tramando qualcosa e, probabilmente, significava perdersi. D'altronde, la conquista dell'Egitto era fatta apposta per abbagliare un animo nobile, pieno di romanzeschi progetti ed affascinato da ogni impresa straordinaria. "Pensate che, dall'alto di queste piramidi, trenta secoli ci guardano", diceva qualche mese più tardi al suo esercito.

Come tutte le guerre europee, questa aggressione era poco giustificata dal punto di vista della giustizia. I francesi erano in pace col Gran Turco, sovrano nominale dell'Egitto, e i *bey*, padroni effettivi del potere, erano barbari che, non conoscendo il diritto delle genti, non potevano certo violarlo. Del resto considerazioni di questa natura non erano fatte per avere grande influenza sulle decisioni del giovane generale, il quale, d'altra parte, forse anche credeva di essere il benefattore del paese, portandovi la civiltà. La spedizione fece vela, e, per un caso, che deve indurre a sagge riflessioni, dopo la presa di Malta, poté arrivare davanti ad Alessandria, senza incontrare Nelson.

11 • Ancora la spedizione d'Egitto

Non ci si deve aspettare di trovare qui illustrata tutta la serie di grandi azioni militari che sottomisero l'Egitto a Bonaparte. Le battaglie del Cairo, delle Piramidi,

d'Abukir, per essere comprese, hanno bisogno di una descrizione dell'Egitto; e bisognerebbe altresì dare un'idea del sublime coraggio dei Mamelucchi. Infatti la difficoltà maggiore fu quella di insegnare alle nostre truppe come resistere a costoro.

In Egitto, Napoleone condusse la guerra secondo i medesimi principi di quella d'Italia, ma con uno stile più dispotico e orientale. Era alle prese con gli uomini più orgogliosi e più feroci del mondo, con uomini cui non mancava altro che un'aristocrazia per essere dei veri Romani. Egli punì le loro perfidie con una crudeltà ad essi stessi presa a prestito. Quando gli abitanti del Cairo si rivoltano contro la guarnigione, non si contenta di dare un esempio con coloro che erano stati sorpresi con le armi in pugno. Sospetta che i loro sacerdoti siano i segreti istigatori della rivolta; ne fa prendere duecento e li fa fucilare.

I borghesi che scrivono la storia ciarlano molto su questo tipo di azioni. Gli sciocchi le scusano ricordando la crudeltà e la barbarie di questi turchi, i quali, non contenti di massacrare i malati degli ospedali e tutti i prigionieri che facevano, con particolari troppo raccapriccianti per essere raccontati, si accanivano ancora su di loro mutilandone i cadaveri nella maniera più barbara.

Bisogna invece cercare la ragione di queste disgraziate necessità nelle conseguenze del principio *salus populi suprema lex esto*. Un dispotismo che non può essere certo calunniato ha talmente abbruttito gli orientali che per essi l'unica ragione d'obbedienza è la paura. Il massacro del Cairo li stordì di terrore. "E da quel momento in poi, - diceva Napoleone, - essi mi sono stati molto attaccati, perché vedevano bene che non vi era mollezza nella mia maniera di governare."

12 • Giustificazione della condotta di Napoleone in Egitto

Il miscuglio di cattolicesimo e di aristocrazia che ha appiattito le nostre anime da due secoli in qua, ci rende ciechi sulle conseguenze del principio che ho richiamato or ora. Senza tener conto delle piccole obiezioni che sono state fatte a Napoleone sulla sua condotta in Egitto, si è soliti considerare come i suoi crimini più gravi:

1. Il massacro dei prigionieri a Jaffa.
2. L'avvelenamento dei suoi malati a San Giovanni d'Acri.
3. La sua pretesa conversione alla religione maomettana.
4. La sua diserzione dall'esercito.

Napoleone dette la versione seguente degli avvenimenti di Jaffa a lord Ebrington, uno dei viaggiatori più illustri e più degni di fede che egli abbia visto all'isola d'Elba: "Quanto ai turchi di Jaffa è vero che io ne feci fucilare all'incirca duemila. Questo vi sembrerà forse un po' troppo forte, ma io avevo loro accordata una capitolazione ad El Arisch a condizione che tornassero a Bagdad. Essi ruppero l'accordo, attaccarono Jaffa, e ivi li presi d'assalto. Non potevo condurli prigionieri con me, perché ero senza pane, ed essi erano troppo pericolosi perché potessero essere abbandonati un'altra volta nel deserto. Non mi restava dunque altra alternativa che ucciderli."

Secondo le leggi di guerra è vero che un prigioniero, il quale ha mancato una volta alla sua parola, non ha più diritto di ricevere grazia; ma questo terribile diritto del vincitore è stato esercitato solo raramente, e mai, mi sembra, ai nostri tempi, su di un numero così grande di uomini tutti in una volta. Se i francesi non avessero dato tregua nell'ardore dell'assalto, nessuno li avrebbe biasimati: gli uccisi avevano mancato alla loro parola; se il generale vincitore avesse saputo che una gran parte della guarnigione era costituita di prigionieri rilasciati sulla parola ad El Arisch, molto probabilmente avrebbe subito dato ordine di passarli a fil di spada. Non credo che la storia offra esempi di una guarnigione risparmiata al momento dell'assalto e in seguito massacrata. Ma questo non è tutto, è probabile che un terzo solamente della guarnigione di Jaffa fosse composto di prigionieri di El Arisch.

Per salvare il suo esercito, un generale ha forse il diritto di mettere a morte i suoi prigionieri, ovvero di costringerli in una situazione che debba necessariamente farli perire, o anche consegnarli in mano a barbari dai quali non c'è alcuna speranza di ottenere grazia? Presso i Romani il problema non esisteva neppure; e del resto dalla risposta che si dà a questa domanda dipende la giustificazione non solo di Napoleone a Jaffa, ma quella di Enrico V ad Azincourt, di Lord Anson nelle Isole del Mare del Sud, e del balì di Suffren sulla costa di Coromandel. Quel che è assolutamente sicuro è che la necessità deve essere chiara ed urgente, e nessuno può dire che non vi fosse stata necessità nel caso di Jaffa. Non sarebbe stato saggio rilasciare i prigionieri sulla parola. L'esperienza aveva dimostrato che

quei barbari avrebbero attaccato senza esitare la prima piazzaforte che avessero trovato, oppure che, seguendo l'esercito durante la sua avanzata in Palestina, ne avrebbero continuamente molestato i fianchi e la retroguardia.

Il generale in capo, inoltre, non deve portare da solo la responsabilità di questa spaventevole impresa. La cosa fu decisa in un consiglio di guerra nel quale si trovavano Berthier, Kléber, Lannes, Bon, Caffarelli e parecchi altri generali.

13 • Ancora sullo stesso argomento

Lo stesso Napoleone ha raccontato a parecchie persone di avere avuto l'intenzione di far somministrare dell'oppio, come veleno, a qualche malato del suo esercito. È evidente, per chi lo ha conosciuto, che questa idea proveniva da un errore di giudizio, e non, già da un'indole malvagia, e meno che mai dall'indifferenza verso la sorte dei suoi soldati. Tutti i racconti concordano circa le premure che, nella campagna di Siria, egli ebbe per i malati e per i feriti. Fece anche ciò che nessun generale aveva mai fatto: visitò personalmente i lazzaretti degli appestati. Conversava con i soldati, ascoltava le loro lagnanze, controllava personalmente se i medici facevano il loro dovere. Durante tutti gli spostamenti dell'esercito, e particolarmente nella ritirata da San Giovanni d'Acri, le sue maggiori sollecitudini furono per l'ospedale. La saggezza delle misure che furono prese per trasportare i malati e i feriti, e le cure che egli ebbe verso di loro, gli valsero lodi da parte inglese. Desgenettes, che era medico capo dell'esercito di Siria, è attualmente un realista dichiarato, ma, anche dopo il ritorno dei Borboni, non ha mai parlato della condotta di Napoleone verso i suoi soldati senza i più grandi elogi.

Il celebre medico di Monaco, Assalini, che si trovava pure in Siria, benché non amasse affatto Napoleone, ne parla come Desgenettes. Durante la ritirata da San Giovanni d'Acri, Assalini, avendo fatto al generale comandante un rapporto nel quale risultava che i mezzi di trasporto dei malati erano insufficienti, ricevette l'ordine di recarsi sulla strada, di far fermare tutti i cavalli addetti al trasporto delle salmerie, e far smontare gli ufficiali. Questa misura, penosa per molti, fu puntualmente eseguita, e non un solo soldato, fra quelli che, a giudizio dei medici, avessero una qualche speranza di guarire, fu abbandonato. Nell'isola d'Elba, l'imperatore, il quale pensava che la nazione inglese

contasse fra i suoi cittadini i cervelli più sani d'Europa, invitò a più riprese lord Ebrington a fargli liberamente delle domande sugli avvenimenti della sua vita. Secondo questo permesso, quando il lord giunse alle voci concernenti l'avvelenamento, Napoleone rispose immediatamente e senza la minima esitazione: "In tutta questa storia c'è un fondo di verità. Alcuni soldati del mio esercito avevano la peste; essi non avrebbero potuto vivere più di ventiquattro ore; io stavo per iniziare la marcia; consultai allora Desgenettes circa i mezzi per trasportarli; egli rispose che si correva il rischio di diffondere la peste in tutto l'esercito e che, d'altronde, una simile cura sarebbe stata inutile per i malati che non avrebbero mai potuto guarire. Gli dissi di somministrar loro una dose di oppio e che questa era una soluzione preferibile a quella di lasciarli in mano ai turchi. Egli mi rispose, da uomo onesto, che il suo mestiere era quello di guarire e non di uccidere. Forse aveva ragione, benché chiedessi per loro soltanto ciò che avrei chiesto per me stesso ai miei amici migliori, in una situazione analoga. Ho poi riflettuto spesso su questo punto della morale, ho domandato a molte persone la loro opinione in proposito e credo che *in fondo sia preferibile soffrire, piuttosto che porre fine al proprio destino, qualunque esso sia*. Ho agito così, più tardi, alla morte del mio povero amico Duroc, il quale, quando i suoi intestini caddero in terra sotto i miei occhi, mi implorò più volte e con insistenza di far porre fine alle sue sofferenze, allora, io gli risposi: vi compiangio, amico mio, ma non c'è rimedio, bisogna soffrire fino alla fine."

Per quanto riguarda l'apostasia di Napoleone in Egitto, egli iniziava tutti i suoi proclami con le parole: "Dio è Dio e Maometto il suo profeta". Questo preteso delitto ha fatto scalpore soltanto in Inghilterra. Gli altri popoli si sono immediatamente resi conto che bisognava metterlo sullo stesso piano del maomettanesimo del maggiore Horneman e degli altri viaggiatori che la società per l'Africa utilizza per scoprire i segreti del deserto. Napoleone voleva conciliarsi gli abitanti dell'Egitto. Egli aveva ragione, quando sperava che una parte di quel popolo, sempre superstizioso, sarebbe stata scossa dal terrore per le sue frasi religiose e profetiche, e che esse avrebbero anche dato alla sua persona un alone di irresistibile fatalità. L'idea che egli volesse seriamente farsi credere un secondo Maometto, è degna di un emigrato. La sua condotta ebbe il successo più completo. "Voi non potete immaginare, - disse a lord Ebrington, - quanto mi fu vantaggioso in Egitto il fingere di aver adottato il loro culto." Gli inglesi, come sempre dominati dai loro, pregiudizi puritani, i quali del resto si conciliano perfettamente con le più disgustose crudeltà, trovano meschino un tale artificio. La storia noterà che già quando Napoleone stava per nascere, le idee cattoliche erano ricoperte di ridicolo.

14 • Ritorno in Francia

Quanto all'azione, ben altrimenti grave, di abbandonare il proprio esercito in Egitto, si trattava innanzitutto di un crimine contro il governo, e questo governo poteva legittimamente punirlo. Ma non fu un crimine verso l'esercito, che egli lasciò in condizioni ottime, e se ne ebbe la prova dalla resistenza che esso oppose agli inglesi. Non gli si può rimproverare altro che l'imprudenza di non aver previsto che Kléber potesse essere ucciso, cosa questa che, in seguito, lasciò l'esercito alla mercé dell'inettitudine del generale Menou.

Il tempo ci farà conoscere se, come io credo, Napoleone fu richiamato in Francia dai consigli di alcuni abili patrioti, o se egli si risolse a compiere questo passo decisivo unicamente in seguito alle proprie riflessioni. Per un'anima grande, è confortevole pensare a quello che dovette avvenire allora nella sua mente: da una parte, l'ambizione, l'amore della patria, la speranza di lasciare ai posteri un gran nome; dall'altra, la possibilità di esser fatto prigioniero dagli inglesi, oppure di essere fucilato. E prendere una decisione così impegnativa unicamente sulla base di congetture; quale fermezza di giudizio! La vita di quest'uomo è un inno alla grandezza d'animo.

15 • Accoglienze in Francia

Napoleone, venendo a conoscenza dei disastri degli eserciti, della perdita dell'Italia, dell'anarchia e del malcontento all'interno, concluse, da questo quadro disastroso, che il Direttorio non aveva più alcuna possibilità di tenersi a galla. Venne dunque a Parigi per salvare la Francia e per assicurarsi un posto nel nuovo governo. Ritornando dall'Egitto, era utile alla patria e a se stesso; questo è tutto ciò che possiamo chiedere ai deboli mortali

È accertato che, dopo il suo sbarco, Napoleone non sapeva come sarebbe stato trattato, e fino all'accoglienza trionfale degli abitanti di Lione, apparve incerto se la sua audacia sarebbe stata ricompensata col trono oppure col patibolo. Alla prima notizia del suo ritorno, il Direttorio dette a Fouché, che era allora ministro della polizia, l'ordine di arrestarlo. Quel celebre traditore, rispose: "Non è uomo da lasciarsi arrestare, né sarò io l'uomo che l'arresterà."

16 • Idee di Bonaparte alla vigilia del 18 brumaio

Al momento in cui Bonaparte accorrevva dall'Egitto in aiuto della patria, un membro del Direttorio, Barras, uomo perfettamente adatto a un colpo di mano, vendeva la Francia alla dinastia esiliata, per dodici milioni. Lettere patenti erano già state spedite per questo scopo. Erano due anni che Barras stava lavorando a questo progetto. Sieyès l'aveva scoperto durante la sua ambasciata a Berlino. Questo esempio e quello di Mirabeau mostrano chiaramente che una repubblica non deve mai riporre la sua fiducia nei nobili. Sempre tenero alla seduzione dei titoli, Barras osò confidare i suoi piani al suo antico protetto.

Napoleone aveva trovato a Parigi il fratello Luciano; essi discussero insieme le seguenti possibilità: era evidente che o i Borboni o lui sarebbero tosto saliti sul trono; diversamente, bisognava ricostituire la Repubblica.

Il progetto di rimettere sul trono i Borboni era ridicolo; il popolo nutriva ancora troppo orrore verso i nobili e, malgrado i crimini del Terrore, amava ancora la Repubblica. Ai Borboni sarebbe stato necessario un esercito straniero a Parigi. Quanto a rifare la Repubblica, cioè a dar vita ad una costituzione che potesse sostenersi da sé, Napoleone sentiva di non avere i mezzi per risolvere un tale problema. Riteneva gli uomini di cui avrebbe dovuto servirsi troppo disprezzabili e venduti ai loro interessi privati. Infine non vedeva per sé nessun posto sicuro e, se in Francia si trovava ancora un traditore capace di venderla ai Borboni, o all'Inghilterra, la sua morte era la prima misura da prendersi. Nel dubbio, l'ambizione prese il sopravvento, come è naturale, e quanto all'onore, Napoleone si disse: "Per la Francia io valgo di più dei Borboni." Per quanto riguarda la monarchia

costituzionale voluta da Sieyès egli non aveva i mezzi per instaurarla, e a quel tempo il re sarebbe stato troppo sconosciuto. Ci voleva un rimedio energico e pronto.

Questa infelice Francia, disorganizzata all'interno, vedeva i suoi eserciti cadere uno dopo l'altro, mentre i suoi nemici erano monarchi che dovevano essere spietati con lei, perché la Repubblica, mostrando ai loro sudditi la felicità, tendeva a sbalzarli dal trono. Se questi re esasperati, dopo averla vinta, avessero avuto la bontà di restituirla alla dinastia esiliata, ciò che questa famiglia ha fatto o ha lasciato fare nel 1815, dà soltanto una pallida idea di ciò che ci si poteva aspettare nel 1800. La Francia, caduta nello scoraggiamento più completo e moralmente avvilita, disgraziata per il governo che essa stessa si era scelta con tanto orgoglio, più disgraziata ancora per lo sfacelo dei suoi eserciti, non avrebbe ispirato alcun timore ai Borboni, e solamente alla paura del monarca possono attribuirsi le apparenze liberali del suo governo.

Ma, più probabilmente, i monarchi vincitori si sarebbero divisa la Francia. Sarebbe stato prudente distruggere questo focolaio di giacobinismo. Il manifesto del duca di Brunswick sarebbe stato puntualmente eseguito e tutti quei nobili scrittori che onorano le accademie avrebbero proclamato l'impossibilità della libertà. Dal 1793, le idee nuove non avevano mai corso pericolo tanto grave. La civiltà del mondo corse il rischio di essere ricacciata indietro di molti secoli. L'infelice peruviano gemerebbe ancora sotto il giogo di ferro dello spagnolo, e i re vincitori si sarebbero abbandonati a orge di crudeltà, come a Napoli.

Da tutti i lati dunque la Francia era sul punto di sparire nell'abisso senza fondo, da cui, ai tempi nostri, abbiamo visto inghiottita la Polonia.

Se mai circostanze determinate potevano prescrivere i diritti eterni che ogni uomo ha alla più sconfinata libertà, il generale Bonaparte poteva dire a ogni francese: "Con me, tu resti ancora francese; con me, tu non sei sottomesso ad un giudice prussiano o a un governatore piemontese; con me, tu non sei schiavo di qualche padrone esasperato che ha da vendicare la propria paura. Sopporta dunque ch'io divenga tuo imperatore."

Tali erano i pensieri più pressanti che agitavano l'animo del generale Bonaparte e di suo fratello, la vigilia del 18 brumaio (9 novembre 1799); il resto riguardava i mezzi di esecuzione.

Mentre prendeva le sue decisioni e le misure che riteneva necessarie, Napoleone veniva corteggiato dalle diverse fazioni che dilaniavano una repubblica in agonia. Questa forma di governo cadeva, perché non aveva un Senato conservatore che assicurasse l'equilibrio fra la Camera dei Comuni e il Direttorio, e nominasse i membri di quest'ultimo, e niente affatto perché in Francia sia impossibile la repubblica. Nel caso presente, era necessario un dittatore, ma il governo legittimamente costituito non si sarebbe mai deciso a nominarne uno. Le anime vili che si trovavano nel Direttorio, educate sotto una vecchia monarchia, in mezzo alle sciagure della patria non vedevano altro che il loro piccolo egoismo e i loro interessi particolari. Tutto ciò che sapeva di generosità sembrava loro un inganno.

Il profondo e virtuoso Sieyès si era sempre attenuto al grande principio che, per consolidare le istituzioni conquistate dalla Rivoluzione, bisognava avere una dinastia chiamata dalla Rivoluzione. Egli aiutò Bonaparte a eseguire il 18 brumaio. Senza di lui, l'avrebbe fatto con un altro generale. In seguito Sieyès ha detto: "Io ho fatto il 18 brumaio, ma non il 19." Si dice che il generale Moreau avesse rifiutato di secondare Sieyès, e il generale Joubert, che aspirava a quel compito, fu ucciso all'inizio della sua prima battaglia, a Navi. Sieyès e Barras erano i due uomini più influenti del governo. Barras vendeva la Repubblica a un Borbone, senza preoccuparsi di ciò che sarebbe accaduto poi, e chiedeva al generale Bonaparte di dirigere il corso degli eventi. Sieyès voleva instaurare una monarchia costituzionale, il primo articolo della sua costituzione avrebbe nominato re un duca d'Orléans, e chiedeva al generale Bonaparte di dirigere il corso degli eventi. Il generale, necessario ad ambedue i partiti, si avvicinò a Lefèvre, generale più conosciuto per il suo valore che per la sua intelligenza, il quale comandava allora Parigi e la diciassettesima divisione. Egli agiva di concerto con Sieyès e Barras, ma, ben presto, Napoleone conquistò Lefèvre alla propria causa personale. Da questo momento, Bonaparte ebbe dalla sua le truppe che presidiavano Parigi e dintorni; il solo problema che rimanesse fu quello della forma da dare alla rivoluzione.

18 • Il diciotto brumaio

Il 18 brumaio (9 novembre 1799), di notte, Bonaparte fece convocare all'improvviso e con lettere particolari quei membri del Consiglio degli Anziani sui quali poteva contare. Si approfittò di un articolo della Costituzione che permetteva a questo Consiglio di trasferire il corpo legislativo fuori Parigi; fu emanato un decreto il quale indicava la seduta del corpo legislativo l'indomani 19 a Saint-Cloud, incaricava il generale Bonaparte di prendere tutte le misure necessarie per la sicurezza della rappresentanza nazionale e metteva ai suoi ordini le truppe di fanteria e le guardie nazionali. Bonaparte, chiamato alla tribuna per ascoltare questo decreto, pronunciò un discorso. Dato che non poteva parlare delle due congiure che aveva mandato a vuoto, il suo discorso conteneva solo frasi di circostanza. Il 19, il Direttorio, i generali e una folla di curiosi, si recarono a Saint-Cloud. I soldati occupavano tutte le strade. Il Consiglio degli Anziani si riunì in assemblea nella Galleria. Il Consiglio dei Cinquecento, di cui Luciano era stato allora nominato presidente, si riunì nell'Orangerie.

Bonaparte entrò nella sala degli Anziani e parlò tra le interruzioni e le grida dei deputati attaccati alla costituzione o, per meglio dire, di quelli che non volevano permettere il successo di un complotto di cui non facevano parte.

Durante questi momenti decisivi, una scena ancora più tempestosa si stava svolgendo al Consiglio dei Cinquecento. Parecchi membri chiedevano che fossero esaminati i motivi che avevano determinato il trasferimento dei Consigli a Saint-Cloud. Luciano fece vani sforzi per calmare gli animi che questa proposta aveva eccitato: quando i francesi sono a questo punto l'interesse tace o, piuttosto, v'è soltanto quello di essere eroi per vanità. Tutti gridavano: "Abbasso il dittatore!"

In quel momento il generale Bonaparte entrò nella sala scortato da quattro granatieri. Una folla di deputati si mise a gridare: "Che cosa significa ciò? Via le sciabole da qui! Fuori gli uomini armati!" Altri, giudicando le circostanze con maggior perspicacia, si precipitarono al centro dell'aula, circondarono il generale e, prendendolo per il colletto, lo scuotevano vigorosamente, gridando: "Fuorilegge! Abbasso il dittatore!" Poiché il coraggio in aula legislativa è assai raro in Francia, la storia deve conservare il nome del deputato Bigonnet di Mâcon. Questo coraggioso deputato avrebbe dovuto uccidere Bonaparte.

Il resto del racconto è meno sicuro. Si pretende che Bonaparte, sentendo il terribile grido di "fuorilegge", impallidì e non trovò nessuna parola da dire in sua difesa. Il generale Lefèvre venne in suo soccorso e lo aiutò a uscire. Si aggiunge anche che

Bonaparte montò a cavallo e, credendo fallito il colpo a Saint-Cloud, si mise al galoppo verso Parigi. Era ancora sul ponte, quando Murat riuscì a raggiungerlo e gli disse: "Chi lascia il proprio posto, lo perde!" Napoleone, restituito a se stesso da queste parole, ritorna sulla strada di Saint-Cloud, chiama dei soldati armati, e manda un picchetto di granatieri nella sala dell'*Orangerie*. Questi granatieri, capeggiati da Murat, entrano nella sala. Luciano, che aveva tenuto duro alla tribuna, riguadagna il suo scanno; e dichiara che quei deputati che hanno voluto assassinare suo fratello, sono audaci briganti assoldati dall'Inghilterra. Fa decretare che il Direttorio è soppresso e che il potere esecutivo sarà affidato a tre consoli provvisori: Bonaparte, Sieyès e Roger-Ducos. Una commissione legislativa, eletta dai due Consigli, si unirà ai consoli per redigere una costituzione.

Fino alla pubblicazione delle *Memorie* di Luciano, i particolari del 18 brumaio non potranno essere ben chiari. Nell'attesa, la gloria di questa grande rivoluzione è rimasta al presidente del Consiglio dei Cinquecento, che alla tribuna mostrò coraggio e fermezza, allorquando il fratello si mostrò debole. Egli ebbe una grandissima influenza nella costituzione che fu redatta in fretta e furia. Questa costituzione, che non era poi tanto cattiva, nominava tre consoli: Bonaparte, Cambacérès e Lebrun.

Fu creato un *Senato*, composto di persone che non potevano avanzare pretese a nessuna carica. Esso nominava il *corpo legislativo*. Il corpo legislativo non faceva che votare la legge, senza poterla discutere. Questo compito era riservato ad un organo chiamato *Tribunato*; che discuteva la legge, ma non poteva votarla.

Il Tribunato e il potere esecutivo inviavano qualcuno a sostenere i loro progetti di legge davanti a quel muto corpo legislativo.

Questa costituzione poteva andare benissimo, se la fortuna della Francia avesse voluto che il primo console fosse stato tolto di mezzo da una palla di cannone dopo due anni di regno. Ciò che si sarebbe visto della monarchia avrebbe finito col disgustare. Si può facilmente notare che il difetto di questa costituzione dell'anno VIII è che il Senato nomina il corpo legislativo. Questo avrebbe dovuto essere eletto direttamente dal popolo, e il Senato avrebbe dovuto avere la prerogativa di nominare ogni anno un nuovo console.

19 • Condizioni della Francia all'epoca del 18 brumaio

Il governo di una dozzina di ladri codardi e traditori, fu rimpiazzato dal dispotismo militare, ma, senza il dispotismo militare, la Francia avrebbe vissuto, nel 1800, gli avvenimenti del 1814 o il Terrore.

Napoleone aveva ora i piedi nelle staffe, come diceva durante la sua campagna d'Italia; e, bisogna convenirne, nessuno mai, o generale o monarca, ha avuto un anno così brillante come fu per lui e per la Francia l'ultimo del XVIII secolo.

Arrivando alla guida degli affari, il primo console trovò gli eserciti della Francia disfatti e disorganizzati. In Italia le sue conquiste si erano ridotte alle montagne e alla costa di Genova. La maggior parte della Svizzera gli era sfuggita di mano. L'ingiustizia e la rapacità degli agenti della Repubblica avevano fatto ribellare gli svizzeri: l'aristocrazia aveva preso le redini di quel paese; la Francia non ebbe da allora nemici più accaniti; la loro neutralità non fu più che una vana parola, e la più vulnerabile delle nostre frontiere rimase interamente scoperta.

Le risorse della Francia erano in tutti i campi interamente esaurite e, ciò che è peggio di ogni altra cosa, l'entusiasmo dei francesi estinto. Tutti i tentativi per creare una costituzione libera erano falliti. I giacobini erano sprezzati e detestati a causa delle loro crudeltà e dell'idea stravagante di voler dare vita a una repubblica di stampo antico. I moderati erano impopolari, a causa della loro incapacità e corruzione. I realisti, turbolenti all'ovest, a Parigi si mostravano, come al solito, timidi, intriganti e soprattutto codardi.

Se si eccettua Moreau, nessun uomo, dopo il generale tornato dall'Egitto, godeva di reputazione e di popolarità; e Moreau a quell'epoca voleva seguire la corrente, e in tutte le epoche fu incapace di dirigerla.

20 • Dittatura di Bonaparte

Lo stesso Washington si sarebbe trovato in imbarazzo a decidere quale fosse il grado di libertà che si poteva concedere senza pericolo a un popolo sovranamente bambino, per il quale l'esperienza non contava nulla e che, in fondo al cuore, nutriva

ancora gli sciocchi pregiudizi inculcatigli da una vecchia monarchia. Ma nessuna delle idee che avrebbero preoccupato Washington attrasse l'attenzione del primo console, o almeno egli, con eccessiva facilità, le giudicò inattuabili in Europa (1800). Il generale Bonaparte era estremamente ignorante circa l'arte di governare. Per la sua mentalità di soldato, un organo deliberante ha sempre rappresentato una specie di insubordinazione. L'esperienza gli dimostrava giorno per giorno la sua immensa superiorità, ed egli disprezzava troppo gli uomini per ammetterli a decidere con lui le misure che aveva giudicato salutari. Imbevuto di idee romane, la disgrazia maggiore gli sembrò sempre quella di essere conquistato e non di essere malgovernato o vessato in casa propria.

Qualora il suo spirito avesse ricevuto un'educazione più illuminata, qualora egli avesse conosciuto la forza invincibile di un governo basato sull'opinione pubblica, io non dubito minimamente che la sua umanità avrebbe avuto la meglio e che, alla lunga, il despota non sarebbe venuto a galla. Non è concesso a un solo essere umano di avere tutte le virtù insieme; egli era troppo eccezionale come generale per essere un buon politico e legislatore. Nei primi mesi del suo consolato, esercitò una vera e propria dittatura, resa indispensabile dagli avvenimenti. Tallonato all'interno dai giacobini e dai realisti e col ricordo delle recenti cospirazioni di Barras e di Sieyès, sotto la pressione esterna degli eserciti dei monarchi, pronti a invadere il suolo della Repubblica, la prima ed essenziale legge era quella di sopravvivere. Questa legge giustifica, ai miei occhi, tutte le misure arbitrarie del primo anno del suo consolato.

A poco a poco, il ragionamento, rafforzato dall'esperienza, portò a credere che i suoi punti di vista fossero del tutto personali. Immediatamente lo sciame degli adulatori si impadronì di lui. Si videro, così, esagerare, come al solito, tutte le idee che si supponevano essere del padrone. I vari Regnault e Maret furono favoriti da una nazione abituata alla schiavitù, che non si sente a suo agio, se non quando è guidata per mano.

Dare in un primo tempo al popolo francese tanta libertà quanta ne potesse sopportare, e gradualmente aumentarla, nella misura in cui le fazioni avessero perduto di forza e l'opinione pubblica fosse divenuta più calma ed illuminata: questo non fu affatto lo scopo di Napoleone. Egli non cercava di valutare quanto potere poteva essere affidato al popolo senza commettere imprudenze, ma piuttosto cercava di indovinare qual era la minima quantità di potere di cui esso poteva contentarsi. La costituzione che egli dette alla Francia, era calcolata (per quel tanto che si può dir calcolata) per ricondurre insensibilmente questo bel paese alla monarchia assoluta, e non per raggiungere lo scopo di educarlo alla libertà. Napoleone aveva una corona davanti agli occhi, e si lasciava abbagliare dallo splendore di questo giocattolo ormai logoro e fuori moda. Egli avrebbe

potuto instaurare la repubblica, o almeno, il governo bicamerale; fondare una dinastia monarchica, era, invece, tutta la sua ambizione.

21 • Riorganizzazione della Francia

Le prime misure prese dal dittatore furono grandiose, sagge, salutari. Ognuno riconosceva la necessità di un governo forte: si ebbe un governo forte. Tutti si lamentavano della corruzione e della mancanza di equità dei passati governi; il primo console impedì le concussioni e prestò la forza del suo braccio all'amministrazione della giustizia. Tutti deploravano l'esistenza dei partiti, che dividevano ed indebolivano la Francia: Napoleone chiamò alla direzione degli affari uomini capaci, provenienti da tutti i partiti. Tutti temevano una reazione: Napoleone soffocò con pugno di ferro ogni tentativo di reazione. Il suo governo protesse imparzialmente tutti coloro che obbedivano alle leggi, punì senza pietà tutti coloro che volevano offenderle. La persecuzione aveva rinfocolato le ultime scintille di cattolicesimo; Napoleone prese il culto sotto la sua protezione e restituì i sacerdoti ai loro altari. I dipartimenti dell'ovest erano desolati dalla guerra civile, che la legge degli ostaggi aveva rifatto rinascere; Napoleone abrogò la legge degli ostaggi, chiuse la lista degli emigrati e, attraverso un giudizioso compromesso fra temperanza e severità, restituì all'ovest una perfetta tranquillità. Tutta la Francia era unita nel desiderare la pace; Napoleone offerse la pace ai nemici. Dopo che le sue offerte di pace furono orgogliosamente respinte dall'Inghilterra e dall'Austria, egli abbatté quest'ultima potenza con l'ammirevole campagna di Marengo, e in seguito le perdonò con una generosità folle. Il gabinetto inglese, questa oligarchia velenosa che, per la disgrazia del mondo ed allo scopo di ribadire le catene degli schiavi, impiega la forza e la sagacia che le derivano dalla libertà, il gabinetto inglese, il più temibile e saggio fra i nemici del primo console, abbandonato da tutti i suoi alleati, fu alla fine costretto a fare la pace e a riconoscere la Repubblica.

22 • Il Concordato, il Codice

Napoleone, ormai, non aveva più rivali fra i grandi uomini suoi contemporanei; era arrivato all'apice della gloria, e se avesse voluto dare alla patria la libertà, non avrebbe più trovato ostacoli.

Egli è stato soprattutto lodato per aver reso la pace alla Chiesa, col suo Concordato. Questo fu invece un grande sbaglio, che riportò indietro di un secolo l'affrancamento della Francia; avrebbe dovuto contentarsi di far cessare ogni persecuzione. I privati debbono pagare il loro prete, come il loro fornaio.

Mantenne sempre la più completa tolleranza verso i francesi protestanti; ai suoi tempi, chi avesse parlato di una possibile violazione di questo fondamentale diritto umano, sarebbe passato per pazzo. Mettendo il dito sulla piaga, che impedisce al cattolicesimo di risorgere, egli aveva chiesto al papa di concedere il matrimonio ai sacerdoti; ma trovò poca comprensione nella curia romana. Come disse a Fox, se avesse insistito su questo punto, si sarebbe gridato al protestantesimo puro e semplice.

Nell'amministrazione della giustizia aveva introdotto una maggiore equità ed una maggiore rapidità, ed era tutto preso dalla sua opera più grande, il Codice Napoleone. Così, unico esempio nella storia, la Francia deve al suo condottiero più grande l'aver rimediato alla confusione e alle contraddizioni del labirinto di leggi che la reggevano. Infine, al cospetto di quei gendarmi che egli aveva scelto fra i suoi soldati migliori, il delitto scomparve.

23 • La Costituzione dell'anno ottavo. Politica estera

Ma, passando dall'amministrazione alle istituzioni politiche, il quadro cambia aspetto. Là tutto è luce, tutto è felicità, tutto è liberalità, qui tutto è incertezza, tutto è meschinità, tutto è ipocrisia.

I suoi sbagli, in politica, possono spiegarsi in due parole: egli ebbe sempre paura del popolo e non ebbe mai piani prestabiliti. Peraltro, guidato inconsciamente dalla rettitudine naturale del suo animo, e dal rispetto che sempre nutrì per l'Assemblea costituente, le sue istituzioni furono liberali. È vero, un corpo legislativo muto, un Tribunato che può discutere, ma non votare, un Senato che delibera in segreto sono ridicoli, perché un governo non può fondarsi solo in parte sull'opinione pubblica. "Ma, noi ci dicevamo, sono necessari dei Romoli per fondare gli Stati, in seguito verranno i Numa." Alla sua morte era facile perfezionare queste istituzioni e far loro generare la libertà. D'altro lato, esse avevano per i francesi l'immenso vantaggio di far dimenticare tutto ciò che sapeva d'antico. Essi hanno bisogno di essere guariti dal loro rispetto per l'anticaglia; e Napoleone, meglio consigliato, avrebbe ristabilito i parlamenti. In mezzo a tanti miracoli prodotti dal suo genio, il primo console non vedeva altro che un trono vacante; e bisogna riconoscere che né le sue abitudini di militare, né il suo temperamento erano adatti a sopportare la misura di una autorità limitata. La stampa, che aveva osato essere importuna, fu imbavagliata e perseguitata. Le persone che cadevano in disgrazia presso di lui erano minacciate, arrestate e proscritte senza processo. La libertà personale non aveva altra forma di sicurezza, contro gli ordini arbitrari del suo ministro di polizia, se non la profondità del suo genio, la quale gli faceva vedere in ogni vessazione inutile una diminuzione della forza della nazione e, con ciò stesso, di quella del principe. Tanto grande era la forza di questo freno che, regnando su quaranta milioni di sudditi e dopo governi che avevano, per così dire, incoraggiato tutti i delitti, le prigioni dello Stato erano meno piene che sotto il buon Luigi XVI. C'era un tiranno, ma c'erano anche pochi arbitri, ora il vero grido della civiltà è: nessun arbitrio!

Preoccupandosi di agire alla giornata e secondo i trasporti del suo carattere, che erano terribili, contro gli organi politici, - perché essi soli fecero conoscere la paura a quell'animo intrepido, - un bel giorno, avendo il Tribunato osato far valere giuste ragioni contro i progetti di legge preparati dai suoi ministri, egli cacciò fuori da quest'organo tutti coloro che valevano qualche cosa e, poco dopo, lo soppresse del tutto. Il Senato, ben lontano dall'essere conservatore, era sottoposto a cambiamenti continui, avvilenandosi incessantemente, perché Napoleone non voleva che alcuna istituzione mettesse radici nell'opinione pubblica. Bisognava che un popolo così intelligente sentisse che, sotto le parole di stabilità e di posterità, non vi era niente di stabile oltre il suo potere e niente di progressivo se non la sua autorità. "I francesi, - egli disse a quell'epoca, - sono indifferenti alla libertà, essi non la comprendono né l'amano; la vanità è la loro sola passione, e l'uguaglianza politica, che lascia a tutti la speranza di conquistare qualsiasi carica, è il solo

diritto politico di cui essi facciano caso." Mai niente di più giusto è stato detto sulla nazione francese.

Sotto l'imperatore, la teoria faceva gridare ai francesi "libertà!" ben più di quanto essi ne sentissero realmente il bisogno. Ecco perché la soppressione della libertà di stampa era così ben calcolata. La nazione si mostrò perfettamente indifferente quando il primo console le tolse la libertà di stampa e la libertà individuale. Oggi, invece, essa soffre profondamente della loro mancanza. Per essere giusta essa non deve giudicare in base alla sua sensibilità odierna gli avvenimenti di allora. Allora la spada di Federico (il vincitore di Rossbach), portata agli Invalidi, la consolava della perdita di un diritto. Molto spesso la tirannide era esercitata nell'interesse generale, come avvenne per la fusione dei partiti, il risanamento delle finanze, la redazione dei codici, i lavori di costruzione di ponti e di strade. Al contrario, possiamo concepire un governo che ispiri assai poco rispetto all'individuo per la sua debolezza, ma che impieghi tutte le sue deboli forze a danno dall'interesse generale.

Il primo console si convinse pienamente che la vanità era in Francia la passione nazionale. Per soddisfare insieme questa passione e la sua ambizione personale, si dette da fare per ingrandire la Francia e aumentare la sua influenza in Europa. Il parigino che una mattina trovava nel suo "Moniteur" un decreto che cominciava con queste parole: L'Olanda è riunita all'impero, ammirava la potenza della Francia, giudicava Napoleone assai superiore a Luigi XIV, si gloriava di obbedire a un tale padrone, dimenticava di essere stato, il giorno precedente, vessato dalla coscrizione o dai Diritti Riuniti, e fantasticava di ottenere per suo figlio una carica in Olanda.

All'epoca di cui stiamo parlando, il Piemonte, gli Stati di Parma e l'isola d'Elba, furono, uno dopo l'altro, annessi alla Repubblica. Queste riunioni parziali erano sulla bocca di tutti. A Melzi, che manifestava a Napoleone i suoi timori per l'annessione del Piemonte, il primo console rispose sorridendo: "Questo braccio è forte, non chiede altro che di portare." La Spagna gli cedette la Luisiana. Egli rientrò in possesso di San Domingo con sistemi che non sono ben conosciuti, ma che sembrano del tutto degni della perfidia e dell'atrocità di un Filippo II. Riunì a Lione i cittadini più ragguardevoli della Repubblica Cisalpina, la sola bella creazione del suo genio politico. Distrusse tutti i loro sogni di libertà e li costrinse a nominar lui presidente. L'aristocrazia di Genova, più spregevole di quella di Venezia, fu salvata per un po' di tempo dall'accortezza di uno dei suoi nobili, che, prima amico di Napoleone, scontò poi con numerosi anni di persecuzione le conseguenze di questo suo comportamento patriottico. La Svizzera fu costretta ad

accettare il suo arbitrato. Ma, mentre impediva alla libertà di nascere in Italia, volle farla risorgere in Svizzera. Creò il cantone di Vaud e sottrasse quel bel paese, ove la libertà sussiste ancor oggi, all'avvilente tirannide dell'aristocrazia di Berna. La Germania fu divisa e suddivisa fra i suoi principi secondo le sue idee, quelle della Russia e la venalità del suo ministro.

Queste furono, in un solo anno, le imprese di quell'uomo grande.

I libellisti e Madame de Staël vi scorgono una sventura per il genere umano: è vero il contrario. Da un secolo a questa parte, non sono precisamente le buone intenzioni, la cosa di cui sentiamo la mancanza in Europa, ma piuttosto l'energia necessaria per smuovere la massa enorme delle abitudini. Ogni grande movimento, ormai, non può essere che vantaggioso per la morale, vale a dire per la felicità del genere umano. Ogni scossa che queste anticaglie subiscono le avvicina al vero equilibrio.

Si dà per certo che, al suo ritorno dai comizi di Lione, il primo console aveva in testa di farsi proclamare imperatore delle Gallie. Il ridicolo fece giustizia sommaria di questa idea. Sul boulevard, si vide una caricatura la quale rappresentava un bambino che guidava dei tacchini con una verga e, sotto, queste parole: "l'impero delle Gallie". La guardia dei consoli gli provava con i suoi mormorii di non avere ancora dimenticato il suo grido di Viva la Repubblica, che l'aveva portato così spesso alla vittoria. Lannes, il più valoroso dei suoi generali, che in Italia gli aveva salvato due volte la vita e la cui amicizia arrivava fino alla passione, gli fece una scena di repubblicanesimo.

Ma un Senato servile e un popolo indifferente lo fecero console a vita, col potere di nominare il proprio successore. Non gli rimaneva ormai da desiderare altro che un vano titolo. Gli avvenimenti straordinari, di cui stiamo per render conto, lo rivestirono ben presto della porpora imperiale.

24 • La macchina infernale

La moderazione del primo console, così diversa dalla violenza dei governi precedenti, riempì i realisti di folli e smisurate speranze. Il Cromwell della rivoluzione era venuto, essi invece furono così sciocchi da vedere in lui un generale Monk. Accortisi del proprio errore, cercarono di rifarsi per le speranze cadute, ricorrendo alla macchina infernale. Un barile su di un carretto fu affidato da uno sconosciuto ad un ragazzo. Era di notte, all'entrata della via Saint-Nicaise. Lo sconosciuto, vedendo la vettura del primo console uscire dalle Tuileries per andare all'Opera, si allontanò rapidamente. Il cocchiere del primo console, invece di arrestarsi davanti al carretto che gli sbarrava un poco il cammino, non esitò a spingere i cavalli al galoppo col rischio di rovesciare il carretto medesimo. Due secondi dopo questo scoppiò con spaventoso fragore, lanciando in aria le membra dell'infelice ragazzo e di una trentina di passanti che si trovavano per strada. La vettura del primo console, che era lontana non più di una ventina di piedi, si salvò perché aveva girato l'angolo di via di Malta. Napoleone ha sempre creduto che il ministro inglese Windham avesse dato una mano all'impresa. Lo disse a Fox, in quella famosa conversazione che questi due grandi ebbero alle Tuileries. Fox negò vigorosamente, e ripiegò poi sulla nota lealtà del governo inglese. Napoleone, che lo stimava infinitamente, ebbe la gentilezza di non ridere.

La pace con l'Inghilterra, che sopravvenne in quelle circostanze, arrestò le macchinazioni dei realisti, ma, subito dopo, quando la guerra ricominciò, i loro complotti ricominciarono. Georges Cadoudal, Pichegru e altri emigrati vennero clandestinamente a Parigi. Il pacifico Moreau, trascinato dai progetti degli ufficiali del suo stato maggiore, che volevano fare un ambizioso del loro generale, persuase se stesso di essere un nemico del primo console ed entrò a far parte dei loro complotti. Vi furono riunioni a Parigi, ove si discussero i piani per assassinare Napoleone e instaurare una nuova forma di governo.

25 • Congiura di Pichegru. Affare Wright

Pichegru e Georges furono arrestati. Pichegru si impiccò nel Tempio, Georges fu giustiziato, Moreau fu messo sotto processo e condannato al carcere. La sua pena fu commutata ed egli partì per l'America. Il duca di Enghien, nipote del principe di Condé, che risiedeva nel Baden, a qualche miglio dalla Francia, fu arrestato da alcuni gendarmi

francesi, portato a Vincennes, messo sotto processo, condannato e giustiziato come emigrato e cospiratore. Quanto ai complici secondari di questa congiura, alcuni furono giustiziati, la maggior parte perdonati. Si ebbero pene di morte commutate nel carcere. Il capitano Wright, che aveva sbarcato i congiurati e che pareva essere stato al corrente dei loro piani, fu catturato sulle coste della Francia, rinchiuso per più di un anno nella torre del Tempio e trattato con tanta durezza che egli mise fine alla propria esistenza.

La scoperta di questa congiura fece ottenere a Napoleone l'ultimo e più grande oggetto della sua ambizione: fu proclamato imperatore dei francesi e l'impero fu ereditario nella sua famiglia. "Quel tipo, - disse uno dei suoi ambasciatori, - sa trarre profitto da tutto." Questa è, a quanto credo, la vera storia di quei grandi avvenimenti. Faccio notare di nuovo, tuttavia, che la verità tutta intera su Bonaparte potrà essere conosciuta soltanto fra cent'anni. Del fatto che Pichegru o il capitano Wright abbiano finito diversamente che per mano propria i loro giorni, non ho mai trovato prova alcuna che potesse reggere al minimo esame.

Quale sarebbe mai stato il motivo che poteva spingere Napoleone a far morire Pichegru in segreto? Col suo carattere di ferro che spaventava l'Europa e la Francia, la cosa più impolitica per lui sarebbe stata di dare ai suoi nemici un pretesto per accusarlo di un delitto. L'affetto dell'esercito per Pichegru era stato indebolito dalla sua lunga assenza, e interamente distrutto dal crimine che l'opinione pubblica non perdona mai in Francia: l'intelligenza aperta con i nemici della patria. Il consiglio di guerra più imparziale avrebbe senza alcun dubbio condannato a morte il generale Pichegru come traditore legato ai nemici della Francia, oppure come cospiratore contro il governo costituito o, infine, come deportato rientrato nel territorio della Repubblica. Ma, si obietta, Pichegru era stato messo alla tortura; gli avevano serrato i pollici nei cani dei fucili, e Napoleone temeva la rivelazione di queste atrocità. Faccio osservare che la pratica atroce della tortura è stata abolita in Francia soltanto dopo la Rivoluzione, e che la maggior parte dei sovrani europei se ne servono ancora nei casi di congiura contro la loro persona. Infine è meglio correre il rischio di essere accusato di un'azione crudele che di un assassinio, e sarebbe stato facile farne ricadere la responsabilità su di un subalterno che poi avrebbe potuto essere punito. Si poteva far condannare Pichegru a morte con un giudizio che apparisse giusto alla nazione, e commutare poi la sua pena nel carcere perpetuo. Bisogna notare che la speranza di rivelazioni ottenute con la tortura non poteva essere presa in considerazione nel caso di anime della tempra di quella di Pichegru. Come per il giovane guerriero selvaggio, questo infame espediente non avrebbe fatto altro che infiammare l'intrepidezza del generale. Alcuni inglesi ed alcuni francesi prigionieri al Tempio hanno visto il corpo di Pichegru e nessun uomo degno di fede ha mai detto di aver rilevato i segni della tortura.

Quanto all'affare del capitano Wright, esso richiede un po' più di discussione. Egli non era né un traditore né una spia; serviva apertamente il suo governo che era in guerra con la Francia. Gli inglesi dicono che, quando i Borboni hanno assistito i pretendenti della Casa Stuart nelle loro reiterate imprese contro la costituzione e la religione dello Stato inglese, quel governo non ha mai trattato con eccessivo rigore i francesi che, implicati in quelle imprese, cadevano nelle loro mani. Quando il felice esito della battaglia di Culloden, al contrario di quella di Waterloo, distrusse le ultime speranze degli emigrati inglesi, i francesi al servizio del pretendente furono considerati prigionieri di guerra e trattati esattamente come i prigionieri fatti in Fiandra o in Germania. Io rispondo che, probabilmente, nessuno di questi ufficiali francesi fu catturato mentre era immischiato direttamente in un tentativo di assassinio dell'illegittimo re d'Inghilterra. Si può dire che Napoleone, con eccessiva durezza, fece rinchiudere Wright in una prigione, ma, dopo ciò che è successo in Spagna e in Francia da due anni a questa parte, non vi è ombra di dubbio che i re legittimi avrebbero trattato l'infelice capitano con crudeltà ancora più ributtante. Niente prova che Napoleone lo abbia fatto assassinare. Che cosa avrebbe guadagnato da un crimine che, per la conoscenza che egli aveva della stampa inglese, avrebbe riempito di sé l'intera Europa?

Una semplicissima riflessione ne dà una prova diretta. Se questo crimine fosse vero, saremmo noi obbligati a ricercarne le prove nel 1818? I carcerieri che hanno custodito Pichegru ed il capitano Wright sono dunque morti tutti? La polizia francese è affidata ad un uomo di un'intelligenza superiore e questa gente non è stata mai interrogata pubblicamente. La stessa cosa vale per gli uomini che sarebbero stati impiegati nell'assassinio di Pichegru e di Wright. È per rispetto della reputazione di Napoleone che il governo dei Borboni non utilizza questo mezzo così semplice? Durante il processo dell'infelice generale Bonnaire, si sono uditi dei soldati rispondere molto francamente di ricordarsi benissimo di aver fucilato Gordon, a giudici che potevano a loro volta farli fucilare.

26 • Ancora sullo stesso argomento

A Sant'Elena il chirurgo Warden che pareva essere il tipo perfetto dell'inglese, vale a dire un uomo freddo, limitato, onesto e che detestava Napoleone, gli disse un giorno che le stesse verità del vangelo non gli sembravano più evidenti dei suoi crimini. Warden trascinato, suo malgrado, dalla grandezza d'animo e dalla semplicità del suo interlocutore, si lasciò andare a sviluppare i suoi sentimenti. Napoleone parve soddisfatto, ed in segno di riconoscenza per la sua franchezza, gli domandò, con suo grande stupore, se si ricordava della storia del capitano Wright. "Io risposi: Benissimo; e non c'è un'anima in Inghilterra la quale non creda che voi l'abbiate fatto mettere a morte nel Tempio. Egli replicò assai vivamente: Per quale ragione? Costui era, fra tutti gli uomini, quello la cui vita mi era più utile; dove potevo infatti trovare un testimonio più sicuro nel processo che si stava istruendo contro i congiurati? Era stato lui che aveva sbarcato sulle coste della Francia i capi della cospirazione.

Ascoltatemi, aggiunse Napoleone, e saprete ben presto tutto. Il vostro governo inviò un brigantino comandato dal capitano Wright, il quale sbarcò sulle coste occidentali della Francia assassini e spie. Settanta di loro erano riusciti a raggiungere Parigi e tutto l'affare era stato condotto con una tale accuratezza che, quantunque il conte Réal della polizia mi avesse annunciato il loro arrivo, nessuno riuscì mai a scoprire il loro rifugio. Io ricevevo tutti i giorni nuovi rapporti da parte dei miei ministri in cui essi mi annunciavano che si attentava alla mia vita e, benché non credessi la cosa così probabile come loro, presi delle precauzioni per la mia sicurezza.

"Accadde che presso Lorient venne catturato il brigantino del capitano Wright. Si condusse questo ufficiale a Vannes dal prefetto del Morbihan. Il generale Julien, allora prefetto, che mi aveva seguito in Egitto, riconobbe immediatamente il capitano Wright. Il generale Julien ricevette l'ordine di far interrogare separatamente ciascun marinaio e ufficiale dell'equipaggio inglese, e di inviare i verbali al ministero della polizia. A tutta prima, questi interrogatori sembrarono assai insignificanti, ma, alla fine, la deposizione di un uomo dell'equipaggio dette quello che si voleva. Costui disse che il brigantino aveva sbarcato numerosi francesi e che fra questi egli si ricordava particolarmente di uno, buon compagno e molto allegro, che si chiamava Pichegru. Furono queste parole quelle che fecero scoprire una congiura che, se fosse riuscita, avrebbe precipitato per la seconda volta la nazione francese nel caos di una rivoluzione. Il capitano Wright fu condotto al Tempio; egli avrebbe dovuto rimanerci fino al momento in cui si giudicasse conveniente iniziare il processo contro i congiurati. Le leggi francesi avrebbero condotto Wright al patibolo. Ma questo particolare non aveva nessuna importanza. L'essenziale era di metter le mani addosso ai capi della congiura." L'imperatore finì per dare più volte assicurazione che il

capitano Wright aveva posto fine ai suoi giorni con le proprie mani, come è detto nel "Moniteur", e molto prima di quanto non si creda generalmente.

Quando all'isola d'Elba lord Ebrington ricordò all'imperatore la morte del capitano Wright, egli dapprima non si ricordò di questo nome inglese, ma quando gli fu detto che questi era un compagno di sir Sidney Smith, disse "È dunque morto in prigione, perché io ho interamente dimenticato l'episodio?" Egli respinse ogni idea di colpo di Stato ed aggiunse di non aver fatto mai mettere a morte nessuno con procedimento clandestino e senza previo processo. "La mia coscienza non ha niente da rimproverarmi su questo punto: se avessi avuto meno ripugnanza per gli spargimenti di sangue, forse oggi non sarei qui."

Le deposizioni del signor di Maubreuil potrebbero far credere che questa ripugnanza per l'assassinio non è affatto generale quanto si crede.

27 • La morte del duca d'Enghien

Il chirurgo Warden racconta che, dopo la storia del capitano Wright e con suo grande stupore, Napoleone si mise a parlare della morte del duca d'Enghien. Egli parlava con vivacità alzandosi spesso dal divano sul quale era disteso. "A quell'epoca della mia vita, così piena di avvenimenti, ero riuscito a ridare ordine e tranquillità a un impero agitato da cima a fondo dalle fazioni e tutto intriso di sangue. Un gran popolo mi aveva messo alla sua testa. Notate bene che non arrivai al trono come il vostro Cromwell o il vostro Riccardo III. Niente di simile: io trovai una corona in un rigagnolo, vi tolsi il fango che la copriva e me la misi in testa. La mia vita era indispensabile per la durata dell'ordine così recentemente ristabilito e che io avevo saputo conservare con tanto successo, come in Francia era riconosciuto anche dalle persone che rappresentavano la pubblica opinione. In quell'epoca, ogni notte mi venivano presentati dei rapporti, e questi rapporti annunciavano tutti che si stava tramando un complotto; e che a Parigi avevano luogo riunioni in case private. E d'altra parte, non si riusciva ad avere prove soddisfacenti. Tutta la vigilanza di una polizia instancabile era tenuta in iscacco. I miei ministri arrivarono financo a sospettare del generale Moreau. Essi fecero spesso molte pressioni per indurmi a firmare l'ordine del suo arresto: ma questo generale godeva allora di una reputazione così

grande in Francia, che ritenevo avesse tutto da perdere e niente da guadagnare, cospirando contro di me. Rifiutai di ordinare il suo arresto e dissi al ministro della polizia: 'Voi mi avete fatto i nomi di Pichegru, di Georges e di Moreau; datemi le prove che il primo è a Parigi ed io farò arrestare immediatamente l'ultimo'. Una singolare circostanza portò alla scoperta del complotto. Una notte in cui ero agitato e senza sonno, lasciai il letto e mi misi ad esaminare la lista dei congiurati. Il caso, che, dopo tutto, governa il mondo, volle che il mio occhio si fermasse sul nome di un medico rientrato da poco dalle prigioni inglesi. L'età di quest'uomo, la sua educazione, l'esperienza da lui fatta delle cose della vita, mi portarono a credere che la sua condotta aveva un motivo ben diverso da quello di un entusiasmo giovanile per i Borboni. Per quel tanto che le circostanze mi mettevano in grado di giudicare, il denaro doveva essere lo scopo di quest'uomo. Fu arrestato, lo si fece comparire davanti a degli agenti di polizia travestiti da giudici; da costoro egli fu condannato a morte, e gli si annunciò che la sentenza era esecutiva entro il termine di sei ore. Lo stratagemma raggiunse il suo effetto: egli confessò.

"Si sapeva che Pichegru aveva un fratello, un vecchio frate, che viveva ritirato a Parigi. Il frate venne arrestato e, al momento in cui i gendarmi lo stavano portando via, un lamento, che gli scappò di bocca, scoprì finalmente ciò che mi premeva tanto di sapere: 'È perché ho dato asilo ad un fratello che ora sono trattato in questa maniera.'

"Il primo annuncio dell'arrivo di Pichegru a Parigi era stato dato da una spia della polizia, che riferì una curiosa conversazione che aveva avuto luogo fra Moreau, Pichegru e Georges in una casa sul boulevard. Fu deciso che Georges avrebbe ucciso Bonaparte, che Moreau sarebbe stato primo console e Pichegru secondo console. Georges insistette per essere fatto terzo console. Al che gli altri obiettarono che, essendo egli conosciuto come realista, ogni tentativo di associarlo al governo li avrebbe tutti squalificati di fronte all'opinione pubblica. Al che, l'impetuoso Cadoudal gridò: 'Se dunque non è per me, io sono per i Borboni, e se non è nè per me nè per loro, una cosa vale l'altra, ed io amo Bonaparte quanto voi.' Quando Moreau fu arrestato, rispose dapprima con alterigia, ma quando gli fu presentato il verbale di questa conversazione, svenne. "Lo scopo del complotto, - continuò Napoleone, - era la mia morte, e se non fosse stato scoperto, sarebbe riuscito. Questo complotto veniva dalla capitale del vostro paese. Il conte d'Angoumois era il maggior responsabile dell'impresa. Egli inviò all'ovest il duca di Borgogna e all'est il duca d'Enghien. Le vostre navi sbarcarono sulle coste della Francia gli agenti subalterni della cospirazione. Il momento poteva essere decisivo contro di me: sentii scricchiolare il mio trono. Decisi di far rimbalzare la folgore sui Barmecidi, foss'anche nella metropoli dell'impero britannico.

"I ministri insistevano perché facessi arrestare il duca d'Enghien, benché questi abitasse in un territorio neutrale. Io esitavo sempre. Il principe di Ben [evento] mi portò due volte l'ordine, e con tutta l'energia di cui egli è capace, fece molte pressioni perché lo firmassi. Ero circondato da assassini che non riuscivo a smascherare. Cedetti solo quando fui convinto della necessità. "Potevo facilmente mettermi d'accordo col duca di Baden. Perché dovevo sopportare che un individuo residente alla frontiera del mio impero, potesse impunemente commettere un delitto che, un miglio più vicino a me, l'avrebbe condotto al capestro? In questa circostanza, non seguì forse il principio secondo il quale ha agito il vostro governo, quando ordinò la cattura della flotta danese? Io avevo continuamente presente all'orecchio questa massima: che la nuova dinastia non sarebbe mai stata sicura fintanto che rimanesse vivo un Borbone. Talleyrand non deviò mai da questo principio, era il fondamento, la pietra angolare del suo credo politico. Esaminai questa idea con estrema attenzione e il risultato delle mie riflessioni fu quello di condividere esattamente l'opinione di Talleyrand. Il giusto diritto della mia difesa personale, la giusta preoccupazione della pubblica tranquillità, mi decisero contro il duca d'Enghien. Ordinai che fosse arrestato e messo sotto processo. Fu condannato a morte e fucilato e, quand'anche fosse stato Luigi IX in persona, gli sarebbe capitata la stessa cosa. Gli assassini erano stati scatenati contro di me da Londra col conte d'Angoumois in testa. Contro l'assassinio non sono forse legittimi tutti i mezzi?"

28 • Sullo stesso argomento

Una giustificazione precisa di questo assassinio può in effetti derivare soltanto da prove in grado di dimostrare che il giovane principe era personalmente implicato nel complotto contro la vita di Napoleone. Queste prove sono annunciate nella sentenza resa a Vincennes, ma non mai rese note al pubblico. Ecco un secondo racconto di questo avvenimento fatto da Napoleone a lord Ebrington: "Il duca d'Enghien era implicato in un complotto contro la mia vita. Mascherato, aveva fatto due viaggi a Strasburgo. Di conseguenza ordinai che egli fosse arrestato e giudicato da una commissione militare, la quale lo condannò a morte. Mi è stato detto che egli chiese di parlarmi, cosa questa che mi commosse, perché sapevo che era un giovane meritevole e di animo elevato. Credo anzi che l'avrei ricevuto, se il signor di Talleyrand non me lo avesse impedito, dicendo: Non

andate a compromettervi con un Borbone. Voi non sapete cosa può derivarne in seguito. Il vino è versato, bisogna berlo." A lord Ebrington, che gli domandava se era vero che il duca era stato fucilato di notte, l'imperatore rispose vivacemente: "Eh no, ciò sarebbe stato contrario alle nostre leggi; l'esecuzione ebbe luogo all'ora consueta e ordinai che il rapporto sull'esecuzione e sul processo fosse affisso immediatamente in tutte le città della Francia." È da notare che, in questa conversazione e in altre che ebbero luogo sul medesimo argomento, Napoleone ebbe sempre l'aria di credere che vedere il duca d'Enghien e perdonarlo fossero una sola ed unica cosa. Giacomo IX, re devotissimo, non pensava la stessa cosa, quando accordò udienza al figlio favorito di suo fratello, avendo già preso precedentemente la decisione di fargli tagliare la testa all'uscita dalle sue stanze. Il fatto è che la clemenza può andare d'accordo soltanto con un grande coraggio.

29 • Ancora sullo stesso argomento

"Il vostro paese mi accusa anche della morte di Pichegru, continuò l'imperatore." "La stragrande maggioranza degli inglesi crede fermamente che voi l'abbiate fatto strangolare nel Tempio". Napoleone rispose con fuoco: "Che volgare follia! Prova eccellente della maniera in cui la passione può oscurare quella sicurezza di giudizio di cui gli inglesi sono così fieri. Perché far perire, assassinandolo, un uomo che tutte le leggi del suo paese avrebbero condotto al capestro? Il vostro popolo sarebbe scusato se si fosse trattato di Moreau. Se questo generale fosse stato trovato morto in prigione, si avrebbe avuto ragione per non credere al suicidio. Moreau era un beniamino del popolo e dell'esercito, e la sua morte nell'ombra di una prigione, per quanto innocente io ne risultassi, non mi sarebbe stata mai perdonata."

"Qui Napoleone si interruppe, - continua Warden, - io replicai allora: Si può convenire con voi, generale, che in questo momento della vostra storia, misure severe fossero indispensabili, ma nessuno, penso, tenterà di giustificare la maniera affrettata con la quale il giovane duca d'Enghien fu arrestato, giudicato e giustiziato. Egli rispose con fuoco: Io sono giustificato di fronte a me stesso e, lo ripeto, avrei ordinato col medesimo sangue freddo l'esecuzione di Luigi IX. Perché si tentava di assassinarvi? Da quando in qua non si può tirare sull'assassino che fa fuoco su di voi? Io affermo con la medesima

solennità che nessuna lettera, nessun messaggio mi pervenne da parte del duca d'Enghien, dopo la sua condanna."

Warden aggiunge: "Si dice che Talleyrand possiede una lettera indirizzata a Napoleone dal giovane principe, ma che questo ministro si prese la responsabilità di non inoltrarla, se non quando la mano che l'aveva scritta era già stata gelata dalla morte. Ho visto una copia di questa lettera nelle mani del conte Las Cases. Egli me la mostrò senza nessuna emozione, come una parte della massa di documenti che potranno provare certi punti misteriosi della storia che egli scrisse sotto la dettatura di Napoleone.

"Il giovane principe chiedeva grazia per la sua vita. Egli diceva che, secondo la sua opinione, la dinastia dei Borboni era finita; che di ciò era fermamente convinto; che considerava la Francia soltanto come la sua patria, e, come tale, egli l'amava con l'ardore del più sincero patriota; ma che tutti i suoi sentimenti erano quelli di un semplice cittadino. La prospettiva della corona non entrava per niente nella sua condotta; essa era perduta per sempre per l'antica dinastia. Domandava, di conseguenza, il permesso di consacrare la sua vita e i suoi servigi alla Francia, unicamente come francese nato nel suo grembo. Si diceva inoltre pronto ad assumere un qualsiasi posto di comando nell'esercito francese, per divenire un bravo e leale soldato, perfettamente sottomesso agli ordini del governo, a chiunque esso potesse essere affidato. Era infine pronto a pronunciare il giuramento di fedeltà. Finiva poi col dire che se gli fosse stata conservata la vita, l'avrebbe consacrata, con coraggio ed inviolabile fedeltà, alla difesa della Francia contro i suoi nemici."

30 • Bonaparte e i Borboni

Napoleone continuò a parlare della famiglia dei Barmecidi. "Se avessi nutrito il desiderio di avere in mano tutti i B... o un membro qualsiasi di quella famiglia, l'avrei potuto ottenere facilmente; i vostri contrabbandieri (smugglers) mi offrivano un B... per 40 000 franchi, ma, quando si venne ad una spiegazione più precisa, essi non garantirono assolutamente di fornire un B... vivo; ma a condizione di consegnarlo morto o vivo, non avevano il minimo dubbio di essere in grado di mantenere la parola data. Tuttavia il mio scopo non era soltanto quello di togliere loro la vita. Le circostanze si erano messe così

favorevolmente per me, ch'io mi consideravo ormai sicuro sul mio trono. Ero consapevole della mia sicurezza e accordavo la tranquillità ai B... Uccidere per uccidere non è mai stato un mio principio, qualunque cosa sia stata detta di me in Inghilterra. Qual fine avrebbe giustificato ch'io nutrissi questo orribile modo di vedere le cose? Quando sir George Rumbold e il signor Drake, che erano incaricati di mantenere i contatti con alcuni congiurati a Parigi, furono presi, essi non furono messi a morte."

31 • La morte del duca d'Enghien

Non ho voluto interrompere il racconto di Napoleone. Due riflessioni mi sono venute in mente. Riguardo a Pichegru, si può dire che tutta quanta la tesi difensiva è basata su questa massima antica:

"Commette un delitto colui al quale un delitto serve. Ma il dispotismo non ha forse mai capricci inesplicabili? Tutti questi ragionamenti sarebbero egualmente buoni per provare che Napoleone non ha mai minacciato di far fucilare Lainé, Flaugergues e Renouard.

Quanto alla morte del duca d'Enghien, fra dieci anni ci si potrà domandare di quanto essa è stata più ingiusta di quella del duca d'El[chingen]. All'epoca della morte del duca d'Enghien, si diceva a Corte che quella era una vita sacrificata alle paure di coloro che avevano acquistato dei beni nazionali. Ho saputo, tramite il generale Duroc, che l'imperatrice Giuseppina, per ottenere la grazia del principe, si gettò ai piedi di Napoleone: egli la respinse con rabbia ed uscì dalla stanza; ed ella si trascinò in ginocchio fino alla porta.

Durante la notte gli scrisse due lettere; il suo cuore compassionevole era veramente alla tortura. Ho sentito dire a Corte che l'aiutante di campo del maresciallo Moncey, che aveva portato la notizia che il duca d'Enghien era venuto mascherato a Strasburgo, era stato indotto in errore. Il giovane principe aveva nel Baden una tresca con una dama che non voleva compromettere e, per avere appuntamenti con lei, di tempo in tempo spariva, oppure andava ad abitare per sette o otto giorni nelle cantine della casa di questa dama. Si credette che durante le sue assenze, egli venisse a cospirare a Strasburgo. Fu soprattutto

questa circostanza che decise l'imperatore. Le memorie del conte Réal, del conte Lavalette e dei duchi di Rovigo e di Vicenza, chiariranno tutto ciò.

In ogni caso, Napoleone si sarebbe risparmiato una spiegazione penosa presso i posteri, aspettando che il duca d'Enghien venisse una terza volta a Strasburgo prima di farlo arrestare.

È lecito domandarsi se la libertà di stampa avrebbe mai potuto fare tanto male al primo console quanto gliene fece il suo imbavagliamento nell'affare della congiura del 1804. Nessuno dette il minimo credito alla storia della congiura; il primo console fu considerato come l'autore dell'assassinio gratuito del duca d'Enghien e come uno che si sentisse assai mal sicuro, se aveva avuto paura dell'influenza di Moreau. Nonostante questi inconvenienti, io credo che il tiranno Napoleone facesse bene a imbavagliare la stampa. La nazione francese ha una felice particolarità: in essa, la stragrande maggioranza di coloro che pensano è formata di piccoli proprietari con venti luigi di rendita.

Questa classe è, oggigiorno, la sola a possedere quella energia che una educazione raffinata ha distrutto nei ranghi più elevati. Ora questa classe non capisce nè crede, alla lunga, se non a quello che vede stampato; le voci di società si smorzano prima di arrivare al suo orecchio, oppure si cancellano presto dalla sua memoria. Al mondo, c'era soltanto un mezzo per renderla sensibile a ciò che essa non leggeva stampato: metterla in allarme a proposito dei beni nazionali. Quanto a Moreau, bisognava dare un incarico a questo generale e metterlo in circostanze tali che la sua debolezza potesse apparire in tutta la sua estensione. Per esempio fargli perdere la gloria con qualche spedizione del genere di quella di Massena in Portogallo.

32 • Il progetto di sbarco in Inghilterra

I progetti di sbarco in Inghilterra furono abbandonati perché l'imperatore non trovò nella marina le capacità veramente meravigliose che la Rivoluzione aveva fatto nascere nelle truppe di terra. Cosa singolare, fra gli ufficiali francesi alcuni sembravano mancar di carattere. Per mezzo della coscrizione l'imperatore aveva ottantamila uomini di rendita. Comprese le perdite degli ospedali ciò era sufficiente per far quattro grandi battaglie

all'anno. Si poteva, in quattro anni, tentare otto volte lo sbarco in Inghilterra, e per chi conosce le bizzarrie del mare, uno di questi sbarchi poteva riuscire benissimo. La flotta francese aveva potuto lasciare Tolone, conquistare Malta e arrivare in Egitto. L'Irlanda oppressa dalla più abominevole e sanguinaria tirannia, poteva benissimo, in un momento di disperazione, accogliere lo straniero.

Mettendo piede in Inghilterra, avremmo diviso fra i poveri i beni di trecento Pari; avremmo proclamato la costituzione degli Stati Uniti d'America, organizzato autorità inglesi, incoraggiato il giacobinismo; avremmo dichiarato di essere stati chiamati dalla parte oppressa della nazione e di aver voluto distruggere solamente una forma di governo nociva tanto alla Francia che alla stessa Inghilterra e che, fatto ciò, eravamo pronti a ritornarcene via. Se, contro ogni apparenza, un popolo, ridotto per un terzo alla mendicizia, non avesse ascoltato questo linguaggio, in parte sincero, avremmo bruciato le quaranta città più importanti. Molto probabilmente quindici milioni di uomini, un quinto dei quali è disgustato del governo, e i quali tutti hanno soltanto del coraggio senza alcuna esperienza militare, non avrebbero potuto, nel giro di due o tre anni, resistere a trenta milioni di uomini obbedienti, non senza un certo piacere, a un despota geniale.

Tutto ciò fallì, perché non si trovarono dei Nelson nella nostra marina. L'esercito francese lasciò il campo di Boulogne per una guerra continentale che venne a dare nuovo lustro alla reputazione militare dell'imperatore, sollevandolo ad un punto tale di grandezza quale l'Europa non aveva ammirato in nessun sovrano dai tempi di Carlomagno. Per la seconda volta Napoleone vinse la casa d'Austria e commise lo sbaglio di risparmiarla; le prese soltanto i suoi Stati di Venezia e costrinse l'imperatore Francesco a rinunciare al suo antico titolo imperiale e all'influenza che in Germania ancora doveva ad esso. La battaglia di Austerlitz è forse il capolavoro del genere. Il popolo notò stupefatto che questa vittoria fu riportata il 2 dicembre, anniversario dell'incoronazione. Da allora in poi nessuno in Francia ebbe più da ridire su quella ridicola cerimonia.

33 • La campagna di Prussia

L'anno seguente, l'imperatore piegò la Prussia che non aveva avuto il coraggio di unirsi all'Austria e alla Russia. Cosa senza precedenti nella storia, una sola battaglia

annientò un esercito di duecentomila uomini e dette un gran regno al vincitore. Il fatto è che Napoleone sapeva profittare delle vittorie ancor meglio che vincere. Non senza qualche timore, il 16 ottobre attaccò a Jena quell'esercito che sembrava sostenuto dalla grande ombra di Federico; il 26 Napoleone entrò a Berlino. Con nostro grande stupore la musica suonava l'inno repubblicano: "*Allons, enfants de la patrie*". Napoleone, per la prima volta in uniforme da generale e cappello ricamato, marciò a cavallo venti passi davanti alle sue truppe, nel mezzo della folla. Niente di più facile che tirargli una fucilata da una finestra sull'*Unter den Linden*.

Bisogna aggiungere anche una cosa ben triste: la folla silenziosa l'accolse senza un grido.

Per la prima volta l'imperatore tornò con del denaro dalle sue conquiste. Oltre al mantenimento e all'equipaggiamento dell'esercito, l'Austria e la Prussia pagarono circa cento milioni ciascuna. L'imperatore fu severo verso la Prussia. Nei tedeschi trovò il popolo più facilmente conquistabile di ogni altro. Cento tedeschi cadono sempre in ginocchio davanti a un'uniforme. Ecco come il dispotismo meschino di quattrocento principi ha ridotto i discendenti di Arminio e di Vitichingo.

Fu allora che Napoleone commise lo sbaglio che in seguito doveva costargli il trono. Niente allora sarebbe stato più facile di mettere chi voleva sul trono di Prussia e di Austria. Poteva anche dare a questi due paesi un sistema di governo bicamerale, con costituzioni semiliberali. Abbandonò invece il vecchio principio giacobino di cercare alleati contro i sovrani nel cuore dei loro sudditi. Come nuovo re, egli cercava di alimentare nel cuore dei popoli il rispetto per il trono.

Le persone che erano al suo seguito conoscevano i nomi di quei principi che l'opinione pubblica gli indicava perché li innalzasse al trono; ed era già molto. I popoli tedeschi avrebbero goduto della libertà, avrebbero usato le loro forze per procurarsi una costituzione interamente liberale e, in capo a tre o quattro anni, avrebbero nutrito per lui un profondo senso di riconoscenza. Allora niente più *Tugendbund*, niente più *Landwehr*, niente più entusiasmo. I nuovi sovrani, dal canto loro, non avrebbero più avuto nè la forza nè la volontà di lasciarsi assoldare dall'Inghilterra per coalizzarsi contro la Francia.

34 • Napoleone e Alessandro

A Tilsit, Napoleone non pretese dalla Russia se non che essa chiudesse i suoi porti all'Inghilterra. Egli era padrone dell'esercito russo, giacché lo stesso imperatore Alessandro aveva detto di aver posto fine alla guerra perché gli mancavano i fucili. L'esercito russo, oggi così imponente, era allora in uno stato pietoso. La fortuna dello zar fu che l'imperatore avesse concepito il sistema continentale a Berlino. Alessandro e Napoleone ebbero tra loro conversazioni di carattere intimo, e discussioni che avrebbero lasciato stupefatti i loro sudditi, se essi avessero avuto la possibilità di ascoltarle. "Durante i quindici giorni che passammo insieme a Tilsit, - disse Napoleone, - pranzammo insieme quasi tutti i giorni e lasciavamo la tavola di buon'ora per liberarci del re di Prussia che ci annoiava. Alle nove, l'imperatore veniva a farmi visita in abiti borghesi, per prendere il tè. Stavamo insieme conversando indifferentemente su diversi argomenti fino alle due o alle tre del mattino; in generale parlavamo di politica e di filosofia. Egli è molto colto e pieno di opinioni liberali; deve tutto ciò al colonnello Laharpe, suo istitutore. Talvolta non riuscivo a capire se i sentimenti che egli esprimeva erano le sue opinioni reali, o l'effetto di quella specie di vanità, così comune in Francia, di mettersi in polemica con la propria posizione."

In uno di questi incontri personali, i due imperatori discussero i rispettivi vantaggi della monarchia ereditaria e di quella elettiva, confrontandoli fra loro. Il despota ereditario prese partito per la monarchia elettiva, il soldato di fortuna fu per la regola della nascita. "Come è difficile scommettere che un uomo, il quale è stato chiamato al trono dal caso della sua nascita, abbia le capacità necessarie per governare!" "Quanto pochi sono gli uomini, - replicava Napoleone, - che hanno avuto le qualità che danno diritto a quella elevata distinzione: un Cesare, un Alessandro, e se ne trova uno solo per secolo; sicché una elezione, dopo tutto, è ancora un'avventura rischiosa, e la legge della successione è sicuramente migliore dei dadi."

Napoleone lasciò il nord con la piena convinzione di essersi fatto un amico nell'imperatore Alessandro, ciò che era passabilmente assurdo; tuttavia è una bella colpa, una colpa di quelle che servono a confondere i suoi calunniatori. Essa prova nello stesso tempo che egli non era fatto per la politica. Prendendo in mano la penna, ha sempre guastato tutto ciò che aveva fatto con la spada. Passando da Milano, discusse con Melzi il sistema continentale, che era allora, e con ragione, il suo argomento preferito. Questa idea vale più di tutta la vita del cardinale Richelieu. Essa è stata sul punto di riuscire e tutta l'Europa la sta riprendendo. Melzi gli fece notare che la Russia era ricca di materie prime, mentre era priva di manifatture, e che perciò era poco probabile che lo zar tenesse fede per

lungo tempo ad una misura che danneggiava in maniera così evidente gli interessi dei nobili, così pericolosi in quel paese per il sovrano. Al che Napoleone rispose di contare sull'amicizia personale che aveva saputo ispirare ad Alessandro. Questa idea fece fare un salto indietro all'italiano. Napoleone gli aveva allora raccontato un aneddoto che provava quanto poco si potesse contare sul potere di Alessandro, anche se fosse stato personalmente favorevole alla Francia. A Tilsit, Napoleone ostentava un particolare riguardo verso il generale Bennigsen. Alessandro lo notò e gliene chiese la ragione: "Ma, francamente, è per farvi la corte, - disse Napoleone. - Gli avete affidato il vostro esercito: è sufficiente che egli abbia la vostra fiducia, per ispirarmi sentimenti di rispetto e di amicizia."

35 • Campagna di Wagram

I due imperatori del mezzogiorno e del settentrione si videro a Erfurt. L'Austria comprese il pericolo ed attaccò la Francia. Napoleone lasciò Parigi il 13 aprile 1809. Il 18 era ad Ingolstadt. In cinque giorni, dà battaglia sei volte, e riporta sei vittorie; il 10 maggio è alle porte di Vienna. Tuttavia l'esercito, già corrotto dal dispotismo, non si comporta bene come ad Austerlitz.

Se il generale in capo dell'esercito austriaco avesse voluto seguire un suggerimento che, si dice, gli era stato dato dal generale Bellegarde, Napoleone poteva esser fatto prigioniero, per essersi imprudentemente arrischiato al di là del Danubio, a Essling. Fu salvato dal maresciallo Massena. Egli lo fece principe, ma nello stesso tempo volle umiliarlo dandogli il nome di una battaglia perduta, nominandolo principe di Essling. Ecco già le piccinerie di una Corte. Qual frutto volete che i popoli traggano da un tale onore?

L'Austria ebbe un barlume di intelligenza politica.

Ricorse al sentimento popolare e appoggiò la rivolta del Tirolo. Il generale Chasteller si distinse tanto da essere onorato dalla collera impotente del despota. Il "Moniteur" lo chiamò l'infame Chasteller; questo generale anticipò nelle montagne del Tirolo ciò che le società della Virtù dovevano fare nel 1813 sul campo di battaglia di Lipsia.

Fra la battaglia di Essling e la vittoria di Wagram, l'esercito francese fu concentrato a Vienna. La rivolta del Titolo gli toglieva i mezzi di sussistenza. Vi erano settantamila uomini malati o feriti. Fu il capolavoro del conte Daru, farlo sopravvivere in una situazione simile, ma non si parlò mai di questo sforzo straordinario, perché altrimenti si sarebbe dovuto confessare il pericolo. Durante questo intervallo, che poteva essere così fatale, la Prussia non osò muoversi.

Uno dei fatti che giustificano di più ciò che succede a Sant'Elena, se qualcosa di ciò che è ingiusto potesse mai essere giustificato, è la morte del libraio Palm. L'imperatore lo fece assassinare presso Jena da un consiglio di guerra; ma il dispotismo ha un bel darsi da fare: non può distruggere la stampa. Se gliene offrissero i mezzi, il trono e l'altare potrebbero sperare di nuovo di rivivere i giorni felici del Medioevo.

Uno studente di Jena, con un libro di Schiller in tasca, era venuto a Schonbrunn per assassinare Napoleone. Era in uniforme, il braccio destro fasciato e al collo; in questo braccio nascondeva un pugnale. Lo studente si confuse facilmente tra la folla di ufficiali feriti che venivano a chiedere ricompense; ma mise un'insistenza troppo sospetta nella richiesta di parlare all'imperatore e nel rifiuto di spiegarsi con il principe di Neuchâtel, che l'interrogava. Il principe lo fece arrestare. Egli confessò tutto. Napoleone, che voleva salvarlo, gli fece fare questa domanda: "Che farete se vi ridiamo la libertà?" "Cercherò di ricominciare."

La battaglia di Wagram fu bella: quattrocentomila uomini si batterono tutto il giorno. Napoleone, colpito dal valore degli ungheresi, e ricordandosi del loro spirito nazionale, ebbe qualche velleità di fare dell'Ungheria un regno indipendente; ma temeva di trascurare la Spagna, e perciò non diede nessun ulteriore sviluppo a questa idea.

I suoi adulatori gli facevano presente da lungo tempo che aveva verso la propria dinastia il dovere di scegliere tra le famiglie reali d'Europa una moglie che gli desse un figlio. A Schönbrunn si ebbe l'idea di fargli sposare un'arciduchessa. Egli ne fu estremamente lusingato. Il 2 aprile 1810 ricevette la mano della figlia dei Cesari. In quel giorno, che fu il più bello della sua vita, era tetro come un Nerone. Era infatti seccato dalle parole pungenti dei parigini (mai arciduchessa aveva fatto matrimonio sì vile) e dalla resistenza dei cardinali. Il 20 marzo 1811, ebbe un figlio: Napoleone Francesco Carlo Giuseppe. Questo avvenimento gli strinse attorno la nazione come non mai. Al ventunesimo colpo di cannone, a Parigi l'entusiasmo fu al colmo. Questo popolo, che ha un sacro terrore del ridicolo, applaudiva apertamente per le strade. Nelle campagne si parlava più che mai della stella dell'imperatore. Era investito di tutto il prestigio della fatalità.

Poiché aveva rinunciato ad essere *il figlio della Rivoluzione*, e non voleva essere altro che un comune sovrano, ripudiando l'appoggio della nazione, fece molto bene ad assicurarsi quello della famiglia più illustre d'Europa. Che differenza per lui se si fosse alleato alla Russia!

36 • Sulla Spagna

La sera della battaglia di Jena, Napoleone ancora sul campo di battaglia, ricevette un proclama del principe della Pace che chiamava alle armi tutti gli spagnoli. Napoleone sentì profondamente il pericolo al quale era sfuggito. Si rese conto di come la situazione diventasse allarmante a sud della Francia ogni volta che intraprendeva una spedizione a nord. Decise perciò di non lasciar più alle proprie spalle un amico perfido, pronto ad attaccarlo tutte le volte che lo credesse in pericolo. Si ricordò che ad Austerlitz aveva trovato tra i suoi nemici il re di Napoli, quindici giorni dopo aver firmato la pace con quella Corte. La maniera in cui il principe della Pace aveva progettato di attaccare la Francia è contraria al diritto delle genti, così come sembra essere accettato dalle nazioni moderne. Talleyrand non cessava di ripetere a Napoleone che non vi sarebbe stata sicurezza per la sua dinastia se non quando avesse annientato i Borboni. Detronizzarli non era certo sufficiente, ma, almeno, bisognava cominciare a detronizzarli. La Russia approvò a Tilsit i progetti dell'imperatore sulla Spagna. Questi progetti consistevano nel dare un principato nelle Algarves a don Manuel Codoy, altrimenti conosciuto sotto il nome di principe della Pace. Con tale espediente il principe, che era stato l'unico autore del proclama che stava per perdere la Spagna, avrebbe abbandonato nelle mani di Napoleone il suo re e benefattore. In virtù del trattato di Fontainebleau, firmato dal principe della Pace, la Spagna fu invasa dalle truppe imperiali. Alla fine, questo favorito, potente quanto ridicolo, si rese conto che Napoleone si prendeva gioco di lui; ebbe l'idea di fuggire al Messico; il popolo volle conservare il proprio re e da ciò trassero origine gli avvenimenti d'Aranjuez che chiamarono al trono Ferdinando VII e rovesciarono i piani di Napoleone. Il 18 marzo 1808 questo popolo, stolto quanto valoroso, si sollevò. Il principe della Pace, aborrito quanto meritava di esserlo, precipitò dal potere sovrano in una segreta. Una seconda rivolta costrinse Carlo IV ad abdicare a favore di Ferdinando VII. Napoleone rimase molto sorpreso; egli aveva creduto di avere a che fare con dei prussiani o degli

austriaci, e che disporre della Corte significasse disporre del popolo. Invece, trovava una nazione e alla sua guida un giovane principe, adorato da essa ed evidentemente estraneo all'avvilimento che da quindici anni pesava sulla Spagna. Questo principe poteva avere le facili virtù della sua posizione, ed era circondato da uomini integri, attaccati alla loro patria, inaccessibili alle seduzioni e sostenuti da un popolo che non sapeva che cosa fosse la paura. Tutto ciò che Napoleone sapeva del principe delle Asturie era che, nel 1807, aveva osato scrivergli per domandargli la mano di una delle sue nipoti, una figlia di Luciano Bonaparte.

In Spagna, dopo gli avvenimenti di Aranjuez, l'entusiasmo aveva pervaso tutte le classi sociali. Peraltro lo straniero era nel cuore dello Stato, spadroneggiava nella capitale, occupava le piazzeforti e si trovava nella posizione di essere il vero giudice tra Ferdinando VII e il re Carlo IV, che aveva revocato la sua abdicazione e invocato l'aiuto di Napoleone.

In questa posizione unica, con un tratto di quella stupidità calcolatrice che caratterizza i ministri di un popolo da così lungo tempo estraneo ai progressi dell'Europa, Ferdinando VII decise di andare incontro a Napoleone. Il generale Savary corse per due volte in Spagna a far pressioni su questo principe affinché venisse a Baiona, senza mai offrirgli tuttavia di riconoscere il suo titolo. I consiglieri del nuovo re, che avevano paura della vendetta di Carlo VI contro il quale avevano cospirato, si sentivano sicuri soltanto vicino a Napoleone e bruciavano dall'impazienza di essere presso di lui con il loro principe.

Questi grandi avvenimenti da lontano sembrano curiosi, ma da vicino sono solo disgustosi. I ministri spagnoli sono troppo cretini e gli agenti francesi troppo generosi. È la vecchia politica stupidamente perfida di Filippo II contro il genio tutto moderno di Napoleone. Due episodi, tuttavia, sono un sollievo per la nostra coscienza: quello di Hervas, fratello della duchessa del Friuli che, a rischio della propria vita, giunse a Valladolid e fece tutto ciò che era umanamente possibile per aprire gli occhi alla stolta presunzione dei ministri di Ferdinando VII. Il generale delle dogane, sulla linea dell'Ebro, da uomo semplice e valoroso, propose a questo principe di liberarlo coi duemila uomini di cui disponeva: fu severamente rimproverato. Ecco la Spagna quale doveva mostrarmi per tutto un periodo di sei anni: stupidità, bassezza e vigliaccheria nei principi, dedizione romanzesca ed eroica da parte del popolo.

Ferdinando VII arrivò a Baiona il 20 aprile al mattino, e vi fu ricevuto come un re. La sera il generale Savary venne ad annunciargli che Napoleone aveva deciso di mettere la propria dinastia sul trono di Spagna. Napoleone esigeva, di conseguenza, che Ferdinando VII abdicasse in suo favore. Nello stesso momento l'imperatore ebbe col ministro

Escoiquiz quella curiosa conversazione che chiarisce così bene il suo carattere e tutta la sua politica verso la Spagna.

Il piano di Napoleone era viziato dall'errore di offrire ai principi, cacciati dalla Spagna, l'Etruria e il Portogallo, di lasciare cioè del potere in mano ai nemici. Ferdinando VII vittima di un vile favorito, di un padre cieco, di consiglieri imbecilli e di un potente vicino, era, di fatto, prigioniero a Baiona. Come uscire da questa brutta situazione? A meno di trasformarsi in uccello, non restava nessuna possibilità di evaderne, tante precauzioni erano state prese. Per di più ogni giorno esse venivano moltiplicate. I bastioni della città giorno e notte pieni di soldati, le porte sorvegliate con ogni cura, tutte le persone perquisite all'entrata ed all'uscita. Voci di tentativi di evasione si sparsero; la sorveglianza fu ulteriormente rafforzata. Era ormai una vera e propria reclusione. Il consiglio di Ferdinando non rifiutava per questo meno fermamente l'Etruria in cambio della Spagna.

L'imperatore era in preda alla più violenta agitazione, e anche ai rimorsi. Vedeva l'Europa accusarlo di tener prigioniero un principe, che era venuto a conferire con lui. Era messo in imbarazzo tanto se tratteneva ancora Ferdinando, quanto se lo lasciava andar via. Era nella situazione di chi ha commesso un delitto e se ne vede sfuggire i frutti. Diceva con grande sincerità ed energia ai ministri spagnoli: "Dovreste adottare criteri più elastici, essere meno suscettibili sul punto d'onore, e non sacrificare la prosperità della Spagna agli interessi della famiglia dei Borboni."

Ma i ministri che avevano portato Ferdinando VII a Baiona non erano fatti per accogliere idee di questo genere. Paragonate la Spagna quale essa è da quattro anni, contenta della sua abiezione e oggetto del disprezzo e dell'orrore da parte di tutti gli altri popoli, con la Spagna dotata di due camere e con Giuseppe per re costituzionale, e tanto miglior re in quanto, come Bernadotte, non aveva a suo favore altro che i propri meriti, e alla prima sciocchezza o ingiustizia poteva essere messo alla porta, giacché il sovrano legittimo poteva essere richiamato.

Mai il cervello di Napoleone fu sottoposto ad attività più vulcanica. Ad ogni momento gli veniva in mente una nuova soluzione che inviava immediatamente, sotto forma di proposta, ai ministri spagnoli. Un uomo non può fingere in uno stato d'animo così angoscioso; si può scrutare fino in fondo alla testa e all'animo dell'imperatore. Egli aveva l'anima di un soldato generoso, ma, in politica, non era certo una cima. I ministri spagnoli, rifiutando tutto con l'indignazione propria della generosità, recitavano la parte più bella. Essi partivano sempre dal principio che Ferdinando non aveva alcun diritto di disporre della Spagna senza il consenso della nazione. I loro rifiuti mettevano Napoleone alla disperazione. Era la prima grande opposizione che trovava, e in quali circostanze! Si

rendeva conto che l'assurdo consiglio di Spagna, nel suo accecamento, stava facendo la mossa più intelligente e più imbarazzante per il suo avversario. In quest'ansia mortale, lo spirito di Napoleone si appigliava a ogni sorta di soluzione, a ogni specie di progetto. Faceva chiamare i negozianti parecchie volte al giorno; li inviava ai ministri spagnoli, ricevendone sempre le medesime risposte: proteste e rifiuti. Al ritorno dei suoi ministri, Napoleone esaminava con loro tutti gli aspetti della questione con la sua consueta rapidità di intuizione e di esposizione. Quando gli dicevano che non vi era alcun mezzo per impegnare il principe delle Asturie a scambiare le monarchie di Spagna e d'America col piccolo regno di Etruria, che del resto doveva sembrargli ben precario dopo che gli era stato tolto il primo trono: "Ebbene, - esclamava, - che mi dichiari guerra!"

Un uomo capace di uscite così singolari, non è certo un Filippo II, come si vorrebbe far credere. Vi è dell'onore, molto onore anzi, in una tale obiezione. Vi era anche molta saggezza. La si ritrova anche nella conversazione che egli ebbe con Escoiquiz e che, in seguito, è stata pubblicata. "Del resto, se le mie proposte non convengono al vostro principe, egli può, se vuole, ritornare nei suoi Stati; ma, prima di tutto, noi fisseremo insieme un termine per questo ritorno; dopodiché tra noi cominceranno le ostilità."

Uno dei negozianti impiegati da Napoleone pretende di avergli fatto obiezioni sulla sostanza stessa dell'impresa: "Sí, - diss'egli, - sento che ciò che faccio non è bene, ma allora che mi dichiarino guerra!"

L'imperatore diceva ai suoi ministri: "Bisogna proprio che io giudichi quest'impresa necessaria alla mia tranquillità, perché ho molto bisogno della mia marina; e tutto questo finirà col costarmi i sei vascelli che ho a Cadice."

E un'altra volta: "Se tutto questo dovesse costarmi ottantamila uomini, non lo farei certamente; ma me ne basteranno dodicimila; è una cosa da ragazzi. Questa gente non sa che cosa siano delle truppe francesi. I prussiani erano come loro e si è visto a che cosa si sono trovati"

Tuttavia, dopo otto giorni di angosce mortali, i negoziati non andavano avanti. Bisognava uscire da quel vicolo cieco. Napoleone era poco abituato alla resistenza; il suo spirito ormai era guastato dal dispotismo e da una serie inaudita di successi; nell'imbarazzo poteva diventare feroce. Un giorno, si dice, gli scappò detto che l'avrebbe chiuso in fortezza. L'indomani ne chiese scusa al suo ministro: "Non dovete formalizzarvi su ciò che avete sentito ieri, sicuramente non l'avrei mai fatto."

37 • L'incontro di Baiona

Napoleone vedendo che non aveva niente da sperare dal principe delle Asturie, ebbe l'eccellente idea di attaccar briga sulla validità dell'abdicazione di Carlo IV. Questa abdicazione era stata evidentemente estorta, ed era già stata ritirata.

Il principe della Pace fu tirato fuori dalla prigione di Madrid e arrivò a Baiona il 26 aprile. Il 1. maggio arrivarono i *vecchi sovrani*, come li chiamavano gli spagnoli. La loro visita fece molta impressione. Essi erano infelici, ed una lunga etichetta, da lungo tempo conservata, ha una parte importante agli occhi del volgo.

Non appena il re e la regina di Spagna furono entrati nei loro appartamenti, i francesi videro tutti gli spagnoli che si trovavano a Baiona, con a capo il principe Ferdinando, fare la cerimonia del baciamento, che consiste nel mettersi in ginocchio e baciare la mano del re e della regina.

Gli spettatori che avevano letto al mattino, nella gazzetta di Baiona, gli articoli sugli avvenimenti d'Aranjuez e la protesta del re, e che ora vedevano lo sfortunato monarca ricevere l'omaggio di quegli stessi uomini che

avevano ordito la congiura di marzo, furono disgustati da tanta doppiezza e cercarono invano l'onore castigliano. I francesi commisero l'imprudenza di giudicare la nazione spagnola attraverso le classi alte della società, che, quanto ai propri sentimenti, sono le stesse da tutte le parti.

Dopo la cerimonia, il principe delle Asturie volle seguire i vecchi sovrani nei loro appartamenti privati. Ma il re lo fermò dicendogli in spagnolo: "Principe, non avete abbastanza insultato i miei capelli bianchi?" Queste parole parvero produrre su di un figlio ribelle l'effetto di un colpo di fulmine.

38 • Sullo stesso argomento

Il re e la regina fecero a Napoleone il racconto degli oltraggi che avevano dovuto subire. "Voi non sapete, -dicevano, - cosa significa doversi lamentare di un figlio." Essi parlavano anche del disprezzo che ispiravano loro le guardie del corpo, quei vigliacchi che li avevano traditi.

I negoziatori francesi fecero capire facilmente al principe della Pace che non era più il caso di continuare il suo regno in Spagna.

Dalla vigilia dell'arrivo di re Carlo IV, Napoleone aveva fatto chiamare il signor Escoiquiz e l'aveva incaricato di comunicare al principe delle Asturie che ogni negoziato con lui era ormai rotto, e che in futuro non avrebbe trattato con altri che col re di Spagna.

Ora, per mezzo del principe della Pace, era padrone assoluto della volontà del re di Spagna. Gli inglesi hanno sostenuto per molto tempo che vi furono violenze e cospirazioni. La verità è che non vi furono né congiurati né cospiratori, ma solamente, come al solito, imbecilli che furono menati per il naso ed ingannati da alcuni bricconi. E, come al solito, un sovrano straniero, provocato nella maniera più totalmente contraria al diritto delle genti, approfittò di tutto ciò.

39 • Insurrezione di Madrid. Abdicazione di re Carlo. Condizioni della Spagna

Mentre a Baiona Carlo IV ordinava al figlio Ferdinando VII di restituirgli la corona, il popolo di Madrid, inferocito da avvenimenti così singolari, che d'altra parte erano un insulto per tutta la nazione nella persona dei suoi sovrani, il 2 maggio si sollevò. Perirono circa centocinquanta abitanti e cinquecento soldati francesi. Questa notizia arrivò assai esagerata in Francia il 5 maggio. Carlo IV fece chiamare suo figlio. Il re, la regina e Napoleone erano seduti. Il principe, rimasto in piedi, fu ricoperto da una valanga di insulti atroci. Napoleone disse disgustato: "Esco da una scenata tra facchini." Il principe intimorito rinunciò alla corona in modo formale e definitivo.

Lo stesso giorno, maggio 1808, ebbe luogo la cessione da parte di re Carlo IV di tutti i suoi diritti sulla Spagna a Napoleone.

Il principe delle Asturie cedette anch'egli a Napoleone tutti i suoi diritti sulla Spagna, ma si dice che ciò avvenne soltanto dopo essere stato parecchie volte minacciato di morte dal re suo padre. C'era già stato l'esempio di don Carlos, e, d'altra parte, avendo il principe cospirato con ogni evidenza contro suo padre e contro il suo re, anche il tribunale più imparziale del mondo l'avrebbe condannato a morte.

Si accusa Napoleone di essere arrivato al punto di dirgli: "Principe, bisogna optare fra la cessione o la morte." Bisogna vedere come si farà a provare una frase simile di fronte ai posteri.

I Borboni di Spagna soggiornarono in diverse città. Dappertutto e in ogni occasione, re Carlo fece proteste d'attaccamento e di fedeltà verso il suo augusto alleato. Nessuno ha ancora accusato Napoleone di averlo mai minacciato. Quanto a Ferdinando VII, egli andò a vivere nella bella città di Valençay.

Qui finiscono quelle che vengono chiamate le perfidie di Napoleone in Spagna. L'Europa, non potendo concepire la pusillanimità dei suoi avversari, gli ha imputato a delitto la loro imbecillità.

Egli inviò il generale Savary dal principe delle Asturie per indurlo a venire, ma mai gli promise di riconoscerlo come re. Il principe andò a Baiona, perché fu sempre convinto che fosse suo interesse andarci. Credeva, e forse con ragione, che soltanto Napoleone potesse salvarlo dal padre e dal principe della Pace.

Un ministro spagnolo, il signor d'Urquijo, incontrò a Vitoria, il 13 aprile 1808, il giovane re che insieme con la sua Corte si dirigeva alla volta di Baiona. Il giorno stesso scrisse al capitano generale La Cuesta: "... Io dissi loro (ai ministri di Ferdinando VII) che per Napoleone non si trattava d'altro che di abolire la dinastia dei Borboni in Spagna, seguendo l'esempio di Luigi XIV, per stabilirvi quella di Francia... L'Infantado, che sentì il peso delle mie considerazioni, mi rispose: 'È mai possibile che un eroe come Napoleone sia capace di rendersi responsabile di una azione simile, quando il re si mette nelle sue mani con tutta la sua buona fede?' 'Leggete Plutarco, - gli dissi io, - e troverete che tutti questi eroi greci e romani, non conquistarono la loro gloria se non calpestando migliaia di cadaveri; ma tutti ce ne dimentichiamo e guardiamo al risultato con rispetto e meraviglia.'

"Aggiunsi poi che doveva ricordarsi delle corone che Carlo V aveva usurpato, delle crudeltà verso sovrani e verso popoli di cui egli si era macchiato, e che, nonostante tutto ciò, egli era annoverato fra gli eroi; che non si doveva dimenticare nemmeno che noi ne

avevamo commesse altrettante con gli imperatori e i re delle Indie..., e che ciò si poteva attribuire all'origine di tutte le dinastie dell'universo; che, nella storia passata della nostra Spagna, si trovavano uccisioni di re da parte di usurpatori, che si erano in seguito assisi sul loro trono; che nei secoli successivi avemmo l'assassinio commesso dal bastardo Enrico II, con la conseguente esclusione della famiglia di Enrico IV; che le dinastie d'Austria e di Borbone derivano da quell'incesto, non meno che da quei delitti... Dissi che il linguaggio del 'Moniteur' faceva ritenere che Napoleone non riconosceva Ferdinando come re, con il pretesto che l'abdicazione di suo padre, fatta sotto la minaccia delle armi e di un tumulto popolare, era nulla, e che Carlo IV medesimo lo avrebbe ammesso; senza risalire fino a ciò che era successo al re di Castiglia Giovanni I, vi erano due esempi di abdicazione nella dinastia più recente degli Asburgo e dei Borboni, quella di Carlo V, e quella di Filippo V: in ambedue queste abdicazioni, si era proceduto nella calma più perfetta, in seguito a una decisione ben calcolata, e perfino col concorso di coloro che rappresentavano la nazione."

Nella conversazione con Escoiquiz che, fino ad oggi, è il documento più curioso di questi avvenimenti, ed anche il più autentico, perché pubblicato da un nemico, Napoleone disse giustamente: "Ma, infine, la legge suprema dei sovrani, che è quella del bene dei loro Stati, mi obbliga a fare quello che faccio."

Bisogna notare, a meraviglia degli stolti, che un sovrano è soltanto un amministratore, che non può mai essere generoso, o fare doni gratuiti. Troveremo questo stesso problema in Italia, dove si sarebbe voluto che Napoleone, in opposizione a ciò che credeva essere nell'interesse della Francia, facesse dono agli italiani di una indipendenza completa.

A Baiona, Napoleone, che era stato attaccato improvvisamente dalla Spagna, nel momento in cui essa lo credeva messo in pericolo dalla Prussia, doveva fare della Spagna ciò che credeva più utile per la Francia. Se fosse stato battuto a Jena, gli spagnoli, comandati dai vari Lascy e Porlier, non avrebbero forse potuto arrivare a Tolosa e a Bordeaux, mentre i prussiani sarebbero arrivati a Metz e a Strasburgo?

I posteri decideranno se, per l'amministratore di una nazione, è un delitto approfittare dell'estrema stupidaggine dei suoi nemici. Io credo che, al contrario del nostro secolo, i posteri saranno più colpiti per il torto fatto alla Spagna, che per quello fatto ai suoi pretesi padroni. Vi è l'esempio della Norvegia.

I libellisti accusano Napoleone di disprezzare troppo gli uomini. Qui, intanto, noi lo vediamo commettere un grosso sbaglio proprio perché ha troppa stima degli spagnoli.

Egli dimentica che i fieri castigliani, già avviliti da Carlo V, dopo questo celebre imperatore, sono stati governati dal dispotismo più vergognoso.

Nella sua lettera al generale La Cuesta, d'Urquijo dice: "Per disgrazia, dai tempi di Carlo V, la nazione non esiste più; perché non vi sono in realtà organi che la rappresentino nè interessi comuni che la unifichino verso un medesimo scopo. La nostra Spagna è un edificio gotico composto di pezzi e pezzetti, con quasi altrettanti privilegi, legislazioni, consuetudini ed interessi particolari, quante sono le sue province. Lo spirito pubblico non esiste affatto."

Da quindici anni la monarchia spagnola aveva raggiunto un grado di ridicolo inaudito negli annali delle Corti, anche fra le più asservite. L'aristocrazia dei nobili e dei preti, che può fare da sola lo splendore di una monarchia, si lasciava sbeffeggiare secondo la volontà altrui? Un marito, un re, dà successivamente all'amante della moglie: 1. il comando supremo di tutte le forze di terra e di mare; 2. la nomina a quasi tutti gli uffici dello Stato; 3. il diritto di fare da sé la pace o la guerra.

Se questo favorito fosse stato un Richelieu, un Pombal, uno Ximenes, ovvero un abile scellerato, si comprenderebbero gli spagnoli, ma ci si accorse ben presto che costui era il cialtrone più stupido d'Europa. Questo popolo, che si pretende sia così fiero, si lasciava governare dispoticamente dall'oggetto stesso del suo disprezzo. Ma mettiamo da parte ogni fierezza; quali disgrazie pubbliche e private, non doveva portare con sé un governo così infame! La nostra aristocrazia francese, prima del 1789, doveva essere una repubblica, a paragone di quella spagnola. E, tuttavia, la Spagna rifiutò una costituzione liberale e, ciò che è ancora peggio, una costituzione garantita dalla vicinanza del sovrano legittimo e spodestato!

Bisogna già essere molto avanti nella vita e nutrire per gli uomini quasi tutto il disprezzo che meritano, per riuscire a comprendere un simile comportamento. Napoleone, che in Corsica ed in Francia aveva vissuto in mezzo a popoli pieni di energia e di intelligenza, nei confronti degli spagnoli fu lo zimbello del proprio cuore.

La Spagna, da parte sua, mancò un'occasione che nei secoli futuri non si presenterà più. Ogni nazione ha l'interesse (malinteso, è vero) di vedere i suoi vicini in stato di debolezza e di decadenza. Qui, per un caso unico, gl'interessi della Francia e quelli della penisola, per un momento, si trovarono a coincidere. La Spagna aveva davanti a sé l'esempio dell'Italia, che Napoleone aveva risollevato da terra. Benché la nazione spagnola sia, ora, perfettamente contenta di vivere nel suo immondezzaio, forse da qui a duecento anni riuscirà a strappare una costituzione, senza altra garanzia che quella vecchia

assurdità che viene chiamata giuramento, e Dio sa ancora quanti fiumi di sangue costerà l'averla. Invece, accettando Giuseppe come re, gli spagnoli avrebbero avuto un uomo dolce, pieno di intelligenza, senza ambizione, fatto apposta per essere un re costituzionale, e avrebbero progredito di tre secoli verso il benessere nazionale.

40 • Parallelo tra il comportamento di Napoleone con la Spagna e quello degli inglesi con Napoleone

Supponiamo che Ferdinando VII si fosse affidato all'imperatore, come Napoleone si è affidato agli inglesi a Rochefort. Il principe spagnolo rifiuta il regno d'Etruria, è condotto a Valençay, soggiorno piacevole e sano, e Napoleone che aveva fatto appello alla generosità, tanto decantata, del popolo inglese, è confinato su di una rupe dove, con mezzi indiretti e cercando di evitare l'odiosità del veleno, lo si vuol far morire. Io non dirò che la nazione inglese è più vile di un'altra, dirò soltanto che il cielo le ha dato un'infelice occasione di mostrare che essa era vile. Quali proteste, in realtà, si sono levate contro un delitto così grande? Alla notizia di questa infamia, quale generoso trasporto di tutto il popolo ha sconfessato il proprio governo agli occhi delle nazioni? O Sant'Elena, scoglio ormai così celebre, tu sei una nube sulla gloria inglese! L'Inghilterra, elevandosi con ingannevole ipocrisia al di sopra delle nazioni, osava parlare delle proprie virtù; questa azione così grave l'ha smascherata; che essa non venga più a parlare d'altro che delle sue vittorie, fin tanto che ne avrà ancora! Tuttavia l'Europa è muta e accusa Napoleone o, almeno, sembra dare ascolto ai suoi accusatori. Io non posso dire ciò che penso. O uomini codardi e invidiosi, può un uomo abbandonarsi a un disprezzo eccessivo verso di voi e, allorché riesca a diventare vostro padrone, non fa forse benissimo a giocare con voi come con vile selvaggina?

41 • Convenzione di Baiona. Giuseppe riconosciuto re di Spagna. Guerra di Spagna

Terminiamo in poche parole questi disgustosi affari spagnoli. Nel colloquio di Baiona, Escoiquiz disse a Napoleone: Il popolo disarmato di Madrid credeva di essere abbastanza forte per distruggere l'esercito francese e difendere Ferdinando. Ciò avvenne quando avremmo trovato davanti a noi degli ostacoli invincibili, nel caso in cui avessimo voluto utilizzare l'unico mezzo per mettere in libertà Ferdinando.

Napoleone: Qual era dunque questo mezzo, canonico?

Escoiquiz: Quello di far prendere segretamente la fuga al re.

Napoleone: Ed in quale parte del mondo l'avreste portato?

Escoiquiz: Ad Algesiras, dove avevamo già delle truppe e dove saremmo rimasti nelle vicinanze di Gibilterra.

Napoleone: E che avreste fatto dopo?

Escoiquiz: Sempre fermi sul nostro principio di mantenere con Vostra Maestà una stretta alleanza, ma nello stesso tempo onorevole, le avremmo proposto perentoriamente di continuarla, a condizione che le nostre piazzeforti di frontiera ci fossero restituite senza indugio, e che le truppe francesi evacuassero la Spagna; e nel caso in cui Vostra Maestà si fosse rifiutata di sottoscrivere queste proposte, le avremmo fatto guerra con tutte le nostre forze, fino all'ultimo. Tale sarebbe stata la mia opinione, Sire, nel caso in cui avessimo avuto conoscenza, in una maniera o nell'altra, delle vostre vere intenzioni!

Napoleone: Voi pensate benissimo; è ciò che avreste avuto di meglio da fare.

Degli spiriti poco illuminati esclameranno: "Voi ci vantate Napoleone in Spagna, come se fosse stato un Washington."

Rispondo. Alla Spagna si presentò l'occasione più favorevole che si potesse immaginare per un paese profondamente corrotto, e di conseguenza lontano dalla possibilità di darsi da sé la libertà. Dare alla Spagna del 1808 la forma di governo degli Stati Uniti, sarebbe sembrato agli spagnoli, che sono il popolo più indolente della terra, la più dura e la più penosa tirannia. L'esperienza che Giuseppe e Gioacchino hanno fatto a Napoli, chiarisce la questione; essi sono stati re con quasi tutti le ridicolaggini del mestiere, ma sono stati anche moderati e ragionevoli. Ciò è stato sufficiente perché in quel paese la giustizia e il benessere abbiano fatto rapidi progressi e perché il lavoro cominci ad essere

tenuto in onore. Notate che la sensazione penosa che un individuo prova nel rompere delle abitudini viziose è risentita egualmente da un popolo. L'esercizio della libertà richiede che, durante i primi anni, ci si preoccupi di essa. Questo inconveniente cela agli occhi degli stolti il benessere che deve risultare dalle nuove istituzioni.

Così, per la Spagna, Napoleone era più adatto di Washington; ciò che gli mancava di liberalità, egli aveva di energia. Vi è un fatto di per sé evidente anche alle persone per le quali le cose morali sono impercettibili: la popolazione della Spagna, che non era superiore ad otto milioni quando Filippo V vi entrò, è stata portata a dodici da quel poco di buon senso francese che i re francesi vi introdussero. Ora la Spagna, più grande della Francia, dovrebbe essere più fertile, a causa del suo sole: essa ha quasi tutti i vantaggi di un'isola. Qual è dunque la segreta potenza che impedisce la nascita di quattordici milioni di individui? Si risponderà: "È la mancanza di una coltivazione della terra." E io replicherò a mia volta: "E quale è il veleno nascosto che impedisce la coltivazione della terra?"

Dopo la cessione della Spagna da parte dei sovrani di quella dinastia che la guerra vi aveva imposto novant'anni prima, Napoleone voleva riunire un'assemblea, far riconoscere da essa i suoi diritti, stabilire una costituzione e, per mezzo del suo prestigio e della sua potenza, dare il via alla nuova macchina. La Spagna era forse il paese d'Europa ove Napoleone era più ammirato. Confrontate questo modo di comportarsi con quello di Luigi XIV nel 1713, avendo soprattutto riguardo alle corrispondenze delle persone subalterne delle due epoche, ministri, marescialli, generali, eccetera, e potrete rendervi conto che l'invidia è la fonte principale del successo di Madame de Staël e dei libellisti contemporanei, come pure dei pericoli e del ridicolo che l'ignobile volgo getta sui difensori del prigioniero di Sant'Elena.

Per far derivare la legittimità del nuovo re dai diritti del popolo, Napoleone volle formare a Baiona una convenzione di centocinquanta uomini presi nei diversi organismi della monarchia. La maggior parte dei deputati furono nominati dalle province, dalle città e dalle corporazioni; gli altri furono designati dal generale francese che comandava Madrid (il granduca di Berg, Murat). In tutto ciò, come accade in tutte le rivoluzioni, niente fu completamente legale, giacché come potrebbero le abitudini politiche di un popolo, che vengono chiamate ancora la sua costituzione, formare le regole per un cambiamento? Vi è qui una contraddizione. Tutto risentiva della confusione e del rapido evolversi delle circostanze, ma, in complesso, si rimaneva fedeli ai veri principi. Per esempio, chi avrebbe potuto avere il diritto di nominare i deputati dell'America? Si presero allora, fra gli americani residenti a Madrid, quelli più rappresentativi e le scelte furono ritenute eccellenti. Costoro erano meno degli spagnoli affogati nei pregiudizi.

Il 15 giugno 1808 la giunta aprì i suoi lavori; essa contava settantacinque membri, che aumentarono in seguito fino a novanta. Questa assemblea era stata preceduta da un decreto di Napoleone in cui si dichiarava che, sulla base della rappresentanza delle principali autorità della Spagna, egli si era deciso, per metter fine all'interregno, a proclamare suo fratello Giuseppe re delle Spagne e delle Indie, garantendo l'indipendenza della monarchia e la sua integrità nelle quattro parti del mondo. Giuseppe arrivò a Baiona il 7 giugno; egli lasciò con rimpianto la vita di piacere che si era organizzato a Napoli. Valoroso come Filippo V, egli non era miglior generale di lui.

I deputati riuniti a Baiona riconobbero Giuseppe la sera del 7 giugno. Poiché il discorso del duca dell'Infantado non esprimeva un riconoscimento formale, Napoleone esclamò: "Non tergiversiamo, signore; o riconoscere francamente, o altrettanto francamente negare il riconoscimento. Bisogna essere grandi nel delitto come nella virtù. Volete ritornare in Spagna, mettervi alla testa degli insorti? Vi do la mia parola di farvi giungere senza pericolo; ma vi dico: tanto farete che vi farete fucilare entro otto giorni... anzi, entro ventiquattr'ore."

Napoleone aveva troppo spirito e troppa generosità per eseguire questa minaccia. Nel linguaggio dell'esercito francese ciò si chiama: *emporter son homme par la blague* ossia impressionare un carattere debole.

Dopo dodici sedute, la convenzione terminò i suoi lavori il luglio. Essa aveva redatto una costituzione per la Spagna. Da Baiona il progetto era stato inviato alla giunta del governo di Madrid. Rinviato a Baiona, questo documento fu portato a un numero molto più considerevole di articoli, poiché da ottanta che erano a Madrid, si arrivò poi a centocinquanta.

Conformemente ai principi, si vede qui che la convenzione, incaricata di redigere la costituzione, era assolutamente separata dall'organo di governo. La mancanza di questa precauzione ha perduto la Francia nel 1792.

I membri della convenzione di Baiona non avevano nessun gusto per il martirio, come si è visto dai loro discorsi al re Giuseppe; tuttavia, essi procedettero con una delicatezza che sembra annunciare molta libertà. Non considerandosi più competenti a pronunciare l'espulsione di una dinastia e il richiamo di un'altra, non parlarono affatto di questo argomento essenziale.

I deputati sono concordi nel riconoscere che non si frappose mai alcun ostacolo alla libertà delle loro decisioni. L'ostinazione con cui i grandi di Spagna difesero il diritto così illiberale di formare grandi maggioraschi, mostrò a qual punto essi credessero alla stabilità

del nuovo ordine di cose. Si discusse vivacemente sulla tolleranza religiosa, parola così singolare in Spagna, e sull'istituzione della giuria.

Quale fu durante queste discussioni il comportamento del despota? Egli non ebbe neppure per un momento l'aria di disconoscere l'insufficienza di questa rappresentanza per sanzionare un cambiamento così grande. Egli partiva sempre dal principio che l'assenso della nazione avrebbe supplito alle formalità che le circostanze non permettevano di osservare.

La parte della costituzione che riguardava l'America era assai liberale e adatta a frenare ancora per qualche tempo lo slancio verso l'indipendenza, che questa bella parte del mondo ha poi preso. Questi articoli della costituzione erano stati redatti da un giovane canonico del Messico chiamato El Moral, uomo pieno di spirito, di cultura e di amore verso il proprio paese. In generale, in Spagna ciò che vi è di buono è eccellente, ma presso nessun popolo le persone illuminate vi sono in minor proporzione. Più il corpo della nazione è indietro al mondo contemporaneo e più facilmente si trova superiorità e vera grandezza nei quindici o ventimila patrioti isolati in mezzo alla canaglia, la cui gloriosa sfortuna riempie l'Europa. Non incontro mai una di queste nobili vittime, senza stupirmi dello sforzo prodigioso che ha dovuto compiere il suo cervello, per slanciarsi al di là della indifferenza e delle false virtù che hanno sviato l'indomabile coraggio del resto della popolazione a proprio detrimento. I vari Augusto Arguelles, El Moral, Porlier, Llorente mostrano all'Europa ciò che sarà la Spagna dieci anni dopo che sarà riuscita a strappare ai suoi re una forma di governo bicamerale, e dopo la scomparsa dell'Inquisizione.

Giuseppe e la convenzione lasciarono Baiona il 7 luglio. Se si fosse giudicato ciò che era accaduto dal corteo che lo circondava, non si sarebbe mai sospettato il cambiamento sbalorditivo che si era operato. Egli appariva agli spagnoli in mezzo a quei ministri e a quegli ufficiali che avevano già servito i loro antichi padroni. Di tutto ciò che era esistito alla corte dei Borboni, non vi era nulla di cambiato, se non il re. Che si dica poi, dopo questo esempio, che l'appoggio dei re è nella nobiltà! Al contrario la nobiltà è ciò che rende odiosa la monarchia.

Giuseppe arrivò in un paese popolato da meno di dodici milioni di abitanti il cui esercito era stato accuratamente screditato, tenuto in disparte e relegato in regioni che si erano allontanate dalla monarchia. Questo paese languiva da più di centocinquanta anni sotto un governo odiato e, peggio ancora, disprezzato. Le finanze guidate con la medesima inettitudine che tutto il resto, e peggio ancora dilapidate, erano nel più completo disordine; e come fare a risanarle in un paese dove il lavoro è un disonore? Il popolo stesso, almeno nelle province più illuminate, aveva avvertito il bisogno di cambiare re ed

aveva messo gli occhi sull'arciduca Carlo. Buon per la Spagna se avesse seguito questa idea! Godrebbe ora del benessere che deriva sempre da una amministrazione saggia ed onesta e da una politica estera senza avventure. Quanto diversa è la sua situazione attuale da quella dei sudditi di casa d'Austria!

Giuseppe condivise l'errore del fratello; non dispreggiò abbastanza la canaglia umana. Egli credeva che dare agli spagnoli l'uguaglianza e tutta la libertà che essi potevano desiderare significasse farsene degli amici. Lungi da ciò, gli spagnoli furono piccati per il fatto che gli ottantamila uomini che si erano introdotti in Spagna non erano truppe di prima scelta; videro in ciò un segno di dispreggio. Da allora, tutto fu perduto. In effetti, come comportarsi con un popolo ignorante, fanatico, sobrio in mezzo all'abbondanza, e che trae dalle sue privazioni la stessa vanità che gli altri ripongono nella loro prosperità? Lo spagnolo non è avido, anche questa forma di attività gli è sconosciuta; è tesoreggiatore, senza essere avaro; non vuole avere dell'oro come fa l'avaro, ma non sa che farsene della sua fortuna; passa la sua vita ozioso e triste, sognando sul proprio orgoglio, in fondo a un isolamento superbo. Sangue, costumi, lingua, maniera di vivere e di combattere, tutto in Spagna è africano. Se lo spagnolo fosse maomettano, sarebbe un africano completo. Consumato dal medesimo fuoco, votato alla medesima solitudine, alla medesima sobrietà, al medesimo gusto per la meditazione e per il silenzio, feroce e generoso insieme, ospitale e implacabile, pigro e infaticabile, il giorno che si mette in movimento, lo spagnolo, bruciato dal suo sole e dalla sua superstizione, rivela tutti i sintomi di un temperamento bilioso portato all'estremo. D'altra parte, come il popolo ebraico, non esce mai fuori di casa sua e, per pregiudizio nazionale, rimane estraneo alle nazioni che lo circondano. Tutti i viaggi dello spagnolo si limitavano all'America, dov'egli trovava un dispotismo più avvilente ancora di quello esistente nella penisola. Lo spagnolo non compare mai in Europa; mai un disertore, un artista, un commerciante. È poco conosciuto e, da parte sua, non cerca di conoscere. Lo spagnolo non ha che una qualità: sa ammirare.

A Baiona si rimase generalmente impressionati dal difetto di conoscenza che le persone della corte di Spagna mostravano sulla situazione della Francia, uomini e cose: essi ignoravano tutto. Avevano per i generali più celebri dell'esercito francese una curiosità da selvaggi.

Lo spagnolo come il turco, al quale rassomiglia tanto a causa della religione, non esce dal suo paese per andare a portar guerra in casa d'altri, ma dacché uno mette il piede in casa sua, tutti gli sono nemici. La nazione non pensa, come in Germania, che è compito delle truppe di difenderla. Si ha tanto orgoglio nazionale in Spagna, si è tanto patriotti, che

perfino i preti lo sono. Oggi, la metà dei generali che in America si battono per la libertà sono venuti fuori dalla classe dei parroci. È una rassomiglianza di più con i turchi.

La fisionomia del clero è forse il particolare che più distingue la Spagna dal resto dell'Europa.

In Spagna il clero *risiede*; di più è il solo grande proprietario che vive in mezzo alle popolazioni. Il resto abita a Madrid o nelle capitali di provincia; da ciò l'antico proverbio, per indicare una cosa impossibile: *far dei castelli in Spagna*. Questo soggiorno permanente dei preti in mezzo alle popolazioni, questa continua restituzione dei frutti ai luoghi stessi dai quali essi furono tratti, devono conferire un prestigio al quale gli assenti, i nobili, non possono aver parte. Se lo spagnolo ascolta il suo prete come un suo superiore in fatto di cultura, lo ama come un eguale per l'amor di patria. I preti aborriscono i principi liberali, così che quasi non si riesce a vedere come la Spagna ne uscirà fuori. È un circolo vizioso: forse essa è destinata a dare alle generazioni future l'utile e necessario spettacolo di una monarchia totale.

La Spagna era già in fiamme da sei mesi, e Napoleone credeva ancora che le benemerienze del governo rappresentativo potessero guadagnarli tutti i cuori.

Egli sapeva che, di tutti i popoli d'Europa, lo spagnolo era quello che aveva portato più in alto l'ammirazione per le sue grandi imprese. L'italiano e lo spagnolo, non avendo niente di frivolo nel carattere, impastati di passione e di diffidenza, sono i giudici migliori della grandezza dei capi delle nazioni.

Se Bonaparte avesse fatto impiccare il principe della Pace, rinviato Ferdinando VII in Spagna con la costituzione di Baiona e una delle sue nipoti per moglie, una guarnigione di ottantamila uomini e un uomo energico per ambasciatore, avrebbe avuto dalla Spagna tutti i vascelli e tutti i soldati che essa poteva fornire. Chi può misurare il grado di adorazione al quale si sarebbe abbandonato un popolo presso cui la lode diviene inno e l'ammirazione estasi?

È fuori dubbio che Napoleone fu sedotto dall'esempio di Luigi XIV. Una volta provocato a Jena, egli non volle essere da meno del grande re. E così cambiò il re alla sola nazione alla quale questa misura non si addiceva affatto. Le minacce, continuamente rinnovate, del signor Talleyrand ebbero pure una parte notevole nella sua decisione.

Al momento in cui Giuseppe entrava in Spagna e Napoleone ritornava trionfante a Parigi con i suoi rimorsi e le sue idee sbagliate, la Spagna si era già sollevata. Mentre il consiglio di Castiglia ordinava una leva di trecentomila uomini, un gran numero di

comuni si sollevava di propria iniziativa. Non vi fu villaggio che non avesse la sua giunta. La Spagna offerse tutto ad un tratto uno spettacolo simile a quello della Francia, quando nel 1793 essa era coperta di organi che deliberavano sui pericoli della patria. A Siviglia, a Badajoz, a Oviedo, la sollevazione ebbe luogo il 2 maggio, alla notizia degli avvenimenti di Madrid. Tutte le Asturie entrarono in rivolta, quando vennero a sapere del cambiamento della dinastia. La plebaglia cominciò una serie di attentati orribili contro tutti coloro che, nella sua furia, giudicava partigiani dei francesi, ovvero, semplicemente tiepidi per la causa della patria. I personaggi più grandi furono messi a morte; ne risultò una specie di terrore universale, e la necessità per tutti coloro che governavano di eseguire senza incertezze la volontà del popolo. Per opera del terrore, la Spagna ebbe finalmente degli eserciti.

Quando un esercito era sconfitto, si impiccava il suo generale. Gli spagnoli erano un popolo religioso e valoroso ma non militarista. Essi avevano al contrario l'abitudine di detestare o di disprezzare tutto ciò che si riferiva alle truppe regolari. È un contrasto perfetto con la Germania. Essi considerarono la guerra come una crociata religiosa contro i francesi. Una sola coccarda rossa con questa iscrizione: *Vincer o morir pro patria et pro Ferdinando VII*; era il solo distintivo della maggior parte dei soldati. La prima battaglia fra questi fanatici e i francesi lasciò ventisettemila cadaveri sui campi del Rio Seco. Le donne si gettavano con orribili grida sui nostri feriti, disputandoseli per farli morire in mezzo ai tormenti più crudeli; piantavano nei loro occhi coltelli e rasoi e con gioia feroce si pascevano della vista del loro sangue e della loro agonia. Napoleone ricevette a Bordeaux la notizia della battaglia di Baylen, ove Castanos e Reding avevano fatto abbassare le armi al generale Dupont. Era il suo primo rovescio; ne fu disperato. Nè la Russia nè Waterloo hanno mai prodotto qualcosa di simile in quell'animo altero. "Rubare dei vasi sacri, - gridava nel suo furore, - si può concepire da parte di un esercito mal disciplinato, ma confessare ciò che si è rubato!" Ed un istante dopo: "Conosco i miei francesi, bisognava gridare loro: Si salvi chi può! In capo a tre settimane essi sarebbero tutti ritornati a me." Interrogava coloro che lo circondavano: "Ma non c'è una legge nel codice penale, per far fucilare tutti questi infami generali?"

42 • Ancora la guerra di Spagna

Napoleone ritornò a Parigi, ma ben presto dovette partire di nuovo per la Spagna. Come al solito, noi tralascieremo di scrivere la storia generale della guerra, che richiede lunghi dettagli. Egli passò parecchie riviste alle porte di Madrid. Come al solito, si trovò in mezzo ad una folla numerosa, ed una volta perfino nel mezzo di una grande colonna di prigionieri spagnoli. Questi fanatici vinti, laceri e bruciati dal sole, avevano un aspetto orribile.

Il signore di Saint-Simon, grande di Spagna, un tempo membro dell'Assemblea Costituente, aveva combattuto a Madrid contro i francesi. Napoleone aveva una politica ben determinata nei confronti di quei francesi che portavano le armi contro la patria. Il signore di Saint-Simon fu arrestato e condannato a morte da una commissione militare. L'imperatore non poteva nutrire alcun sentimento di odio verso un uomo che non conosceva affatto e che non era nel novero delle persone pericolose. La politica soltanto aveva segnato la vittima.

Il signore di Saint-Simon aveva una figlia che addolciva il suo esilio e le pene della sua vecchiaia con le premure più tenere. I pericoli del padre la portarono ai piedi di Napoleone. Tutto era predisposto per l'esecuzione; la devozione di questa figlia pietosa riuscì ad avere la meglio su di una decisione che sembrava irrevocabile, perché era basata non sul sentimento ma sulla ragione e sul ricordo di San Giovanni d'Acri.

Questo bell'atto di clemenza fu facilitato dal capo di stato maggiore e dai generali Sebastiani e Laubardière. Tutto l'esercito trovava ingiusta la guerra di Spagna: a quell'epoca non era ancora irritato dai numerosi atti di tradimento. Nella ritirata di Oporto, nel 1809 un ospedale francese pieno di gente fu massacrato in circostanze orribili. A Coimbra parecchie migliaia di malati e di feriti ebbero la stessa sorte in una maniera troppo atroce per essere raccontata. Ancora, a sangue freddo, furono annegati nel Minho settecento prigionieri francesi. Vi sono centinaia di aneddoti di questo genere, i quali compromettono tutta quella gente che qualcuno ha ancora il coraggio di ammirare. Man mano che queste atrocità inasprivano l'esercito francese, esso diventava crudele, mai però nella forma. Coloro che venivano chiamati ribelli erano o fucilati o impiccati.

Nel bel mezzo della campagna di Spagna, Napoleone venne a sapere che l'Austria, la quale si armava da lungo tempo, era sul punto di attaccare. Bisognava affidare a dei luogotenenti o la Spagna o la Francia e l'Italia. Egli non poteva esitare: fu uno sbaglio necessario, ma da quel momento la Spagna fu perduta. Tutto cominciò a languire nell'esercito, esso non era più la Grande Armata e, soprattutto, non era più galvanizzato dalla presenza diretta del despota. Da quel momento, si ebbe un bel compiere grandi imprese, non vi furono più nè promozioni nè ricompense per l'esercito di Spagna.

Per finire di rendere la posizione insostenibile, il dissenso, già forte, fra Giuseppe e Napoleone si accrebbe sempre più. Esso aveva dapprima avuto due ragioni: l'isolamento in cui Napoleone lasciava Giuseppe e l'insolenza dei marescialli verso di lui; in secondo luogo i nuovi progetti che Napoleone aveva concepito per la Spagna.

Giuseppe pretendeva che, dal momento che lo si era fatto re, bisognava anche fare in modo che si vedesse che lo era, e relegarlo alla coda dell'esercito non significava certo prepararlo ad apparire alla testa di una nazione che, quanto più fiera, tanto più desiderava che il suo capo fosse onorato. Luigi XIV, che se ne intendeva di vanità, non avrebbe mai commesso uno sbaglio simile.

Tutto il denaro che era stato portato dalla Prussia, e che si aggirava intorno ai cento milioni, pareva non dovesse bastare per la guerra di Spagna. Napoleone, abituato a nutrire la guerra con la guerra, non si abituava all'idea di dover portare il suo denaro in Spagna. Voleva che Giuseppe pagasse la guerra; mentre la Spagna avrebbe potuto appena sopperire a se stessa in tempo di pace. Era il colmo dell'assurdità, dal momento che le truppe francesi non erano precisamente padrone se non del territorio che occupavano militarmente e che sfruttavano a fondo.

Ma vi era di più: non appena Napoleone fu in Spagna, si mise a guardarsi intorno, e avendola trovata bella, ne volle un pezzo. Niente di più contrario agli impegni di Baiona. Quel genio mobile e ardente, soddisfatto per un istante al momento della creazione, percepiva continuamente nuovi rapporti nelle questioni. L'idea di un giorno divorava quella della vigilia e, poiché sentiva dentro di sé la forza di abbattere tutti gli ostacoli, niente era immutabile per quello spirito, davanti al quale il limite del possibile si allontanava sempre, come l'orizzonte davanti al viaggiatore. Napoleone è stato spesso ritenuto perfido, mentre non era altro che mutevole. Ecco lo stato d'animo che lo rendeva il principe d'Europa meno adatto a governare costituzionalmente.

Aveva cominciato col cedere, in tutta sincerità, la Spagna a Giuseppe, e certamente, a Baiona, non si sognava minimamente di appropriarsi di una sola delle sue province. Tornando da Benavente, dove, malgrado tutti gli ostacoli che la neve, l'inverno e le montagne ammuchiavano contro di lui, aveva inseguito gli inglesi, si fermò a Valladolid, ove attese con impazienza la deputazione della città di Madrid. Fece chiamare uno della sua corte perché viaggiasse insieme con i deputati. Bruciava dall'impazienza di partire per la Francia. Era notte, il tempo orribile. Ogni minuto apriva la finestra per esaminare lo stato del cielo e assicurarsi sulla possibilità di marciare. Rivolgendosi ai membri della Corte, accatastava domande su domande, com'era sua abitudine, chiedendo che cosa si facesse a Madrid e che volessero gli spagnoli. Gli si rispondeva che essi erano scontenti:

immediatamente cominciava a dimostrare che avevano torto, che il malcontento non era possibile, che un popolo pensa sempre in maniera abbastanza perspicace ai propri interessi e che gli spagnoli ci avrebbero guadagnato le decime, l'uguaglianza, i diritti feudali, l'umiliazione dell'idra clericale. Gli si obiettava innanzitutto che gli spagnoli, non sapendo nulla dello stato in cui era l'Europa, non avevano occhi per vedere questi vantaggi, ma che in cambio essi avevano la fierezza di non voler contrarre alcun obbligo verso nessuno, e infine che quel popolo era come la moglie di Sganarello, che voleva essere battuta. Egli rise e continuò, camminando furiosamente ed a grandi passi: "Io non conoscevo la Spagna, è un paese più bello di quanto pensassi. Ho fatto davvero un bel regalo a mio fratello: ma vedrete che gli spagnoli faranno delle sciocchezze ed allora esso ritornerà nelle mie mani e così lo dividerò in cinque grandi vicereami." Era impressionato dalla tendenza della Spagna ad allearsi con l'Inghilterra. Egli faceva affidamento sui re di Spagna Napoleonidi non più che sui re di Spagna Borboni. Sentiva che, tanto gli uni quanto gli altri, avrebbero approfittato della prima occasione per rendersi indipendenti, come tentarono di fare i re di Olanda e di Napoli.

Lasciò Valladolid l'indomani di questa singolare indiscrezione, e coprì in qualche ora di galoppo le trenta leghe che separano questa città da Burgos. Fu a Parigi quattro giorni dopo. La rapidità di queste corse, questa capacità di dominare tutte le fatiche, entrava nella magia della sua esistenza, e fino all'ultimo postiglione, tutti sentivano che egli era un uomo superiore ad ogni altro.

43 • Intermezzo

Fermiamoci un momento per penetrare all'interno di quel palazzo delle Tuileries, donde si partivano i destini d'Europa.

La guerra di Spagna segna nello stesso tempo l'epoca della decadenza della potenza di Napoleone e l'epoca della decadenza del suo genio. La prosperità aveva gradualmente cambiato e viziato il suo carattere. Aveva il torto di ammirare troppo i propri successi e di non disprezzare abbastanza i re suoi confratelli. Beveva a lunghi sorsi il veleno dell'adulazione e credeva che niente gli fosse personalmente impossibile; non poté più sopportare che lo si contraddicesse e, ben presto, la minima osservazione gli parve

un'insolenza o, peggio, una bestialità. Come conseguenza delle sue cattive scelte, egli era abituato a veder riuscire soltanto le cose che faceva da sé. Ben presto i suoi ministri non dovettero più mostrare di fare altro che redigere servilmente le sue idee. Gli uomini veramente capaci si allontanarono da lui, oppure finsero di non pensare più e, in segreto, si prendevano gioco di lui. In questo secolo è impossibile che i veri talenti non si trovino uniti con idee un po' liberali. Napoleone ne è lui stesso un esempio, e questo delitto passa per il più grave di tutti.

44 • L'amministrazione

L'imperatore aveva dodici ministri e più di quaranta consiglieri generali di Stato che gli facevano dei rapporti su affari che egli stesso rinviava loro. I ministri e i direttori di amministrazione comandavano a centoventi prefetti. Ciascun ministro gli presentava quattro o cinque volte per settimana da sessanta a ottanta progetti di decreto; ciascun progetto era illustrato in un rapporto che il ministro leggeva all'imperatore. Per gli affari poco importanti l'imperatore dava la sua approvazione in margine al rapporto.

Tutti i decreti firmati erano lasciati dai ministri presso il duca di Bassano, che conservava gli originali e rilasciava ai ministri copie conformi da lui firmate.

Quando l'imperatore era presso l'esercito o in viaggio, i ministri, che non lo seguivano, inviavano i loro portafogli al duca di Bassano, che presentava i decreti a Sua Maestà e gli leggeva i rapporti. Si deve a ciò l'origine del potere di questo duca, che prima non era altro che un semplice segretario e che, a poco a poco, si accodò ai ministri nell'almanacco imperiale, senza mai avere un ministero.

L'onnipotente influenza del duca di Bassano pesava tanto sui ministri che sui prefetti, ai quali egli faceva paura. Nessuno aveva influenza su Napoleone in quegli affari che egli poteva capire. Così, tutti i decreti di organizzazione e tutto ciò che era dominio della pura ragione, se così posso esprimermi, mostravano l'impronta di un genio superiore. Quando egli voleva sapere alcuni dati necessari, se il ministro del dicastero relativo si metteva d'accordo col ministro segretario di Stato, lo si ingannava nella prima relazione dell'affare e, per orgoglio e pigrizia, egli non vi tornava più sopra.

Quanto ai decreti di nomina, Napoleone aveva adottato delle regole generali basate sul più completo disprezzo per gli uomini. Sembrava dire a se stesso: "Per le persone che non conosco personalmente, sarò ingannato dalla loro uniforme, che ai miei occhi li colloca in una determinata categoria, meno che dai ministri." Lo si vedeva fare ogni giorno scelte ridicole. Volendo abituare al rispetto un popolo spiritoso e motteggiatore, aveva soppresso la conversazione. Non poteva così conoscere più gli uomini di cui si serviva se non per mezzo di successi clamorosi, oppure per mezzo dei rapporti dei suoi ministri. Lasciando l'Olanda, dopo un viaggio che vi aveva fatto, disse con buffa ingenuità: "Stiamo ben male a prefetti in questo paese!"

45 • Il duca di Bassano

Tredici anni e mezzo di successi fecero di Alessandro Magno una specie di folle. Una fortuna esattamente della stessa durata, produsse la medesima follia in Napoleone. La sola differenza è che l'eroe macedone ebbe la fortuna di morire. Quale fama gloriosa non avrebbe lasciato di sé Napoleone come conquistatore, se avesse incontrato una palla di cannone la sera della battaglia della Moscova!

L'Inghilterra e i suoi scritti potevano impedire la follia dell'eroe moderno. Egli ebbe la disgrazia di essere troppo bene ubbidito nel suo furore contro la stampa inglese. Oggi è questa nemica così aborrita che costituisce la sua sola consolazione.

Nel 1808 per il cambiamento che un orgoglio non contrastato da otto anni e la coronomania avevano prodotto nel genio di Napoleone, accadde che, dei suoi dodici ministri, otto almeno erano persone mediocri, le quali non avevano altro merito che quello di uccidersi di lavoro.

Il duca di Bassano che godeva della influenza maggiore negli affari non militari, uomo amabile e piacevole in un salotto, in ufficio era di una mediocrità irrimediabile. Non soltanto non aveva delle grandi vedute, ma non le comprendeva neppure. Tutto si rimpiccioliva passando per quella testa. Aveva giusto le capacità di un giornalista, mestiere con il quale aveva debuttato a Parigi. È anche vero, però, che il suo mestiere l'obbligava a stare notte e giorno a contatto col suo signore, e un uomo di carattere sarebbe

stato offeso dagli eccessi e dalle impazienze dell'imperatore e, per quanto cortigiano avesse saputo mostrarsi, la sua fisionomia avrebbe irritato il monarca.

Il duca di Bassano sceglieva tutti i prefetti di Francia, e ad essi egli non richiedeva altro che di spennare la gallina senza farla strillare. Quei disgraziati, uccidendosi di lavoro e mangiandosi tutti i loro appannaggi in folli spese di rappresentanza, ogni giorno, aprendo il "Moniteur", tremavano dalla paura di trovarvi la notizia della loro destituzione. Uno dei loro mezzi più utili per piacere, era quello di soffocare fino alla minima scintilla lo spirito pubblico, che si chiamava, allora come oggi, giacobinismo.

46 • Ancora sull'amministrazione

Un piccolo comune di campagna volle, nel 1811, utilizzare circa sessanta franchi di cattive pietre scartate dall'ingegnere incaricato della costruzione di una grande strada. Furono necessarie quattordici decisioni del prefetto, del sottoprefetto, dell'ingegnere e del ministro. Finalmente, dopo pene incredibili ed un grandissimo daffare e a undici mesi dalla domanda, l'autorizzazione venne; si trovò che le cattive pietre erano già state utilizzate per riempire alcune buche della strada. Un impiegato, necessariamente ignorante e mantenuto con grandi spese dello Stato in qualche angolo di un ministero, decideva, a Parigi e a duecento leghe dal comune, un affare che tre delegati di villaggio avrebbero risolto nel modo migliore in due ore. Non si poteva ignorare un fatto così evidente e che si ripeteva cinquecento volte al giorno. Ma la cosa più importante era di avvilito il cittadino, soprattutto impedendogli di deliberare, abitudine abominevole che i francesi avevano contratto ai tempi del giacobinismo. Senza queste gelose precauzioni, avrebbe potuto diffondersi anche quell'altro mostro, aborrito da tutti i governi che si sono succeduti alla testa della Francia e di cui ho già parlato, vale a dire lo *spirito pubblico*.

Ecco la causa dell'enorme lavoro che uccideva i ministri dell'imperatore. Parigi voleva prendersi la briga di *digerire* per tutta la Francia. Bisognava far risolvere gli affari di tutta quanta la Francia da persone che, quand'anche fossero state delle aquile, li ignoravano necessariamente. Ora, l'esistenza che conduce un impiegato, tende necessariamente ad inebetirlo. Il suo compito principale, quando inizia la carriera in un ufficio, è quello di avere una bella scrittura e di saper usare la ceralacca. Tutto il resto della

sua carriera congiura a fargli impiegare costantemente la forma per la sostanza. Se è riuscito ad assumere una certa aria di importanza, non gli manca niente. Tutti i suoi interessi lo portano a favorire chi parla senza sapere. Testimonio e vittima dei più miserabili intrighi, l'impiegato riunisce i vizi delle corti a tutte le cattive abitudini della miseria, nella quale vegeta due terzi della sua vita. Ecco le persone in braccio alle quali l'imperatore gettò la Francia; ma, così, poteva disprezzarle. L'imperatore voleva far governare la Francia da impiegati a milleduecento franchi di stipendio. L'impiegato faceva il progetto e l'orgoglio del ministro lo faceva passare.

Una cosa che ben descrive l'epoca sono le spese d'acquisto della carta, per conto di ciascun ministero: esse raggiungono veramente l'incredibile. Per lo meno altrettanto incredibile è la quantità di lavoro inutile, e necessariamente cattivo, che facevano quei disgraziati ministri e quei poveri prefetti. Per esempio, uno degli affari più importanti era quello di scrivere di propria mano tutti i rapporti e anche le varie copie del medesimo rapporto, per i diversi ministeri; e più essi lavoravano in codesta maniera e più il dipartimento andava in malora. Il dipartimento che andava meglio in Francia era quello di Magonza, dove era prefetto Jean Debry, che si prendeva apertamente gioco della burocrazia ministeriale.

47 • Sullo stesso argomento

Qual era dunque il merito di questa amministrazione imperiale così rimpianta in Francia, nel Belgio, in Piemonte, negli Stati di Roma e di Firenze?

Erano regole generali e decreti organici dettati dalla più sana ragione. Essa inoltre portava con sé la totale estirpazione di tutti gli abusi accumulatisi nelle amministrazioni di ciascun paese da due o tre secoli di aristocrazia e di un potere astuto. Le regole generali dell'amministrazione francese proteggevano due cose: il lavoro e la proprietà. Ciò è stato sufficiente per far adorare questo regime. D'altra parte, la decisione ministeriale che arrivava da Parigi dopo sei mesi, se era spesso ridicola per l'ignoranza dei dati di fatto, non era mai parziale. Vi è un tal paese che non nominerò, ove il più meschino giudice di pace non sa inviare una citazione senza commettere una lampante ingiustizia a profitto del ricco contro il povero. Questo regime è stato interrotto soltanto durante la comparsa del

regime francese. Ogni uomo che voleva lavorare era sicuro di poter fare fortuna. Per ogni oggetto, gli si presentava una folla di compratori, e così la giustizia ed il lavoro, messi in onore, facevano perdonare la coscrizione e i diritti riuniti.

Il consiglio di Stato dell'imperatore capiva perfettamente che l'unico sistema ragionevole sarebbe stato quello di far pagare ad ogni circoscrizione amministrativa il proprio prefetto, il proprio clero, i propri giudici, le proprie strade dipartimentali e comunali, e di fare inviare a Parigi soltanto ciò che era necessario per il sovrano, gli eserciti, i ministri e, infine, le spese generali.

Questo sistema così semplice era la bestia nera dei ministri. L'imperatore non avrebbe più potuto rapinare i comuni, e in Francia questa è la voluttà maggiore per i sovrani. Allorché la nazione non sarà più la vittima degli inganni delle parole, anche il re sceglierà i prefetti ed i sindaci delle grandi città soltanto fra un certo numero di candidati eletti da queste grandi città, mentre le piccole città eleggeranno direttamente i loro sindaci e per un anno. Fino a quel momento non è possibile nè vera libertà, nè vera scuola per i membri del parlamento. Nelle nostre assemblee legislative, tutti gli uomini di un certo valore erano stati amministratori di un dipartimento, ed eletti dal popolo. Invece di far digerire gli affari ai funzionari, essi saranno fatti digerire a cittadini ricchi, pagati in vanità, come gli amministratori degli ospedali. Ma tutto ciò contrasta con l'amministrazione parolaia e con le carriere burocratiche, in una parola, con la fatale influenza dell'egoista Parigi.

48 • I ministri

La grande disgrazia di Napoleone è stata quella di avere avuto sul trono tre delle debolezze di Luigi XIV. Egli amò fino alla puerilità il fasto della corte; prese degli sciocchi per ministri e, se non credeva di formarli, come Luigi XIV diceva di Chamillard, credette nondimeno, quale che fosse la dappocaggine dei loro rapporti, di saper districare personalmente qualsiasi questione. Infine, se Luigi XIV temeva le persone di talento, Napoleone certamente non le amava. Egli partiva da questo principio: che in Francia non ci sarebbe mai stato un partito forte, eccettuato quello dei giacobini. Lo si vide, così, licenziare Luciano e Carnot, uomini superiori, che avevano precisamente le capacità che a

lui mancavano. Lo si vide invece amare o sopportare Duroc, il principe di Neuchâtel, il duca di Massa, il duca di Feltre, il duca di Bassano, il duca d'Abrantès, Marmont, il conte di Montesquiou, il conte di Cessac, eccetera, tutta gente perfettamente onesta e stimabile al di sopra di ogni essere vivente, ma che un'opinione pubblica maligna si è sempre ostinata a giudicare piuttosto incompetente.

Quando l'aria pestifera della Corte ebbe del tutto corrotto Napoleone ed esaltato il suo amor proprio, che assunse forme morbose, egli licenziò Talleyrand e Fouché e li rimpiazzò con i suoi più gretti adulatori (Savary e Bassano).

L'imperatore arrivò al punto di riuscire a districare un affare, anche il più complicato, in venti minuti. Faceva sforzi di attenzione incredibili, impossibili per ogni altro uomo, per cercar di comprendere un rapporto prolisso e disordinato, che in una parola, era stato scritto da uno stolto che non sapeva niente lui stesso di quel problema.

Diceva del conte di C[essac], uno dei suoi ministri: "È una vecchia comare", e tuttavia lo manteneva in carica. "Non sono un Luigi XIV io, - disse una volta ai suoi ministri, riuniti in consiglio, al ritorno da uno dei suoi viaggi, - io non cambio ministri ogni sei mesi." E di qui prese le mosse per rinfacciare a tutti loro i difetti di cui l'opinione pubblica li censurava. Credeva di sapere tutto di tutto e di aver bisogno soltanto di segretari che redigessero i suoi pensieri. Ciò può essere giusto per il capo di una repubblica, nella quale la cosa pubblica utilizza anche l'intelligenza del più insignificante dei cittadini, ma, per il capo di un sistema dispotico che non tollera l'esistenza di nessun corpo rappresentativo, non può costituire una regola!

Il duca di Bassano doveva i suoi maggiori successi al fatto di indovinare, su di un certo affare, il pensiero dell'imperatore, prima ancora che questi lo manifestasse. Non fu certo questa la parte di Sully presso Enrico IV, e neppure può essere la parte di un uomo semplicemente onesto presso un sovrano qualsiasi, ma soprattutto presso un sovrano la cui frenetica attività voleva decidere per decreto anche una spesa di cinquanta franchi.

49 • Ancora sui ministri

Da due secoli, in Francia, un ministro è un uomo che firma quattrocento dispacci al giorno, e che dà pranzi: un'esistenza assurda.

Sotto Napoleone, questi poveretti si uccidevano di lavoro, ma di un lavoro senza pensiero, di un lavoro necessariamente assurdo. Per essere ben accolti dall'imperatore, bisognava sempre rispondere al problema che l'agitava nel momento in cui si entrava. Per esempio, a quanto ammonta il mobilio di tutti i miei ospedali militari? Il ministro che non rispondeva francamente e come se per tutta la giornata non avesse fatto altro che pensare a quel problema, veniva insultato, avesse pure avuto l'intelligenza di un duca d'Otranto.

Quando Napoleone venne a sapere che Crétet, il miglior ministro degli interni che abbia mai avuto, stava per essere ucciso da una malattia mortale, disse: "Niente di più giusto; un uomo che io faccio ministro, in capo a quattro anni non deve più poter urinare. È un onore ed una fortuna eterna per la sua famiglia".

Quei poveri ministri erano effettivamente inebetiti da un tale regime. Lo stimabile conte Dejean fu costretto a chiedergli grazia per un giorno. Stava calcolando le spese della guerra sotto la dettatura dell'imperatore, ed era talmente ebbro di cifre e di calcoli, che fu costretto a interrompersi e a dire che non capiva più nulla.

Un altro ministro piombò nel sonno, appoggiato sui suoi incartamenti, mentre l'imperatore gli stava parlando, e non si risvegliò che dopo un quarto d'ora, sempre parlando a Sua Maestà e rispondendogli; eppure era uno dei migliori cervelli.

Il favore dei ministri poteva durare un mese o sei settimane. Quando uno di questi poveretti si accorgeva di non piacere più al padrone raddoppiava il lavoro, diventava giallo e raddoppiava le prove di devozione verso il duca di Bassano. Tutto a un tratto, e in maniera del tutto impreveduta, il favore ritornava; le loro mogli erano invitate al circolo ed essi erano ebbri di gioia. Questa vita uccideva, ma non ammetteva che ci si annoiasse. I mesi passavano come giornate.

Quando l'imperatore era contento di loro, inviava una dotazione di diecimila lire di rendita. Un giorno, essendosi accorto di una qualche grossa sciocchezza che gli aveva fatto commettere il duca di Massa, lo rovesciò con il suo vestito rosso su di un canapè e gli dette una serie di pugni; vergognandosi di questo scatto, l'indomani gli mandò sessantamila franchi. Ho sentito uno dei suoi generali più valorosi (il conte Curial) sostenere che uno schiaffo dell'imperatore non disonorava, ma che era soltanto un segno del malcontento del capo della Francia. È vero, ma bisogna essere ben liberi da pregiudizi. Un'altra volta, l'imperatore colpì con le molle il principe di Neuchâtel.

Il duca d'Otranto, il solo uomo di spirito veramente superiore che ci fosse fra i suoi ministri, si era esentato dall'enorme lavoro di penna con il quale gli altri ministri cercavano il favore del padrone. Benevento non è stato altro che un *primus inter pares* e questi pares, cioè i ministri delle altre Corti, non erano che degli imbecilli. Egli non ha dovuto agire in nessuna circostanza difficile. Il duca d'Otranto invece ha saputo salvare un governo circondato da nemici, e, pur esercitando la tirannia più sospettosa, lasciò molte apparenze di libertà, e in complesso riuscì a non infastidire del tutto l'immensa maggioranza dei francesi. I duchi di Massa e di Feltre erano incapaci anche di questo lavoro meccanico. L'imperatore, seccato dalle idiozie del duca di Feltre, faceva controllare il suo lavoro dal conte di Lobau. I ministri della marina e degli interni, conte Decrès e Montalivet, erano persone d'ingegno che non facevano altro che commettere sciocchezze; il primo, perché non lanciò sulle linee commerciali inglesi duecento fregate armate come navi corsare, non addestrò abbastanza in tempo dei marinai sullo Zuidersee e commise mille altre sciocchezze del genere; il secondo, perché le guardie d'onore, le quali non dovevano far altro che toglier di mezzo cinque o seicento cialtroni che parlavano male del governo nei caffè, seminarono invece, nella maniera più ingiusta e più odiosa, la desolazione in migliaia di famiglie. Ma il conte Montalivet voleva essere duca. E, tuttavia, era un uomo superiore!

Nel 1810, la voce pubblica indicava all'imperatore i signori Talleyrand, Fouché, Merlin per la giustizia, Soult per capo di stato maggiore, Carnot o il maresciallo Davoust per la guerra, Daru per le spese e gli approvvigionamenti bellici, Chaptal per gli interni, Mollien e Gaudin per le finanze, Réal per la segreteria di Stato, Bérenger, Français, Montalivet, Thibaudeau per le direzioni, Le Voyer d'Argenson, Lezay-Marnezia, il conte di Lobau, Lafayette, Say, Merlin de Thionville per il consiglio di Stato. Com'è noto egli seguì solo in parte questi suggerimenti. Ma aveva nel suo ministero quattro o cinque uomini così inferiori alla media, che il fatto che egli li abbia sopportati è una prova significativa del suo odio per le persone di talento. Assai peggio sarebbe successo qualche anno dopo. Gli uomini che durante la Rivoluzione avevano acquisito una vera esperienza negli affari finivano per disgustarsi oppure morivano; i giovani che avrebbero dovuto sostituirli gareggiavano per servilismo. Essere ben ricevuto dal duca di Bassano, era la fortuna più grande. Per essere immediatamente perduto alla corte di questo duca, bastava dimostrare dell'ingegno. I suoi favoriti erano persone accusate di non saper leggere.

Come poteva dunque la Francia andare avanti con ministri che seguivano una strada così assurda? La Francia andava avanti per l'eccezionale spirito di emulazione che Napoleone aveva saputo infondere in tutte le classi sociali. La gloria era la vera legislazione dei francesi. Dappertutto ove egli si mostrava (ed egli percorreva in lungo e in largo il suo vasto impero), se il vero merito poteva sfondare il muro dei suoi ministri e dei suoi ciambellani, era sicuro di riceverne grandi ricompense. Il più insignificante garzone di farmacia, che lavorava nel retrobottega del suo padrone, si esaltava all'idea che, se avesse fatto una grande scoperta, avrebbe avuto la croce e sarebbe stato fatto conte.

I regolamenti della Legion d'Onore erano la sola religione dei francesi, essi erano rispettati tanto dal sovrano che dai suoi sudditi. Dal tempo delle corone di quercia degli antichi romani, una ricompensa pubblica non era mai stata distribuita con tanta sagacità e mai aveva contato fra i suoi membri una così grande proporzione di persone di merito. Tutti gli uomini che si erano resi utili alla patria avevano la croce. All'inizio, si era un po' esagerato nel concederla, ma in seguito quest'ordine contava fra i suoi membri appena un decimo di persone non meritevoli.

51 • Il consiglio di Stato

La maggior parte dei decreti organici diversi da quelli di nomina era rinviata al Consiglio di Stato. Nessun sovrano per lungo tempo potrà averne uno simile. Napoleone aveva ereditato tutte le persone notevoli formate dalla Rivoluzione. Se ne eccettuava soltanto un piccolissimo numero, costituito da coloro che si erano messi troppo in vista. Per disprezzo degli uomini, indifferenza nelle scelte e lasciar fare alle circostanze, egli aveva sepolta nel Senato molti uomini la cui probità e le cui capacità sarebbero state più utili al Consiglio di Stato. Tali erano il generale Canclaux, Boissy d'Anglas, il conte di Lapparent, Roederer, Garnier, Chaptal, François de Nenchateau, Sémonville. Il conte Sieyès, Volney, Languinais si erano compromessi manifestando idee liberali e pericolose.

Volney, il giorno del Concordato, gli aveva predetto tutti i fastidi che gli avrebbe dato il papa.

Eccettuati questi uomini, il Consiglio di Stato era quanto di meglio fosse possibile avere in quelle circostanze.

Esso era diviso in cinque sezioni: le sezioni della legislazione, degli interni, delle finanze, della guerra, della marina.

Il ministro della guerra presentava un decreto, l'organizzazione degli Invalidi per esempio, l'imperatore lo rinviava alla sezione della guerra, la quale non domandava di meglio che trovar da ridire contro il ministro.

I decreti rinviati erano discussi, nella sezione relativa, da sei consiglieri di Stato e quattro referendari. Vi erano sette o otto uditori. La sezione redigeva un progetto che si faceva stampare a mezzo margine con quello del ministro; il foglio veniva distribuito ai quattro consiglieri di Stato, i due progetti erano discussi in una seduta presieduta dall'imperatore o dall'arcicancelliere Cambacérès. Spessissimo si rinviava di nuovo il decreto alla sezione e si avevano così quattro o cinque redazioni differenti, stampate e distribuite prima che l'imperatore si decidesse a firmare.

Ecco una eccellente invenzione che l'imperatore ha introdotto nel dispotismo. Ecco un degno potere che un ministro, il quale sappia quello che fa, non mancherà certo di acquisire con un sovrano debole o che, per lo meno, non conosce il problema se non a metà.

Per l'imperatore, le sedute del Consiglio di Stato erano altrettante occasioni per brillare. Impossibile avere più spirito. Negli affari più estranei al suo mestiere di generale, nelle discussioni sul codice civile ad esempio, egli sorprende sempre. Era di una sagacità meravigliosa, infinita, scintillante di spirito, impressionante e tale da creare in tutte le questioni dei rapporti insospettati e nuovi, abbondando in immagini vive e pittoresche, in espressioni animate e per così dire vibrante, più penetranti nella scorrettezza stessa del suo linguaggio, sempre pieno di vocaboli strani, perché egli non parlava correttamente nè il francese nè l'italiano.

Ciò che c'era di veramente affascinante era la sua franchezza e la sua bonomia. Un giorno in cui si discuteva una questione che egli aveva col papa, disse: "A voi è facile dir questo, ma se il papa mi dicesse: 'Questa notte mi è apparso l'angelo Gabriele e mi ha detto la tal cosa', io sono obbligato a crederlo." Al Consiglio di Stato c'erano delle teste del Mezzogiorno che si animavano, volevano approfondire, e spesso non si contentavano di

ragioni zoppicanti: il conte Bérenger per esempio. L'imperatore non ne serbava nessun rancore, al contrario spesso li spingeva a parlare: "Ebbene, barone Luigi, che avete da dire in proposito?" Il suo buon senso correggeva in ogni momento le vecchie assurdità ammesse per prescrizione nelle pene. Era straordinario quando criticava la giurisprudenza, in polemica col conte Treillard. Parecchie fra le più sagge disposizioni del codice civile provengono da Napoleone, particolarmente nel titolo del matrimonio. Le sedute del Consiglio di Stato erano un divertimento.

Cambacérès lo presiedeva sotto di lui e in sua assenza. Mostrava una capacità superiore e una intelligenza profonda. Sapeva riassumere in maniera perfetta. Calmava l'amor proprio e, richiamando alla memoria i torti di ciascuno, facendo appello alla saggezza, sapeva trarre da esso ciò che poteva illuminare una questione. [È al Consiglio di Stato] che si deve l'ammirevole amministrazione francese, quell'amministrazione che, malgrado le abitudini interrotte, il Belgio e l'Italia e le province del Reno rimpiangono ancora.

L'imperatore non voleva nè incoraggiare fra i cittadini le pericolose virtù repubblicane, nè istituire grandi scuole come la Scuola politecnica, per preparare giudici e sviluppare le capacità dei funzionari amministrativi. Guardate quanto era lontano da tutto ciò: non andò a visitare il Politecnico, questa grande creazione militare, il successo della quale, superando le speranze dei filosofi che l'avevano fondata, aveva già riempito l'esercito di eccellenti capi di battaglione e di capitani. Nonostante queste due condizioni negative, l'amministrazione francese fu ciò che di meglio si potrà mai fare in questo campo. Tutto vi fu coerente, ragionevole, esente da balordaggini. Vi era, si dice, troppa scrittura e troppa burocrazia. Coloro che fanno questa obiezione, dimenticano che l'imperatore non voleva, anzi non tollerava assolutamente, gli scomodi residui dei tempi repubblicani. Il despota diceva ai suoi sudditi: "Incrociate le braccia, i miei prefetti si incaricano di far tutto per voi. Per premio di un così dolce riposo, non vi domando che figli e denaro." Poiché la maggior parte dei generali si è arricchita rubando, bisognava, a forza di ispezioni e di controispezioni, rendere impossibile la truffa. Nessun despota avrà mai degli amministratori come il conte Francesco di Nantes per i diritti riuniti che fruttarono centottanta milioni, e come il conte Montalivet per i ponti e le strade che ne costarono trenta o quaranta. Il conte Duchâtel, implacabile direttore dell'amministrazione dei pubblici demanii, benché dovesse il posto alla moglie, era eccellente. Il conte Lavalette, direttore delle poste, poteva compromettere metà Francia, come il duca d'Otranto; in questo campo non ha fatto se non ciò che era indispensabile. Questa è una grande lode; che riguarda direttamente l'onestà del carattere. Il conte Daru, il più probò degli uomini, aveva un talento straordinario per far vivere un esercito. Il conte di Sussy era un buon

direttore delle dogane. L'imperatore era nemico mortale del commercio, che rendeva le persone indipendenti, e il conte di Sussy era anche troppo cortigiano per difendere il commercio contro l'odio del suo signore. Merlin, alla Corte di cassazione, Pelet de la Lozère, alla polizia, erano eccellenti. La stampa nelle mani dell'imperatore era uno strumento per avvilito o degradare ogni uomo che fosse incorso nella sua disgrazia. Ma, quantunque violento e senza freni nei suoi trasporti, egli non era nè crudele nè vendicativo. Offendeva molto più di quanto punisse, come ha detto uno di coloro che hanno più risentito del peso della sua collera. Il conte Réal era un uomo forse superiore a tutti gli altri, uno di quegli uomini che dovrebbero fare la società di un despota.

Tutto ciò che c'era di buono nel Consiglio di Stato erano quei vecchi liberali, chiamati giacobini, che avevano venduto la loro coscienza all'imperatore per dei titoli e venticinquemila franchi l'anno. La maggior parte di queste persone di talento si buttavano in ginocchio davanti a un cordone ed erano bassi quasi come i conti Laplace e Fontanes.

Il Consiglio fu eccellente fintantoché Napoleone non si fu fatto una Corte, cioè fino al 1810.

Allora i ministri aspirarono apertamente a diventare ciò che erano sotto Luigi XIV. Divenne stupido, e di conseguenza ridicolo, opporsi apertamente ai progetti di decreto di un ministro. Ancora qualche anno, e sembrò uno scandalo essere di avviso contrario a quello di un ministro in un rapporto di sezione. Ogni franchezza nello stile venne bandita; l'imperatore chiamò nel Consiglio di Stato uomini che, ben lungi dall'essere dei figli della Rivoluzione, avevano acquisito nelle prefetture solamente l'abitudine al servilismo estremo e al cieco rispetto per i ministri. Il merito supremo per un prefetto era quello di imitare un intendente militare in un paese conquistato. Il conte Regnault-de-Saint-Jean-d'Angely, il più corrotto di tutti, divenne a poco a poco il tiranno del Consiglio di Stato. Si sentì la mancanza di uomini onesti; non che ci si lasciasse comprare (oltre a Regnault, non vi era nessun altro della cui probità si potesse dubitare), ma mancavano quelle persone oneste e un po' burbere cui niente può impedire di dire una verità che dispiaccia ai ministri. I fratelli Caffarelli avevano questo carattere, ma, di giorno in giorno, questa virtù diventò sempre più desueta e ridicola. Ormai soltanto i conti Defermon e Andreossy, trascinati dal loro carattere litigioso, osavano non buttarsi in ginocchio davanti ai progetti dei ministri. Poiché costoro impegnavano la loro vanità nel far passare i progetti di decreto preparati dai loro uffici, a poco a poco i consiglieri di Stato furono rimpiazzati da impiegati, e i progetti di decreto non furono più discussi se non dall'imperatore al momento della firma. Infine, alla caduta dell'impero, questo Consiglio di Stato, che aveva creato il codice civile e l'amministrazione francese, aveva perduto quasi tutta la sua

importanza, e coloro che vedevano lontano nei progetti dei ministri parlavano di una sua prossima morte. Verso la fine del suo regno, l'imperatore teneva sovente consiglio di gabinetto o consiglio dei ministri, al quale venivano chiamati alcuni senatori ed alcuni consiglieri di Stato. Vi si trattavano gli affari che non potevano essere confidati a cinquanta persone. Era questo il vero Consiglio di Stato. Questi consigli saranno una gran cosa, se si potrà farvi entrare l'indipendenza, non dico nei confronti del signore, ma almeno nei confronti dei ministri influenti. Chi avrebbe osato dire davanti al conte Montalivet che l'amministrazione interna scadeva di giorno in giorno? Che ogni giorno si perdeva qualcuno dei benefici della Rivoluzione?

Dalla soppressione della conversazione derivava che l'imperatore aveva talvolta bisogno di sfogarsi, soprattutto la notte. Egli andava a caccia di idee. Gliene venivano allora di tali che invano avrebbe cercato nella meditazione. Soddisfacendo questo gusto, sondava anche le persone con le quali parlava, o per meglio dire, l'indomani, il politico si ricordava di ciò che il filosofo aveva intuito nella veglia. Così un giorno, alle due del mattino, egli disse ad uno dei suoi ufficiali: "Che succederà dopo di me in Francia?" "Sire, il vostro successore che, con ragione, avrà paura di rimanere schiacciato dalla vostra gloria, cercherà di porre un rimedio ai difetti della vostra amministrazione. Si dichiarerà un deficit per i quindici o sedici milioni, che voi rifiutate di far pagare dal vostro ministro dell'amministrazione di guerra agli infelici mercanti di Lodève, e così via." L'imperatore discuteva tutto ciò come il più aperto dei filosofi, il più semplice e si può anche aggiungere, il più profondo ed amabile. Due mesi dopo si discuteva nel consiglio di gabinetto, un reclamo dei fornitori. L'ufficiale con il quale aveva discusso sull'avvenire un mese prima, stava parlando: "Oh! quanto a voi, - interruppe l'imperatore, - lo so che siete amico dei fornitori." E non c'era niente di più falso.

52 • La Corte

Nel 1785 esisteva una società; avveniva cioè che alcuni esseri, indifferenti l'uno all'altro, riuniti in un salotto, riuscivano a procurarsi se non godimenti molto vivi, almeno piaceri assai delicati e mutevoli. Il piacere della società divenne anzi così necessario, che giunse quasi a sopprimere i godimenti che attengono alla natura più intima dell'uomo e

all'esistenza delle grandi passioni e delle altre virtù. Le cose forti e sublimi non si trovarono più nei cuori dei francesi. L'amore soltanto fece qualche rara eccezione. Ma poiché le grandi emozioni non si incontrano che ad intervalli molto lontani, mentre i piaceri del salotto sono di tutti i giorni, la società francese aveva tutte le attrattive che le procurava il dispotismo della lingua e delle belle maniere. Senza alcun dubbio, però, questa estrema raffinatezza aveva interamente distratto l'energia nelle classi ricche della nazione. Restava quel coraggio personale che trova origine soltanto nell'estrema vanità e che la raffinatezza tende a irritare e ad alimentare incessantemente nei cuori.

Ecco che cos'era la Francia, quando la bella Maria Antonietta, volendo concedersi i piaceri di una donna graziosa, trasformò la Corte in una società. A Versailles non si era più ricevuti perché si era duca e pari, ma perché la signora di Polignac si era degnata di trovarvi piacevole. Si scoprì che il re e la regina mancavano di spirito. Di più, il re non aveva carattere, e così accessibile a tutti i distributori di consigli, non seppe né gettarsi fra le braccia di un ministro né mettersi sotto il giogo dell'opinione pubblica. Da molto tempo quasi non era più utile andare a Corte, ma le prime riforme del signor di Necker, colpendo gli amici della regina, resero questa verità lampante a tutti. Da allora la Corte cessò d'esistere.

La Rivoluzione cominciò per l'entusiasmo delle anime belle di tutte le classi. Nell'Assemblea costituente la destra esplicò una resistenza inopportuna e ci volle dell'energia per piegarla: ciò significava chiamare sul campo di battaglia tutti i giovani delle classi medie, i quali non erano stati indeboliti dalla eccessiva raffinatezza. Tutti i sovrani d'Europa fecero lega contro il giacobinismo. Allora avemmo lo slancio sublime del 1792. Ci volle una carica maggiore di energia ed uomini di una classe ancora meno elevata, e così, persone di età giovanissima si trovarono al comando degli affari. I nostri generali più grandi uscivano dalle file dei soldati per comandare, come per divertimento, eserciti di centomila uomini. In quei momenti, i più grandi negli annali della storia di Francia, la raffinatezza fu bandita per legge. Tutto ciò che sapeva di raffinato divenne giustamente sospetto a un popolo circondato da traditori e da tradimenti, e si sa benissimo che non si aveva tutti i torti a temere una controrivoluzione.

Ma non è con una legge o con un movimento entusiastico che un popolo o un individuo possono rinunciare a un'antica abitudine. Alla fine del Terrore, si videro i francesi ritornare con furore ai piaceri della società. Fu nei salotti di Barras che Bonaparte si trovò per la prima volta in mezzo a quei piaceri delicati ed incantevoli che possono essere offerti soltanto da una società raffinata. Ma, come quello schiavo che si presentava al mercato di Atene carico di pezzi d'oro e senza monete di rame, il suo spirito era di

natura troppo elevata, la sua immaginazione troppo infiammata e fulminea, perché egli potesse mai aver successo in un salotto. D'altra parte era giunto a ventisei anni con un carattere già formato e inflessibile.

In quei primi momenti che seguirono al suo ritorno dall'Egitto, la Corte delle Tuileries consistette in serate di bivacco. Vi si trovavano franchezza, naturalezza e mancanza di spirito. La signora Bonaparte soltanto dava un tono di delicatezza, ma quasi furtivamente. La società della figlia Ortensia e la propria influenza addolcirono a poco a poco il carattere di ferro del primo console. Egli ammirò la raffinatezza e le belle maniere del signor Talleyrand. Costui dovette ad esse una stupefacente libertà.

Bonaparte si rese conto di due cose: che, se voleva essere re, era necessaria una Corte per sedurre il debole popolo francese, per il quale la parola Corte è onnipossente. Si vedeva alla mercé dei militari. Una congiura delle guardie pretoriane poteva gettarlo dal trono alla morte. Un contorno di prefetti di palazzo, di ciambellani, di scudieri, di ministri, di dame di Corte si sarebbero imposti ai generali della guardia, i quali erano anch'essi francesi e avevano perciò un rispetto innato per la parola Corte.

Ma il despota era sospettoso: il suo ministro Fouché aveva delle spie persino fra i marescialli. L'imperatore aveva cinque polizie differenti, che si controllavano a vicenda. Una parola che si allontanava un poco dall'adorazione, non dico per il despota, ma per il dispotismo, rovinava per sempre.

Egli aveva eccitato al più alto grado l'ambizione di ciascuno. Con un re che era stato sottotenente d'artiglieria, e con dei marescialli che avevano cominciato la carriera come strimpellatori di violino ovvero come maestri d'armi, non c'era uditore che non volesse diventare ministro, o sottotenente che non aspirasse alla spada di conestabile. Infine, l'imperatore volle far sposare la sua Corte in due anni. Niente rende più schiavi; e, fatto ciò, volle rispettati i costumi. La polizia intervenne in maniera grossolana nelle disgrazie di cuore di una povera dama di Corte. Infine questa Corte si componeva di generali e di giovani che non avevano mai assaporato la raffinatezza da cui il regno decadde nel 1789.

Niente era più adatto per impedire la rinascita dello spirito di società. Non vi fu più società. Ognuno si era rinchiuso all'interno della propria vita familiare; fu, quella, un'epoca di virtù coniugale.

Un generale mio amico voleva dare un pranzo di venti coperti. Andò da Véry al Palais Royal. Ascoltati i suoi ordini, Véry gli disse: "Voi sapete senza dubbio, generale, ch'io sono obbligato a dare avviso del vostro pranzo alla polizia, perché vi mandi qualcuno dei suoi uomini." Il generale rimase molto stupito, e ancor più fortemente

irritato. La sera, incontrando il duca d'Otranto, a un consiglio imperiale, gli disse: "Perbacco, è piuttosto grossa, non poter dare un pranzo di venti persone senza dover sopportare uno dei vostri uomini!" Il ministro si scusa ma non deflette minimamente da quella condizione necessaria; il generale si indigna. Infine Fouché gli dice, come per un'ispirazione: "Orsù, diamo un'occhiata a questa lista!" Il generale gliela dà. Appena il ministro arriva al terzo nome sorride e rendendogliela dice: "Non c'è bisogno che invitate degli sconosciuti." E i venti invitati erano tutti dei gran personaggi!

Dopo lo spirito pubblico, ciò che il monarca aborrevano di più era lo spirito di società. Egli proscrisse furiosamente l'*Intrigante*, commedia che pure era di un autore venduto all'autorità, ma che osava prendere in giro i suoi ciambellani; tra l'altro erano messe in ridicolo le dame di Corte che, sotto Luigi XV, facevano dei colonnelli. Questo episodio, pur così lontano da lui, lo scandalizzò profondamente: si era osato prendere in giro una Corte.

In mezzo a un popolo spiritoso, ove si sacrifica gaiamente la propria fortuna al piacere di dire un motto di spirito, ogni mese circolava qualche nuova battuta maligna; ciò lo amareggiava. Talvolta il coraggio arrivava fino alla canzone; egli era allora nervoso per otto giorni e maltrattava i capi delle sue polizie. Ciò che avvelenava questa piaga era il fatto che egli era molto sensibile al piacere di avere una Corte.

Il suo secondo matrimonio rivelò una nuova debolezza del suo carattere. Era lusingato all'idea che lui, sottotenente d'artiglieria, fosse arrivato a sposare la nipote di Maria Teresa. La vana pompa e il cerimoniale di Corte sembravano fargli lo stesso piacere che se fosse nato principe. Arrivò a tal punto di follia da dimenticare la sua prima qualità, quella di figlio della Rivoluzione. Federico, re del Württemberg e vero re, gli disse, in uno di quei congressi che Napoleone teneva a Parigi per giustificare agli occhi dei francesi il titolo di imperatore: "Alla vostra Corte non vedo nessun nome storico; io quella gente, o la farei impiccare tutta, oppure la metterei nella mia anticamera." È forse questo l'unico consiglio importante che Napoleone abbia mai seguito, e lo seguì con un rispetto in se stesso ben ridicolo. Immediatamente le cento più grandi famiglie di Francia andarono a pregare il signore di Talleyrand di costringerle a entrare a Corte. L'imperatore, stupito, disse: "Quando ho voluto avere la giovane nobiltà nel mio esercito, non ho potuto trovarla." Napoleone ricordò così alle grandi famiglie che erano grandi senza lui: esse l'avevano dimenticato. Ma egli era anche costretto, come ha confessato in seguito, a cedere a questa sua debolezza con la più grande prudenza: "Perché, tutte le volte che toccavo questa corda, gli animi fremevano come un cavallo cui si tira troppo la briglia." Egli, colpiva l'unica passione del popolo francese: la vanità. Finché aveva colpito soltanto la libertà, tutti lo avevano ammirato.

Napoleone, povero e tutto dedito a cose serie in gioventù, era peraltro ben lontano dall'essere indifferente verso le donne. La sua figura estremamente magra, la sua statura piccola, la sua povertà, non erano certo fatte per procurargli audacia e successi. In questo campo bisognava avere un coraggio a piccole dosi. Non mi meraviglierebbe affatto l'idea ch'egli fosse un timido con le donne. Temeva le loro frecciate, e quell'anima inaccessibile al timore, quando fu potente, si vendicò di loro, esprimendo in ogni occasione e con crudezza un disprezzo che non avrebbe certo manifestato, se fosse stato reale. Prima della sua grandezza, scriveva a un amico, l'ordinatore Rey, a proposito di una passione che teneva prigioniero Luciano: "Le donne sono bastoni fangosi; non si possono toccare senza sporcarsi." Egli voleva indicare, con questa frase inelegante, gli errori che esse fanno commettere: era una predizione. Se odiava le donne, è perché temeva sovraneamente il ridicolo che esse distribuiscono. Trovandosi a pranzo con Madame de Staël, che gli sarebbe stato così facile conquistare, esclamò grossolanamente di amare soltanto le donne che si occupano dei propri bambini. Per mezzo del suo cameriere Constant, volle avere ed ebbe, si dice, quasi tutte le donne della sua Corte. Una di esse, sposata da poco, il secondo giorno in cui fece la sua apparizione alle Tuileries, diceva alle sue vicine: "Mio Dio, non so che cosa voglia da me l'imperatore; ho ricevuto l'invito di trovarmi alle otto negli appartamenti privati." L'indomani, le dame le domandarono se aveva visto l'imperatore ed ella arrossì violentemente.

L'imperatore, seduto a un tavolino con la spada accanto, firmava decreti. La dama entrava; senza scomporsi, egli la pregava di mettersi a letto. Subito dopo la riaccompagnava personalmente con una candela, e si rimetteva a leggere i suoi decreti; a correggerli e a firmarli. L'essenziale dell'incontro non durava tre minuti. Spesso il suo mamelucco si trovava dietro un paravento. Ebbe sedici incontri di questo genere con la signorina George e, durante uno di essi, le mise in mano un mucchietto di biglietti di banca. Se ne contarono novantasei. Ciò fu combinato dal suo cameriere Constant; qualche volta pregava la dama di togliersi la camicia e, senza disturbarsi, la rimandava via.

Con questa condotta l'imperatore riduceva alla disperazione le dame di Parigi. Rimandarle indietro in due minuti per firmare i suoi decreti, spesso senza neppure lasciare la spada, pareva loro atroce. Era far assaporare loro tutto il suo disprezzo. Sarebbe stato più amabile di Luigi XIV, se avesse voluto darsi la minima apparenza di avere un'amante, mettendole in mano due prefetture, venti brevetti di capitano, e dieci posti di uditore da distribuire. Che cosa ci avrebbe rimesso? Non sapeva forse che, su presentazione dei suoi ministri, nominava talvolta i protetti delle loro amanti? Egli fu ingannato dal timore di apparire debole. Era come per la religione; un politico dovrebbe chiamare debolezza ciò

che gli avrebbe consegnato tutte le donne? Non ci sarebbero stati tanti fazzoletti bianchi, all'entrata dei Borboni!

Ma egli odiava, e il timore non ragiona. La moglie di uno dei suoi ministri commette un unico sbaglio, e lui ha la barbarie di andarglielo a dire. Il pover'uomo che adorava la moglie, cade svenuto. "E voi, Maret, credete forse di non essere c...? Mercoledì scorso vostra moglie ha avuto il generale Pir."

Niente era più insipido e, possiamo dire, più stupido delle domande che faceva alle signore durante i balli offerti in suo onore dalla città. Quest'uomo affascinante assumeva allora un tono distratto e annoiato: "Come vi chiamate? Che fa vostro marito? Quanti bambini avete?" Quando voleva usare il colmo della distinzione passava alla quarta domanda: "Quanti figli avete?"

Per le dame di Corte, il colmo del favore era quello di essere invitate al circolo dell'imperatrice. Al tempo dell'incendio scoppiato in casa del principe Schwarzenberg, egli volle ricompensare in questa maniera qualche dama che aveva mostrato della generosità in quel grande pericolo, rivelatosi improvvisamente in mezzo ai piaceri di un ballo.

Il circolo cominciò alle otto a Saint-Cloud, ed era composto, oltre che dall'imperatore e dall'imperatrice, da sette dame e dai signori di Ségur, di Montesquiou e di Beauharnais. Le sette dame, in una stanza assai piccola, in solenni abiti di corte, erano allineate contro il muro; l'imperatore vicino a un tavolino consultava delle carte. Dopo un quarto d'ora di profondo silenzio egli si alzò e disse: "Sono stanco di lavorare, fate entrare Costaz; vedrò i progetti dei palazzi."

Il barone Costaz, il più tronfio degli uomini, entra con i progetti sotto il braccio. L'imperatore si fa illustrare le spese da farsi l'anno successivo a Fontainebleau, che voleva finire in cinque anni. Legge il progetto interrompendosi per fare delle osservazioni a Costaz. I calcoli fatti da costui per interrare uno stagno non gli paiono giusti. Ecco che si mette a fare dei calcoli sul margine del rapporto; dimenticando di mettere della sabbia sulle cifre, le cancella e fa degli sgorbi. S'imbrogliava: il signor Costaz gli ricorda le somme a memoria. Durante tutto questo tempo, due o tre volte si rivolge verso l'imperatrice: "Ebbene, queste signore non dicono niente!" Allora si mormorano due o tre parole a voce bassissima sui talenti universali di Sua Maestà, e il più profondo silenzio ricomincia. Tre quarti d'ora passano, l'imperatore si volta di nuovo: "Ma queste signore non dicono proprio nulla! amica mia, chiedete una tombola." Si suona, la tombola arriva; l'imperatore continua a far calcoli. Si è fatto dare un foglio di carta bianca e ha ricominciato tutti i calcoli. Di tanto in tanto si lascia trascinare dal suo ardore, s'imbrogliava, si arrabbia. In

questi momenti difficili uno degli uomini che estrae i numeri dal sacchetto abbassa ancor più la voce. La sua voce non è più che un movimento delle labbra. A stento le signore che lo circondano possono indovinare i numeri che egli annuncia. Finalmente suonano le dieci; la triste tombola è interrotta e la serata finisce. In altri tempi si sarebbe venuti a Parigi a dire che si ritornava da Saint-Cloud. Ciò non basta più al giorno d'oggi; è ben difficile creare una Corte.'

L'imperatore ebbe una fortuna singolare: la sua buona stella gli fece incontrare un personaggio unico per poter stare alla testa di una Corte. Era questi il conte di Narbonne, doppiamente figlio di Luigi XV. Egli voleva farlo cavaliere d'onore dell'imperatrice Maria Luisa. Questa principessa ebbe il coraggio sbalorditivo di opporgli resistenza: "Non ho nessun motivo per lamentarmi del cavaliere d'onore attuale, il conte di Beauharnais." "Ma è così stupido!" "È una riflessione questa che Vostra Maestà poteva fare benissimo prima di nominarlo. Ma una volta che egli è stato messo al mio servizio, non è conveniente che ne sia messo fuori senza motivo e, soprattutto, che ne sia messo fuori senza che sia io a deciderlo."

L'imperatore non ebbe lo spirito di dire al conte di Narbonne: "Ecco cinque milioni all'anno e un potere assoluto nel ministero delle frivolezze. Fatemi una Corte piacevole." La sola presenza di quest'uomo affascinante sarebbe stata sufficiente. L'imperatore avrebbe dovuto almeno farsi preparare delle risposte spiritose da lui. Il ministro della polizia non aspettava che una parola da portare alle stelle. Ben lungi da ciò, l'imperatore sembrava essersi proposto lo scopo di formare la propria Corte con le persone più noiose del mondo.

Il principe di Neuchâtel, grande scudiero, era uno zero in società, ove egli portava quasi sempre il suo umore intrattabile. Il signor di Ségur sarebbe stato anche spiritoso, ma non si poteva certo dire altrettanto dei signori di Montesquiou, di Beauharnais, di Turenne e nemmeno del povero Duroc, il quale, stando a quel che si diceva, in privato dava del tu all'imperatore. Niente di più insipido della turba di scudieri e di ciambellani. Di costoro non se ne vedevano mai più di una dozzina nell'anticamera del palazzo, ed erano sempre le medesime figure; non c'era niente, in una parola, che riuscisse a rompere la noia della Corte. Non mi meraviglierei che l'imperatore, totalmente estraneo allo spirito frivolo, si sia sentito lontano dalle persone di questa mentalità, così indispensabili in una Corte, se si vuole che essa rivaleggi con la città. Tutti gli uomini della Corte di Saint-Cloud erano le persone più oneste del mondo. Non c'era nessuna perfidia in questa Corte divorata dall'ambizione; vi era solo molta noia, ma essa era estenuante. L'imperatore non era mai altro che un uomo di genio. Non era nella sua natura potersi divertire. Uno spettacolo o

l'annojava, oppure gli piaceva con una passione tale che parteciparvi e gioirne diveniva per lui il più assorbente dei lavori. Folle di piacere dopo aver sentito Crescentini cantare Romeo e Giulietta e l'aria Ombra adorata, aspetta, non uscì dalla sua infatuazione se non quando gli ebbe inviata la corona di ferro. La stessa cosa, talvolta, quando Talma recitava Corneille, quando leggeva Ossian, e quando faceva suonare qualche vecchia contraddanza alle serate della principessa Paolina o della regina Ortensia, ove egli si metteva a ballare di tutto cuore. Mai però il sangue freddo necessario per essere spiritoso; in una parola Napoleone non poteva essere Luigi XV.

Poiché le arti avevano fatto immensi progressi durante la Rivoluzione e dopo la caduta della falsa raffinatezza, e poiché l'imperatore aveva molto gusto e voleva che la gente si mangiasse tutto il denaro ch'egli distribuiva in stipendi e gratificazioni, le feste che si davano alle Tuileries e a Saint-Cloud erano affascinanti. Vi mancava soltanto la gente spiritosa. Non era possibile essere disinvolti e abbandonarsi, tutti erano troppo divorati dall'ambizione, dal timore o dalla speranza di successo. Sotto Luigi XV la carriera di un uomo era fatta in partenza, erano necessari fatti straordinari perché qualcosa potesse impedirli. La graziosa duchessa di Bassano dà dei balli che diventano molto di moda. I primi due sono belli, il terzo divino. L'imperatore la trova a Saint-Cloud, le dice che non è conveniente a un ministro dare balli in frac, e infine la fa piangere.

Si vede da ciò che presso i grandi personaggi della Corte, la società poteva durare solo fintanto che essa si mantenesse in uno stato perpetuo di ritenutezza, sciattezza e riserbo. Gli avversari più grandi erano messi sempre in presenza l'uno dell'altro. Non vi era nessuna società particolare.

La bassezza dei cortigiani non si rivelava più con motti di spirito, come ai tempi di Luigi XV.

Il conte Laplace, cancelliere del Senato, fa una scenata alla moglie, perché non si veste abbastanza lussuosamente quando va dall'imperatrice. La povera donna, assai civetta, compra un abito meraviglioso, così meraviglioso che attira lo sguardo dell'imperatore, il quale, appena entrato, viene dritto dritto verso di lei e davanti a duecento persone le dice: "Come vi siete vestita, signora Laplace! Ma voi siete vecchia, lasciate alle giovinette questi fronzoli, che non si addicono più a donne della vostra età!" Disgraziatamente la signora Laplace, conosciuta per le sue pretese, si trova in quel momento difficile in cui soltanto una donna graziosa potrebbe non essere più giovane. La povera donna torna a casa disperata. I senatori suoi amici, senza ricordarle le parole crudeli, si affrettano a trovar torti nel padrone, quando ella ne parla, tanto la cosa è stata scandalosa. Ecco che arriva il signor Laplace, che le dice: "Ma che idea, signora, indossare

un vestito da giovinetta! Voi non volete assolutamente invecchiare... ma non siete più giovane.. l'imperatore ha ragione." Per otto giorni di seguito non si parlò altro che di queste parole da cortigiano, e bisogna ammettere che esse non furono certo gentili e non fecero onore nè al padrone nè al servo.

53 • L'esercito

Le scelte che Napoleone faceva nelle sue continue riviste, consultando i suoi soldati e l'opinione pubblica esistente all'interno dei reggimenti, erano eccellenti; quelle del principe di Neuchâtel, pessime. Lo spirito era un titolo di esclusione, e peggio ancora il minimo sentimento di generoso entusiasmo per la patria. È, d'altra parte, evidente che la stupidità era necessaria soltanto negli ufficiali della guardia, che dovevano soprattutto esser gente da non lasciarsi commuovere da un proclama. Erano necessari, colà, soltanto degli strumenti accecati dalla volontà di Maometto. La voce pubblica chiamava alla carica di capo di stato maggiore il duca di Dalmazia o il conte di Lobau. Il principe di Neuchâtel ne sarebbe stato più contento di loro. Era logorato dalla fatica connessa a quella carica e, durante intere giornate, mettendo i piedi sulla scrivania e rovesciandosi sulla poltrona, rispondeva fischiando a tutti gli ordini che gli potevano venire richiesti.

Divini, nell'esercito francese, erano i sottufficiali e i soldati. Dato che costava troppo caro farsi rimpiazzare alla coscrizione, c'erano tutti i figli della piccola borghesia che, grazie alle scuole centrali, avevano letto l'*Emilio* e i *Commentari* di Cesare. Non vi era sottotenente il quale non credesse fermamente che, battendosi bene e non incappando in una palla di cannone, non potesse un giorno diventare maresciallo dell'impero. Questa felice illusione durava fino al grado di generale di brigata. Ci si accorgeva allora, nell'anticamera del principe viceconestabile, che, a meno di fare una bella azione proprio sotto gli occhi del grande uomo, non vi erano speranze che nell'intrigo. Il capo di stato maggiore si circondava di una specie di corte per tenere a distanza i marescialli che gli pareva valessero più di lui. Dal capo di stato maggiore, principe di Neuchâtel, dipendevano le promozioni di tutti gli eserciti fuori di Francia. Il ministro della guerra si occupava soltanto delle promozioni dei militari impiegati in Francia, ove era regola avanzare a forza di colpi di fucile. Un giorno in un consiglio dei ministri del gabinetto, il

rispettabile generale Dejean, il ministro degli interni, il generale Gassendi e parecchi altri si unirono nel supplicare l'imperatore di nominare capo di battaglione un capitano d'artiglieria che all'interno della nazione aveva reso notevolissimi servigi. Il ministro della guerra ricordò che, in quattro anni, Sua Maestà aveva cancellato tre volte il nome di questo ufficiale dai decreti di promozione. Tutti avevano abbandonato il tono ufficiale per supplicare l'imperatore: "No, signori, non consentirò mai a promuovere un ufficiale che da dieci anni non è stato in prima linea; ma è abbastanza noto, tuttavia, che ho un ministro della guerra che nelle firme mi coglie talvolta di sorpresa." Il giorno successivo l'imperatore firmava, senza leggerlo, il decreto che nominava questo brav'uomo capo di battaglione.

Al fronte, dopo una vittoria, o dopo un semplice vantaggio riportato da una divisione, l'imperatore passava sempre una rivista. Dopo essersi fermato fra i ranghi accompagnato dal colonnello, e dopo aver parlato a tutti i soldati che si erano segnalati, faceva preparare un bando; gli ufficiali si riunivano intorno a lui, e, se il capo di uno squadrone era stato ucciso, domandava ad alta voce: "Qual è il capitano più valoroso?" Là, nel calore dell'entusiasmo per la vittoria e per il grande uomo, gli animi erano sinceri e le risposte leali. Se il capitano più valoroso non aveva titoli sufficienti per diventare capo squadrone, gli dava una promozione nella Legion d'Onore; e ritornando da capo al problema, domandava: "Dopo quello, chi è stato il più valoroso?" Il principe di Neuchâtel teneva nota con una matita delle promozioni; e, appena l'imperatore passava ad un altro reggimento, il comandante di quello che aveva lasciato faceva riconoscere nei loro gradi i nuovi ufficiali.

In questi momenti, ho visto spesso i soldati piangere di tenerezza per quell'uomo grande. Nel momento stesso della vittoria, il grande vincitore inviava delle liste di trenta o quaranta persone, per delle croci o dei gradi; liste che erano di solito firmate in originale, e che di conseguenza esistono ancora, spesso scritte a matita sul campo di battaglia, negli archivi dello Stato, e che costituiranno un giorno, dopo la morte di Napoleone, un commovente monumento storico. Raramente, quando il generale non aveva lo spirito di preparare una lista, l'imperatore usava la cattiva formula di dire: "Accordo due croci d'ufficiale e dieci di legionario al tal reggimento." Questa forma non va d'accordo con la gloria.

Quando visitava gli ospedali, gli ufficiali amputati o morenti, la loro croce rossa attaccata con una spilla a capo del letto, si azzardavano a chiedergli la corona di ferro, che egli non sempre accordava, Era il massimo riconoscimento.

Il culto della gloria, l'imprevisto e un intatto, eroico entusiasmo, che faceva sì che un quarto d'ora dopo si andasse incontro alla morte con gioia, tutto teneva lontano l'intrigo.

54 • Ancora sull'esercito

Per il resto lo spirito dell'esercito cambiò; fiero, repubblicano ed eroico a Marengo, divenne sempre più egoista e monarchico. A misura che le uniformi si ornavano di ricami e si coprivano di medaglie, rivestivano cuori sempre meno generosi. Si tenevano lontani o si trascuravano generali che si battevano con entusiasmo (il generale Desaix, per esempio). Gli intriganti trionfavano e, fra costoro, l'imperatore non osava punire gli sbagli. Un colonnello che fuggiva, o che si faceva sorprendere al riparo tutte le volte che il suo reggimento andava sotto il fuoco, era fatto generale di brigata ed inviato all'interno. L'esercito era già così corrotto ed egoista nella campagna di Russia che fu quasi sul punto di dare la facoltà di rompere i propri impegni al suo generale, e le sciocchezze del capo di stato maggiore, l'insolenza della guardia, cui andavano tutte le preferenze e che da molto tempo non si batteva più, rimanendo la perpetua riserva dell'esercito, alienarono molti cuori a Napoleone. Il valore non era diminuito per nulla (è impossibile che il soldato di un popolo vanitoso non si faccia uccidere mille volte pur di essere il più valoroso della compagnia), ma il soldato, senza più spirito di subordinazione, mancava di prudenza e sperperava le proprie forze fisiche, solo mancando le quali il coraggio poteva venir meno.

Un colonnello mio amico, mi raccontava, partendo per la Russia, che nel giro di tre anni aveva visto passare nel suo reggimento trentaseimila soldati. Ogni anno sempre meno disciplina, meno pazienza, meno istruzione, meno esattezza nell'obbedienza. Qualche maresciallo, come Davoust e Suchet, riusciva a tenere ancora in pugno il proprio corpo d'armata. La maggior parte di loro sembrava mettersi alla testa del disordine. L'esercito non sapeva più far massa. Da ciò i vantaggi che i cosacchi, miserabili contadini male armati, erano destinati a riportare sull'esercito più valoroso dell'universo. Ho visto personalmente ventidue cosacchi, dei quali il più vecchio aveva solo vent'anni, seminare lo scompiglio e poi mettere in fuga un convoglio di cinquecento francesi, e ciò precisamente nella campagna di Sassonia del 1813. Essi non avrebbero potuto far niente contro l'esercito

repubblicano di Marengo. Ma, poiché un tale esercito non si troverà più, il sovrano che è padrone dei cosacchi è padrone del mondo.

55 • Piani di guerra contro la Russia

Quando l'imperatore intraprese la guerra di Russia, essa era popolare in Francia, da poi che la debolezza di Luigi XV aveva permesso la spartizione della Polonia. Dal momento che la Francia rimaneva con la medesima popolazione in mezzo a nazioni che aumentavano tutte quante la loro, bisognava che presto o tardi essa riprendesse il suo rango di prima potenza, oppure si riducesse ad accettare un posto di secondo piano. A tutti i sovrani era necessaria una guerra fortunata contro la Russia, per toglierle la possibilità di invadere il mezzogiorno d'Europa. Non era forse naturale approfittare del momento in cui un grande condottiero occupava il trono di Francia, compensando, in tal modo, con la sua persona gli enormi svantaggi di questo paese?

Oltre questi motivi di carattere generale, la guerra del 1812 era una conseguenza naturale del trattato di Tilsit; e Napoleone aveva la giustizia dalla propria parte. La Russia, che si era impegnata a boicottare le merci inglesi, non poté ottemperare al suo impegno. Napoleone si armò per punirla della violazione di un trattato cui essa doveva la propria esistenza, perché Napoleone avrebbe potuto distruggerla a Tilsit. Da oggi in poi, i sovrani sapranno che non bisogna mai risparmiare un sovrano vinto.

56 • Guerra di Russia

È poco più di un secolo che il territorio su cui è costruita Pietroburgo, che è la più bella di tutte le capitali, era ancora nient'altro che una palude deserta sotto la sovranità della Svezia, alleata allora e confinante della Polonia, regno di diciassette milioni di

abitanti. Dai tempi di Pietro il Grande, la Russia ha sempre creduto che nel 1819 sarebbe stata la padrona d'Europa, se avesse avuto il coraggio di volerlo; e l'America è ormai la sola potenza che possa resisterle. Mi si dirà che questo significa vedere le cose alla lontana; guardate il cammino che abbiamo percorso dalla pace di Tilsit del 1807. Dall'epoca di questa pace, tutti i militari hanno previsto che se ci fosse stata una guerra tra la Francia e la Russia, questa lotta sarebbe stata decisiva per uno dei due paesi; e non era certamente la Francia ad avere il favore del pronostico. La sua apparente superiorità era legata alla vita di un uomo. La forza della Russia cresceva rapidamente ed era nella forza delle cose, per di più la Russia era inattaccabile. Un solo ostacolo può fermare i russi: un clima molto caldo. A causa delle malattie, in tre anni, essi hanno perduto nel loro esercito in Moldavia trentasei generali e centoventimila uomini.

Napoleone ebbe dunque tutte le ragioni per cercare di arrestare la Russia quando la Francia aveva un grand'uomo per sovrano assoluto. Il re di Roma, nato sul trono, non sarebbe stato probabilmente un grand'uomo e, ancor meno, un sovrano dispotico.

Il Senato e il corpo legislativo, presto o tardi, dovevano riprender forza, e certamente l'influenza dell'imperatore dei francesi, alla morte di Napoleone, sarebbe venuta meno in Italia e in Germania. Niente dunque di più saggio dei progetti di guerra contro la Russia e, poiché il principale diritto di ogni individuo è quello di conservarsi, niente fu anche più giusto.

La Polonia, per le sue relazioni con Stoccolma e Costantinopoli era, per il mezzogiorno dell'Europa, un baluardo formidabile. L'Austria e la Prussia fecero la sciocchezza, e Luigi XV la pazzia, di dar mano alla distruzione dell'unica garanzia della loro sicurezza futura. A Napoleone spettò il compito di tentare di ricostruire questo baluardo.

Forse la storia gli rimprovererà di aver fatto la pace a Tilsit; se poteva fare altrimenti, fu un grande sbaglio. Non soltanto l'esercito russo era indebolito e spossato; ma Alessandro si era anche reso conto di ciò che mancava alla sua riorganizzazione.

"Ho guadagnato tempo", disse dopo Tilsit, e mai dilazionamento fu messo a miglior profitto. In cinque anni l'esercito russo, già così valoroso, fu organizzato quasi altrettanto bene di quello francese e con questo immenso vantaggio: che un soldato francese costa alla propria patria quanto quattro soldati russi.

Tutta la nobiltà russa è più o meno legata all'interesse commerciale, che esige la pace con l'Inghilterra. Quando il suo sovrano vi si oppone, essa lo fa sparire. La guerra contro la Francia era dunque altrettanto indispensabile alla Russia.

La guerra essendo indispensabile, Napoleone ebbe forse ragione a farla nel 1812 ? Egli temeva che la Russia facesse la pace con la Turchia, che l'influenza dell'Inghilterra su Pietroburgo aumentasse e, infine, che i suoi rovesci in Spagna, che egli non poteva più tenere nascosti, incoraggiassero i suoi alleati a riconquistare l'indipendenza.

Parecchi consiglieri fecero presente a Napoleone che sarebbe stato prudente inviare ottantamila uomini di più in Spagna, per farla finita laggiù, prima di *andarsi a cacciare nel nord* (sono le parole di cui essi si servirono). Napoleone rispose che era più ragionevole tenere impegnato in Spagna l'esercito inglese. "Se li scaccio dalla penisola, essi verranno a sbarcarmi a Königsberg."

Il 24 giugno 1812, Napoleone passò il Niemen a Covno, alla testa di un esercito di quattrocentomila uomini. Era il mezzogiorno d'Europa che cercava di distruggere il suo futuro despota. Questa campagna cominciò con due rovesci politici. I turchi, stolti quanto onesti, fecero la pace con la Russia, e la Svezia, giudicando saggiamente la propria posizione, si dichiarò contro la Francia.

Dopo la battaglia della Moscovia, Napoleone poteva far riposare l'esercito nel suo quartiere d'inverno, e ricostituire la Polonia; e questo era il vero scopo della guerra. Vi era giunto quasi senza colpo ferire. Per vanità, e anche per cancellare i suoi insuccessi spagnoli, volle prendere Mosca. Questa imprudenza non avrebbe avuto alcuna conseguenza, se fosse rimasto al Cremlino non più di venti giorni; ma il suo genio politico, sempre così mediocre, fece anche qui la sua comparsa e gli fece perdere l'esercito.

Arrivato a Mosca il 14 settembre 1812, Napoleone avrebbe dovuto partirsene il 1. ottobre. Si lasciò allettare dalla speranza di far la pace; l'eroico incendio di Mosca, se egli l'avesse evacuata, sarebbe diventato ridicolo.

Verso il 15 ottobre, benché il tempo fosse magnifico e il termometro non scendesse ancora sotto i tre gradi, tutti compresero che bisognava prendere una decisione; se ne presentavano tre:

Ritirarsi a Smolensk, occupare la linea del Dniepr e riorganizzare la Polonia.

Passare l'inverno a Mosca, vivendo con ciò che si era trovato nei magazzini, e sacrificando i cavalli che sarebbero stati salati; in primavera, poi, marciare su Pietroburgo.

Terzo, infine, poiché l'esercito russo, che il 7 settembre aveva subito forti perdite, si trovava lontano sulla sinistra, effettuare una marcia sul fianco destro e arrivare a Pietroburgo, che era indifesa e non aveva nessuna voglia di bruciarsi. In questa posizione, la pace era certa. Se l'esercito francese avesse avuto l'energia del 1794, si sarebbe scelta

quest'ultima soluzione; ma la sola proposta di un piano simile avrebbe fatto fremere i nostri ricchi marescialli e i nostri eleganti generali di brigata, freschi ancora della vita di Corte.

Un inconveniente di questo progetto era che bisognava restare separati dalla Francia per cinque mesi, e la congiura di Malet ha mostrato a quali persone era stato affidato il governo, in mancanza di un padrone geloso. Se il Senato o il corpo legislativo avessero contato qualcosa, l'assenza del capo non sarebbe stata fatale. Nella marcia da Mosca a Pietroburgo, tutto il fianco sinistro sarebbe stato libero e Napoleone poteva, per un mese di seguito, inviare ogni giorno un corriere e governare la Francia. Con Maria Luisa reggente, Cambacérès capo del potere civile, e il principe d'Eckmühl di quello militare, tutto sarebbe andato avanti. Ney o Gouvion Saint-Cyr a Mitau e Riga potevano far passare uno o due corrieri al mese. Napoleone stesso avrebbe potuto visitare Parigi, perché un esercito russo in Russia è necessariamente immobilizzato per tre mesi. In quei terribili geli l'uomo può mantenersi in vita soltanto se passa dieci ore al giorno accanto a una stufa, e l'esercito russo è arrivato a Vilna distrutto come il nostro.

Delle tre soluzioni che avevamo davanti, fu scelta la peggiore; ma ciò non sarebbe ancora nulla: il fatto è che essa fu eseguita nella maniera più assurda, perché Napoleone non era più il generale dell'armata d'Egitto. L'esercito aveva sofferto molto quanto alla disciplina a causa del saccheggio che era stato ben necessario concedergli a Mosca, dal momento che non si faceva mai nessuna distribuzione. Per il carattere francese, niente è pericoloso come una ritirata; ma proprio nel pericolo c'è bisogno di disciplina, vale a dire di forza. Con un proclama dettagliato, bisognava annunciare all'esercito la ritirata verso Smolensk; che c'erano dunque novantatre leghe da fare in venticinque giorni; che ciascun soldato avrebbe ricevuto due pelli di montone, un ferro di cavallo e venti chiodi da ghiaccio, più quattro biscotti; che ciascun reggimento non poteva avere più di sei vetture e cento cavalli da basto; che, infine, per venticinque giorni ogni insubordinazione sarebbe stata punita con la morte: tutti i colonnelli e i generali, assistiti da due ufficiali, avrebbero avuto il diritto di far fucilare sul posto ogni soldato che si fosse reso colpevole di insubordinazione o di saccheggio.

Alla partenza, bisognava preparare l'esercito con otto giorni di buon nutrimento, distribuendo anche un po' di vino e un po' di zucchero. Lo stomaco dei soldati aveva molto sofferto nella marcia da Vitebsk a Mosca, perché, a forza di imprevidenze, si era trovata la maniera di restare senza pane in Polonia.

Infine, dopo aver preso tutte queste precauzioni, bisognava riguadagnare Smolensk, evitando il più possibile il percorso che era stato devastato venendo a Mosca e

lungo il quale i russi avevano bruciato tutte le città, Mojaisk, Giatsk, Viasma, Dorogobuj, eccetera. Su tutti e tre questi punti fu fatto esattamente il contrario di ciò che suggeriva la prudenza. Napoleone, che non osava più far fucilare un soldato, si guardò bene dal parlare di disciplina. L'esercito, al suo ritorno da Mosca a Smolensk, era preceduto da trentamila fuggiaschi che si pretendevano malati, ma che i primi dieci giorni si erano sentiti benissimo. Costoro sperperavano e bruciavano tutto quel che non consumavano. Il soldato fedele alla propria bandiera si trovava a fare la figura dello sciocco. Ora, poiché questo è ciò che il francese aborre sopra ogni altra cosa, in linea non si ebbero più che soldati dal carattere eroico e sciocchi.

I soldati mi hanno spesso ripetuto durante la ritirata, ma io non posso crederlo perché non l'ho visto, che con un ordine del giorno, emanato a Mosca verso il 10 ottobre, il principe di Neuchâtel aveva autorizzato tutti i soldati che non si sentivano in condizioni di fare dieci leghe di strada al giorno, ad andare avanti. Immediatamente tutti si eccitarono, e i soldati si misero a calcolare i giorni di marcia che erano necessari per giungere a Parigi.

57 • La ritirata di Russia

Napoleone diceva: "Se la spunto con la Russia, sono padrone del mondo." Si lasciò vincere non dagli uomini, ma dal suo orgoglio e dal clima; e l'Europa prese un nuovo atteggiamento. I piccoli principi non tremarono più. I grandi sovrani non furono più incerti: tutti guardarono verso la Russia; essa divenne il centro di una opposizione invincibile.

I ministri inglesi, questi ministri che possono qualcosa soltanto perché approfittano di quella libertà che aborriscono, non avevano calcolato questa possibilità. La Russia partirà dal punto in cui l'hanno messa, per rifare come Napoleone e in modo ben più invincibile, perché non sarà più legato a una persona: vedremo i russi in India.

In Russia, nessuno è ancora arrivato a meravigliarsi del dispotismo. Esso si confonde con la religione; e, poiché viene esercitato dall'uomo più dolce e più amabile, scandalizza soltanto alcuni cervelli filosofici, che se ne vanno a viaggiare. I soldati russi non si danno da fare per ottenere attestati o croci, ma per ottenere l'ordine di san Nicola. Il

generale Massena raccontò, davanti a me, che un russo che vede cadere il suo compagno, persuaso ch'egli vada a risuscitare nel suo paese, si china su di lui per raccomandargli di portare notizie alla madre. La Russia, come i romani, ha soldati superstiziosi, comandati da ufficiali civili quanto i nostri. Napoleone sentiva bene che il corso dei tempi aveva ormai cambiato direzione, quando diceva a Varsavia: "Dal sublime al ridicolo non c'è che un passo." Ma aggiungeva anche: "Il successo renderà i russi temerari; allora darò loro battaglia due o tre volte fra l'Elba e l'Oder, e fra sei mesi sarò ancora sul Niemen."

Le battaglie di Lutzen e di Wurtschen furono l'ultimo sforzo di un grande popolo il cui cuore è divorato dalla tirannide demoralizzante. A Lutzen, centocinquantamila soldati delle corti, che non avevano mai visto il fuoco, combatterono per la prima volta. Quei giovani rimasero storditi alla vista del carnaio. La vittoria non dette gioia alcuna all'esercito. L'armistizio era necessario.

58 • Lipsia

Il 26 maggio 1813, Napoleone era a Breslavia. Là, egli fu tre volte temerario: contò troppo sul suo esercito, troppo sulla idiozia dei governi stranieri, troppo sull'amicizia dei sovrani. Aveva creato e salvato la Baviera, l'imperatore d'Austria era suo suocero e nemico naturale della Russia. Fu ingannato da queste due frasi. Bisognava approfittare del momento di stanchezza, per sfruttare a fondo i paesi conquistati e, dieci giorni prima della fine dell'armistizio, attestarsi a Francoforte sul Meno. Tutta la campagna di Russia sarebbe stata riparata; per quanto concerne la Francia, cioè, l'impero non sarebbe stato smembrato; ma Napoleone non aveva più influenza al di là dell'Elba, se non come il più grande principe d'Europa.

La spedizione della Slesia, poco saggiamente affidata al maresciallo Mac Donald, noto soltanto per i rovesci subiti, la battaglia di Dresda, l'abbandono del corpo d'armata del maresciallo Saint-Cyr, le battaglie di Lipsia, la battaglia di Hanau: ecco un ammasso di enormi sbagli, che soltanto il più grande condottiero che sia mai vissuto dai tempi di Cesare poteva commettere.

Quanto alla pace che continuavano ad offrirgli, il tempo dirà se quelle profferte fossero sincere. Per me, io credo alla sincerità dei governi di quel tempo, perché credo alla loro paura. Del resto lo spirito che sa conquistare non è lo stesso che sa conservare. Se, all'indomani della pace di Tilsit, tutto il genio di Napoleone si fosse convertito in semplice buon senso, egli sarebbe ancora padrone della parte più bella d'Europa.

Ma tu, lettore, tu non avresti la metà di quelle idee liberali che ora ti agitano e brigheresti per un posto di ciambellano o, se tu fossi un piccolo ufficiale dell'esercito, cercheresti di salire di grado a forza di mostrarti fanatico per l'imperatore.

59 • Provvedimenti interni. Ribellione in Olanda

A Dresda, dopo la battaglia del 26 agosto, Napoleone pareva essere stato la vittima di un falso puntiglio: non voleva ritirarsi. L'abitudine al trono aveva aumentato l'orgoglio proprio del suo carattere e diminuito quel buon senso che era stato così notevole nei suoi primi anni.

Questa eclissi totale del buon senso si fece notare ancor più negli atti del suo governo all'interno. Fu in quell'anno che egli fece annullare dal suo vile Senato la sentenza emessa dalla corte d'appello di Bruxelles, sull'affare del dazio di Anversa, dopo la dichiarazione di una giuria. Il principe era insieme legislatore, accusatore e giudice; e tutto ciò per ripicca, avendo trovato dei bricconi più furbi dei suoi regolamenti.

Un altro decreto del Senato fa vedere ancor meglio il despota caduto nella pazzia. Questo atto del Senato, che commetteva innanzitutto il gesto ridicolo di allontanarsi dalle consuetudini chiamate Costituzioni dell'impero, dichiarò che non si sarebbe mai fatta la pace con l'Inghilterra, se prima essa non avesse fatto restituire la Guadalupa dalla Svezia, alla quale essa l'aveva donata. I membri del Senato, che, prima di entrarvi, erano quasi tutti nel novero delle persone più notevoli di Francia, una volta riuniti al palazzo di Lussemburgo, gareggiavano in bassezze. Invano una coraggiosa opposizione tentava di farli arrossire; essi rispondevano: "Il secolo di Luigi XIV ricomincia, e noi non vogliamo rovinare per sempre noi e le nostre famiglie!" Poiché le deliberazioni erano segrete, gli oppositori avevano i pericoli dell'opposizione, non la gloria; e i posteri dovranno ripetere

con doppia riconoscenza i nomi di Tracy, Grégoire, Lanjuinais, Cabanis, Boissy d'Anglas, Lenoir La Roche, Colaud, Cholet, Volney e pochi altri, uomini illustri che, ancor oggi all'opposizione, vengono derisi e sprezzati dagli stessi adulatori che hanno soltanto cambiato padrone.

Napoleone inviò a tutti i prefetti l'ordine di fare ingiuriare Bernadotte, principe di Svezia, per mezzo di centinaia di messaggi doppiamente ridicoli perché, lasciando la Francia, Bernadotte era diventato svedese. Frattanto, Wellington, trionfante, grazie a circostanze favorevoli, su di un generale più abile di lui, si avvicinava a Baiona. L'Olanda era in rivolta. I quarantaquattro gendarmi, che per tutta guarnigione si trovavano ad Amsterdam, il giorno dell'insurrezione più tranquilla che sia mai avvenuta, non poterono certo impedire che questo paese si separasse dalla Francia. Le piazzeforti più inespugnabili furono occupate come altrettanti villaggi. All'interno, l'imperatore non aveva lasciato nè un uomo, nè una cartuccia, nè, soprattutto, un cervello. Tutto ciò che si poté fare fu di conservare Berg-op-Zoom, e poco dopo la guarnigione francese, facendo prigioniero il corpo d'armata inglese che l'assedava, mostrò al mondo:

disjecti membra poëtae

Dopo la rivolta dell'Olanda, venne la dichiarazione di Francoforte: essa prometteva alla Francia il Belgio e la riva sinistra del Reno, ma dov'era la garanzia di questa promessa? Chi impediva agli alleati di ricominciare le ostilità sei mesi dopo la pace? I posteri si ricorderanno della buona fede che essi mostrarono dopo le capitolazioni di Dresda e di Danzica.

60 • L'inetitudine intorno a Napoleone

Tutte le parti dell'impero sembravano crollare una dopo l'altra. Nonostante questi spaventosi disastri, Napoleone aveva ancora mille maniere per arrestare il suo declino. Ma non era più il Napoleone d'Egitto e di Marengo. L'ostinazione aveva sostituito la genialità.

Egli non poteva assumersi la responsabilità di abbandonare quei grandi progetti per così lungo tempo considerati da lui e dai suoi ministri come assolutamente necessari. Al momento del bisogno, si trovò accanto solamente adulatori. Quest'uomo, che i nobili feudali, gli inglesi e Madame de Staël rappresentano come il machiavellismo incarnato, come una delle incarnazioni dello spirito maligno, fu per due volte lo zimbello del proprio cuore: innanzitutto, quando credette che l'amicizia ispirata ad Alessandro avrebbe fatto fare l'impossibile a quel sovrano; in seguito, quando pensò che, per aver risparmiato quattro volte la casa d'Austria, invece di annientarla, questa non l'avrebbe lasciato solo nella disgrazia. Diceva che la casa d'Austria si sarebbe resa conto della cattiva posizione in cui si sarebbe trovata nei confronti della Russia. La Baviera, ch'egli aveva creato nel 1805 e salvato nel 1809, l'abbandonò e cercò di dargli il colpo di grazia a Hanau; e se il generale bavarese avesse fatto scavare venti fossati sulla sua strada, vi sarebbe riuscito. Napoleone ebbe il difetto di tutti i parvenus: quello di stimare troppo la classe alla quale sono arrivati.

Durante la marcia da Hanau a Parigi, Napoleone non aveva la minima idea del pericolo che correva. Egli pensava allo slancio sublime del 1792, ma non era più il primo console di una repubblica. Per abbattere il console, bisognava abbattere trenta milioni di uomini. In quattordici anni di amministrazione, aveva avvilito i cuori e rimpiazzato l'entusiasmo un po' illuso dei repubblicani con l'egoismo dei monarchici. La monarchia era stata dunque rifatta; il monarca poteva cambiare, senza una vera e propria rivoluzione. Che cosa importa ciò ai popoli?

Nell'altro piatto della bilancia, avevano avuto per quattordici anni sovrani che morivano di paura. Se sospiravano sul destino dell'illustre casata dei Borboni, era perché vedevano lo stato in cui potevano precipitare da un giorno all'altro. Dopo la battaglia di Lipsia, l'intrigo si tacque per un momento e il vero merito poté avvicinarsi alle Corti. Il patriottismo e l'entusiasmo erano nei campi degli alleati con il Landsturm e la Landwehr, ed essi avevano gente di valore. Napoleone aveva paralizzato l'entusiasmo e invece di avere Carnot per ministro della guerra, come a Marengo, aveva ora il duca di Feltre.

61 • Istituzione della guardia nazionale. Rilassamento generale

Gli alleati, giunti a Francoforte, parvero sbigottiti della loro stessa fortuna. Per prima cosa decisero di portarsi in Italia. Il suolo francese faceva loro paura: essi avevano sempre davanti agli occhi la ritirata della Champagne. Finalmente osarono passare il Reno (4 gennaio 1814).

Napoleone era da tempo a Parigi. Il suo problema principale era, io credo, di assicurarsi contro la paura che gli faceva il popolo francese. Emanava decreti soltanto per procurarsi abiti, fucili e scarpe, come se il morale non contasse niente. Il suo scopo era quello di uscire da quella situazione imbarazzante, senza intaccare la propria maestà. Per la prima volta nella sua vita apparve piccolo. I suoi poveri segretari redattori, che egli chiamava ministri, avevano paura di ricevere colpi di molle negli stinchi, e non osavano respirare.

L'imperatore creò la guardia nazionale. Se la Francia avrà un altro Terrore, cosa più che probabile se si lasciano fare i preti e i nobili, la guardia nazionale contribuirà a renderlo meno orribile del precedente. Coloro che sono canaglie soltanto a metà vi si troveranno intruppati, e i piccoli commercianti, che hanno paura di essere saccheggati, faranno paura alla canaglia vera e propria. Se invece il caso getterà la Francia in una diversa serie di avvenimenti, la guardia nazionale costituirà un ottimo strumento per dare un appoggio all'aristocrazia della fortuna. Essa potrà rendere meno sanguinose certe fasi molto probabili della lotta dei privilegi contro i diritti. Perché la guardia nazionale dia piena assicurazione sotto questo punto di vista, bisogna che i soldati eleggano ogni anno i loro ufficiali, fino al grado di capitano, e presentino candidati per i gradi superiori. Bisognerà poi fissare per ogni grado l'imposta da pagare.

Nel gennaio 1814, il popolo più vivo d'Europa non esisteva più come nazione. Invano una trentina di senatori ebbero la missione di andare in giro per scuotere dal suo torpore questo popolo francese, così terribile sotto Carnot. Nessuno di noi dubitava che, rispolverando il berretto rosso, non fosse possibile fargli prendere, nel giro di sei settimane, un colore più vivo tingendolo nel sangue di tutti gli stranieri, che avevano osato calpestare il sacro suolo della libertà; ma il padrone ci gridava: "Una sconfitta di più e una società popolare di meno!" e se avesse riacciuffato l'impero, guai a coloro che non avessero inteso quest'ordine! Fu allora che Napoleone dovette avvertire il peso della sua nobiltà. Quale effetto potevamo attenderci da proclami indirizzati al cuore dei popoli e che cominciavano con titoli feudali? Ritratti d'eroismo. Feroce entusiasmo per la patria.

Un aspetto caratteristico di quest'epoca (gennaio 1814) è il tono della corrispondenza dei ministri, soprattutto del ministro M[ontalivet]. Un senatore mandava a dire che non c'erano in ordine neppure cinquecento fucili: per tutta risposta, egli

scriveva: "Armate i licei; la gioventù francese ha ascoltato la voce del suo imperatore!" E altre frasi, che il più impudente dei giornalisti avrebbe trovato troppo retoriche anche per un proclama. Ciò era così incredibile che spesso ci domandavamo: "Ma che ha forse intenzione di tradire?" Per un ultimo capriccio e per un'ultima incoerenza, che finì di abbattere la Francia e che i posteri faranno fatica a credere tanto è vicina alla follia, nel momento in cui aveva più bisogno che mai di fare la corte al proprio popolo, l'imperatore si mise in urto col corpo legislativo. Rimproverò agli uomini più onesti del mondo di essersi venduti allo straniero. Sciolse la sessione del corpo legislativo.

Ecco ciò che il dispotismo può fare di uno dei geni più grandi che siano mai esistiti.

62 • Rivista della guardia nazionale alle Tuileries

(24 gennaio 1814)

A Parigi, il mattino del 24 gennaio, Napoleone fu grande come attore tragico. Un velo cupo cominciava a distendersi sui destini della Francia. La sicurezza del capo infondeva fiducia nel popolo. Da quando la paura fece la sua comparsa, tutti gli occhi si volsero verso di lui.

Egli passò in rivista la guardia nazionale in quel cortile del Carrousel dove l'Europa intera era venuta ad assistere alle evoluzioni della guardia; stava davanti a quell'arco di trionfo, adorno di tutti quei nobili trofei che doveva ben prestò perdere; parve che l'eloquenza di quei luoghi agisse su di lui; si sentí commosso; fece dire agli ufficiali della guardia nazionale di salire nella sala dei marescialli. Tutti credettero per un momento che egli stesse per proporre loro di uscire da Parigi e di marciare contro il nemico. Improvvisamente egli uscì dalla galleria della Pace, ed apparve col figlio in braccio; presenta loro il giovane re di Roma e dice: "Vi affido questo bambino, la speranza della Francia; quanto a me, io vado a combattere e non penso ad altro che a salvare la patria." In un attimo le lacrime spuntarono negli occhi di tutti. L'uomo fatale aveva fatto parlare il suo cuore. Mi ricorderò per tutta la vita di questa scena così commovente. Intanto me la prendevo con me stesso per le mie lacrime. La ragione mi ripeteva continuamente: "Ai

tempi dei Carnot e dei Danton, il governo, in un momento così pericoloso, si sarebbe dedicato a ben altri affari che a commuovere cuori deboli e incapaci di virtù!"

In effetti le medesime persone, che il 24 di gennaio piangevano alle Tuileries, il 31 marzo, al passaggio dell'imperatore Alessandro sul boulevard, agitavano fazzoletti bianchi da tutte le finestre, e parevano ebbre di gioia. Bisogna notare che, il 31 marzo, non si parlava ancora neppure lontanamente dell'illustre casa dei Borboni, e che i parigini erano così contenti unicamente perché si vedevano vinti.

63 • Parigi

In circostanze del genere, la Convenzione decretò che il tal giorno, il suolo della libertà sarebbe stato purificato dalla presenza del nemico, e che, in quel giorno, il decreto sarebbe stato eseguito dall'esercito. Il 25 gennaio 1814, giorno di partenza dell'imperatore il destino di tutta la Francia sembrò essere diventato quello di un sol uomo. L'enfasi che quest'uomo metteva nei suoi discorsi, e che nei giorni felici aveva conquistato tanti deboli cuori, faceva sì che ora tutti avessero un segreto piacere a vederlo umiliato. Molti desideravano la conquista di Parigi come uno spettacolo. Poiché respingevo con orrore una simile idea, uno di costoro mi disse giustamente: "Parigi è una capitale che non si confà più alla Francia. Settecentomila egoisti, la gente più pusillanime e più assolutamente priva di carattere che la Francia produca, si trovano, per forza d'abitudine, ad essere i rappresentanti della Francia in tutte le grandi rivoluzioni. Siate sicuro che la paura di perdere i loro mobili di mogano farà loro sempre commettere tutte le vigliaccherie che verranno richieste. Non è colpa loro; una eccessiva pusillanimità ha interamente avvilito le loro anime per tutto ciò che non si identifichi col loro interesse personale. La capitale della Francia deve essere una città di guerra, situata dietro la Loira, vicino a Saumur."

64 • Il congresso di Châtillon

Il congresso di Châtillon fu aperto il 4 febbraio e terminò il 18 marzo. Una grande potenza si opponeva alla rovina di Napoleone. Appoggiato da questa grande potenza, egli poteva fare la pace con sicurezza. Ma si sarebbe considerato disonorato, se avesse accettato una Francia diminuita di un solo villaggio, rispetto a quello che essa era stata, allorché l'aveva ricevuta il 18 brumaio. È questo l'errore di un'anima grande, il pregiudizio di un eroe! Ecco la chiave di tutta la sua condotta. Altri principi si sono mostrati privi di questa vana delicatezza.

65 • La campagna di Francia

La difesa che Napoleone apprestò intorno a Parigi era chimerica, e nondimeno essa fu sul punto di avere successo. Gli eserciti francesi erano disseminati a distanze immense l'uno dall'altro: a Danzica, ad Amburgo, a Corfù, in Italia. L'Ovest e la Vandea erano in agitazione. Questo fuoco era meno che niente, visto da vicino; ma da lontano faceva paura. Il Mezzogiorno si andava infiammando e si temevano attentati. Bordeaux si era dichiarata per quel re che doveva finalmente darci un governo costituzionale. Il Nord decideva con quella calma che l'ha caratterizzato in tutte le vicende della rivoluzione. L'Est, animato dai più nobili sentimenti, non chiedeva che armi per purificare il suolo della Francia.

Napoleone, sordo alla voce della ragione che gli consigliava di rifugiarsi nelle braccia dell'Austria, non pareva occuparsi di altro che della sua mirabile campagna contro gli alleati. Con settantamila uomini, resisteva ai duecentomila degli avversari, battendoli continuamente. L'esercito si batté alla disperata e, bisogna rendergli giustizia, per l'onore. Era ben lontano dal prevedere la sorte che l'aspettava. Si dice che i generali non si comportarono così bene come i soldati semplici e gli ufficiali subalterni: essi erano ricchi. Anche gli eserciti alleati si dimostrarono valorosi. Essi erano dieci contro uno. La *Landwehr* e il *Tugendbund* avevano introdotto nelle loro file l'entusiasmo patriottico, ma, poiché i loro generali non erano figli delle proprie imprese, bensì principi designati dalla nascita, la fortuna dei combattimenti fu alterna. Napoleone, così mediocre come monarca, come generale ritrovò spesso il genio dei suoi primi anni. Passò così due mesi correndo dalla Senna alla Marna e dalla Marna alla Senna.

Ciò che probabilmente i posteri ammireranno di più nella vita militare di questo grande uomo, sono le battaglie di Champaubert, Montmirail, Vauchamp, Mormant, Montereau, Craonne, Reims, Arcis-sur-Aube e Saint-Dizier. Il suo genio era assorbito da un sentimento simile a quello di un uomo valoroso che vada ad un duello contro un maestro d'armi. Per il resto fu un pazzo: rifiutò l'armata d'Italia, forte di centomila uomini, che il principe Eugenio, tramite il signor di Tonnerre, gli aveva offerto. Pochi giorni dopo, un obice venne a cadere a dieci passi dal suo cavallo; invece di allontanarsi, ci passò sopra. Scoppiò a quattro piedi da lui, senza toccarlo. Credo che volesse interrogare il destino.

Il 23 marzo, nei dintorni di Laon, l'imperatore fu raggiunto in prima linea, dove si trovava, dal medico del principe Bernadotte. Gli si offriva ancora la pace. Fu quella l'ultima voce di cui si servì il destino.

66 • Gli alleati marciano su Parigi

Napoleone aveva da lungo tempo concepito l'idea di fare un ponte in Alsazia. Si trattava di rinforzare l'esercito con tutte le guarnigioni dell'Est, e di piombare sulle retrovie alleate. Sofferente per le epidemie e temendo la rivolta aperta dei contadini lorenesi e alsaziani, che, da tutte le parti, cominciavano ad assassinare i soldati isolati, ed infine sul punto di rimanere senza rifornimenti bellici e senza cibo, l'esercito alleato era sul punto di battere in ritirata.

Il progetto dell'imperatore avrebbe avuto successo, se Parigi avesse avuto il coraggio di Madrid. Questo progetto temerario sarebbe riuscito ancora se, ad un certo punto, non vi si fosse mescolato il tradimento più vile. Uno straniero, che Napoleone aveva ricoperto di favori non meritati (il duca di Dal[mazia]), inviò un corriere all'imperatore Alessandro. Questo corriere mise al corrente quel principe del fatto che, per distruggere l'esercito alleato in ritirata, Napoleone stava marciando verso la Lorena e aveva lasciato Parigi indifesa. Questa parole cambiarono tutto. Al momento in cui il corriere arrivò, da ben ventiquattro ore gli alleati avevano cominciato la ritirata verso il Reno e Digione. I generali russi dicevano che era tempo di finire una campagna impossibile e di andare a conquistare le piazzeforti lasciate imprudentemente alle loro spalle.

Allorché l'imperatore Alessandro, ricevuto il corriere, chiese di compiere un'avanzata, il generale in capo austriaco si oppose con tutta la sua autorità, fino al punto di obbligare l'imperatore Alessandro a dichiarare che prendeva su di sé tutta la responsabilità. Quale lettore non è colpito da una riflessione impressionante? Quella polizia napoleonica, che ha servito da testo a madame de Staël e a tutti gli altri libellisti, questa polizia machiavellica di un uomo spietato peccò per eccesso di umanità in una circostanza decisiva. Per orrore del sangue, essa fece perdere l'impero alla famiglia di Napoleone. Da quattro o cinque mesi a Parigi si cospirava. La polizia disprezzava a tal punto i cospiratori che ebbe il torto di disprezzare la cospirazione.

La stessa cosa accadeva nei vari dipartimenti. I senatori sapevano che certe persone erano in contatto col nemico; ogni giuria le avrebbe senza dubbio condannate. Trascinandole davanti a delle corti penali si sarebbero, per lo meno, fermate le loro macchinazioni. Non si volle assumere la responsabilità di spargere sangue. Io posso rispondere personalmente della verità di quest'ultimo fatto.

Penso che i posteri ammireranno la polizia di Napoleone la quale, con così poco sangue, seppe prevenire tante congiure. Durante i primi anni che hanno seguito la nostra Rivoluzione, dopo una guerra civile e con una minoranza non meno ricca che corrotta e un pretendente appoggiato dall'Inghilterra, una polizia era forse un male necessario. Guardate come si è comportata l'Inghilterra nel 1715 e nel 1746. La polizia imperiale non ha dovuto mai rimproverarsi avvenimenti come la pretesa congiura di Lione o il massacro di Nîmes.

Dopo aver ricevuto quel corriere, gli alleati marciarono su Parigi. Napoleone, essendo venuto a sapere di questo movimento con un giorno di ritardo, volle ancora una volta correr loro dietro. Ma gli alleati avevano preso la strada di Meaux, mentre l'imperatore portava l'esercito a marce forzate su Fontainebleau.

67 • La caduta di Parigi

Il 29 marzo, centosessantamila alleati si trovarono davanti alle alture che riparano Parigi a nord-est. Essi avevano lasciato una grossa parte della loro eccellente cavalleria ad

osservare Napoleone. Il 30 marzo, alle sei del mattino, fu aperto il fuoco da Vincennes a Montmartre. I duchi di Ragusa e di Treviso non avevano più di sedicimila uomini e resistettero tutta la giornata. Essi uccisero settemila uomini al nemico. La guardia nazionale parigina, forte di trentacinquemila uomini, ne perse uno, un tale chiamato Fitz-James, caffettiere al Palais Royal.

Alle cinque gli alleati erano padroni delle alture di Montmartre e Belleville. Nella notte i loro fuochi le incoronarono. Nel pomeriggio avvenne la capitolazione, e l'esercito dovette ritirarsi su Essonne. Nella città, di fatto conquistata, regnava la più bella e la più vile tranquillità. I soldati della guardia, che l'attraversarono per tutta la notte, piangevano.

68 • Gli alleati entrano a Parigi

Tutta la giornata del 30 marzo, durante la battaglia, il boulevard fu molto brillante.

Il 31, verso le nove del mattino, esso era pieno di folla, come nei più bei giorni di passeggio. Da tutte le parti ci si faceva beffe di re Giuseppe e del conte Regnault. Fu visto passare un gruppo di persone a cavallo che portavano coccarde bianche ed agitavano fazzoletti bianchi. Gridavano: "Viva il re!" "Quale re?" sentii chiedere intorno a me. Non si pensava ai Borboni più che a Carlomagno. Questo gruppo, ch'io vedo ancora davanti a me, poteva essere composto di una ventina di persone, che avevano tutte un'aria assai preoccupata. Furono fatti passare con la medesima indifferenza che se fossero stati dei passanti ordinari. Uno dei miei amici rideva della loro paura, mi disse che il gruppo si era formato in piazza Luigi XV e che non andò più lontano di via Richelieu, sul boulevard. Verso le dieci, una ventina di sovrani entrarono dalla porta Saint-Denis, alla testa delle loro truppe. Tutti i balconi erano pieni di gente; le dame erano affascinate dallo spettacolo. Alla vista dei sovrani, esse agitarono una selva di fazzoletti bianchi. Tutte volevano vedere, e forse avere, l'imperatore Alessandro. Io salii sul balcone principale del ristorante di Nicolle. Le signore ammiravano il bell'aspetto degli alleati, e il loro entusiasmo era al colmo.

I soldati alleati, per riconoscersi in una così grande varietà di uniformi, portavano un fazzoletto bianco al braccio sinistro. I parigini credettero che fosse la sciarpa dei Borboni: immediatamente si sentirono tutti realisti.

La sfilata di quelle magnifiche truppe durò più di quattro ore. Peraltro, segni di realismo non si notarono ancora, tranne che entrò al gran quadrato formato dal *boulevard*, via Richelieu, via Saint-Honoré, e via *du faubourg* Saint-Honoré.

Alle cinque della sera, il signor di Maubreil, attualmente in Inghilterra, attaccò la sua croce della Legion d'Onore all'orecchio del suo cavallo, e con una corda cercò di rovesciare la statua che corona la colonna di piazza Vendôme. Vi era costà un gran numero di canaglie. Uno di costoro salì sulla colonna per dare dei colpi di bastone alla statua colossale.

69 • Intrighi di Talleyrand

L'imperatore Alessandro venne ad alloggiare presso il signor di Talleyrand. Questa piccola circostanza decise le sorti della Francia. Ciò fu deciso. M*** parlò a questo sovrano per la strada e gli chiese di restituire alla Francia i suoi legittimi sovrani. La risposta non fu per niente conclusiva. Il medesimo personaggio fece la stessa richiesta a parecchi generali, ugualmente per la strada. Le risposte furono ancor meno soddisfacenti. Nessuno pensava nemmeno lontanamente ai Borboni, nessuno li desiderava, essi erano sconosciuti.

Bisogna entrare ora nei particolari di un piccolo intrigo. Qualche persona di spirito, che non mancava di coraggio, pensò che in mezzo a tutta quella confusione si poteva ben guadagnare un ministero o una gratificazione. Essi non furono impiccati, ebbero successo, ma non hanno avuto poi né ministero né gratificazione.

Gli alleati, avanzando in Francia, erano stupiti; per tre quarti del tempo credettero di marciare dentro un imboscata. Poiché, per la disgrazia della Francia, in loro lo spirito non corrispondeva alla fortuna, essi si trovarono nelle mani dei primi intriganti che osarono saltare in carrozza e andare fino al quartier generale. Il signor [de Vitrolles] fu il primo ad arrivare, con una lettera di raccomandazione dell'abate Scapin. Dicevano di

parlare a nome della Francia, è che la Francia voleva i Borboni. La sfrontatezza di questi due personaggi divertì molto i generali alleati. Per quanto fossero ingenui, avvertirono tuttavia un certo ridicolo in una simile pretesa.

Talleyrand aborrriva Napoleone, che gli aveva tolto un ministero al quale si era abituato. Egli ebbe la fortuna di dare alloggio al monarca che per un mese intero fu il padrone ed il legislatore della Francia. Per conquistarsi l'animo suo, egli si servì di tutti i mezzi mascherandosi dietro l'abate Scapin e gli altri intriganti che si facevano passare per deputati del popolo francese.

Bisogna certo ammettere che questi mezzi di intrigo furono ben miserabili. Essi furono resi eccellenti dallo sbaglio enorme che era stato commesso l'antivigilia. Si erano fatti uscire da Parigi l'imperatrice Maria Luisa e suo figlio. Se questa principessa fosse stata presente, avrebbe dato alloggio nelle Tuileries all'imperatore Alessandro, ed il principe S[chwarzenberg] vi avrebbe avuto naturalmente una parte preponderante.

70 • Inettitudine dei ministri dell'imperatore

Il 30 marzo, mentre il frastuono delle fucilate faceva perdere la testa a metà Parigi, i poveri ministri dell'imperatore, col principe Giuseppe per presidente, non sapevano più in che mondo si fossero.

Il principe si ricoperse di fango, facendo affiggere un proclama in cui si diceva che non sarebbe mai partito, proprio nel momento in cui stava fuggendo. Il conte Regnault-de-Saint-Jean-d'Angely si associò a quella ignominia. Quanto ai ministri, essi avrebbero naturalmente avuto una certa energia, perché, in fin dei conti, tutti gli occhi erano fissi su di loro e avevano anche dello spirito, ma la paura di perdere il posto e di essere licenziati dal padrone, se si fossero lasciati sfuggire qualche parola che ammetteva il pericolo, ne aveva fatto tante Cassandre. Essi non si preoccupavano di agire, ma di scrivere belle lettere, nelle quali il linguaggio del dispotismo diveniva più pomposo nella misura in cui il despota si avvicinava sempre più all'abisso.

Il mattino del 30, essi si riunirono a Montmartre; il risultato delle loro deliberazioni fu di far portare cannoni da 18 con palle da 12. Infine, seguendo l'ordine dell'imperatore, levarono tutti le tende per Blois. Se Carnot, il conte di Lapparent, Thibaudeau, Boissy d'Anglas, il conte di Lobau, il maresciallo Ney, fossero stati nel ministero, si sarebbero certo comportati diversamente.

71 • I colloqui di Talleyrand

Dopo la marcia trionfale sul *boulevard*, l'imperatore, il re di Prussia, e il principe Schwarzenberg avevano passato parecchie ore sui Campi Elisi a vedere sfilare le proprie truppe. Questi augusti personaggi, ritornando a palazzo Talleyrand, in via Saint-Florentin, vicino alle Tuileries, trovarono in salotto le persone di cui abbiamo parlato sopra. Il principe Schwarzenberg aveva poteri per consentire a tutto. I sovrani parvero dire che se la grande maggioranza dei francesi e l'esercito volevano la vecchia dinastia, essa sarebbe stata restituita loro. Si tenne un consiglio. Si dà per certo che l'imperatore Alessandro dicesse che a lui sembrava vi fossero tre partiti da prendere:

1. fare la pace con Napoleone, prendendo tutte le precauzioni opportune;
2. stabilire la reggenza e proclamare Napoleone II;
3. richiamare i Borboni.

Le persone che avevano l'onore di trovarsi vicino ai monarchi alleati, si dissero: "Se facciamo fare la pace con Napoleone, egli ci ha ormai giudicato e resteremo quello che siamo, anzi forse ci farà impiccare; se facciamo richiamare un principe assente da venti anni, e che non avrà certo un compito facile, egli ci farà primi ministri. I sovrani non potevano certo immaginare che le virtù che riempivano i loro cuori fossero così totalmente estranee a dei francesi. Credettero alle loro proteste di fedeltà alla patria, nome sacro che quei meschini ambiziosi prodigavano al punto di annoiare i loro illustri interlocutori.

Dopo due ore di colloqui: "Ebbene, - disse l'imperatore Alessandro, - io dichiaro che non tratterò più con l'imperatore Napoleone." Gli stampatori Michaud, che si trovavano

anche ad essere membri del Consiglio di Stato, corsero a stampare la seguente dichiarazione, che ricoperse i muri di Parigi...

Le persone alle quali lo stupore non toglieva il sangue freddo, notarono che il re di Roma non era escluso da questo manifesto.

Perché, si dicevano quei faziosi, non darsi la pena di riunire il corpo legislativo, che, dopo tutto, è la fonte di ogni legittimo potere, e quel Senato che, composto della parte migliore della nazione, ha sbagliato non per difetto di lumi, ma solo per eccesso di egoismo? Sessanta egoisti riuniti hanno sempre più pudore di sei. Ma nel Senato di cittadini ce ne erano sì e no dieci. Si ridusse a una semplice cerimonia ciò che avrebbe dovuto essere una deliberazione: di qui la campagna di Waterloo.

Se Napoleone, per uno scherzo giocatogli dal dispotismo non avesse licenziato il corpo legislativo, niente di ciò che ha avuto luogo sarebbe successo. Se il corpo legislativo, che il comportamento di Lainé e di Flaugergues aveva reso illustre, si fosse trovato riunito, lo spirito squisitamente saggio che decise le sorti della Francia, avrebbe avuto l'idea di consultarlo.

72 • Napoleone ripiega a Fontainebleau

Napoleone, conosciuti i movimenti del nemico, arrivò personalmente a Parigi. Il 30 marzo a mezzanotte, incontrò a Essonne, a mezza strada da Fontainebleau, uno dei generali più valorosi della sua guardia (il generale Curial), che gli annunciò il fatale esito del combattimento. "Vi siete comportati da vili." "Sire, eravamo attaccati da forze tre volte superiori alle nostre e come galvanizzate dalla vista di Parigi. Mai le truppe di Vostra Maestà si sono battute più valorosamente." Napoleone non replicò e fece voltare i cavalli del suo calesse verso Fontainebleau. Là, riunì le sue truppe.

Il 2 aprile passò in rivista il corpo di Marmont, duca di Ragusa, che aveva evacuato Parigi la sera del 31 marzo e che era allora accampato a Essonne. Questo corpo formava l'avanguardia e costituiva circa un terzo del suo esercito. Marmont gli dette assicurazioni sulla fedeltà e l'attaccamento delle sue truppe, le quali erano effettivamente incorruttibili;

ma si dimenticò di rispondere per il loro generale. Napoleone aveva in mente di marciare su Parigi e di attaccare gli alleati. Egli fu successivamente abbandonato dalla maggior parte dei suoi servitori, in particolare anche dal principe di Neuchâtel, sulla defezione del quale scherzò molto allegramente col duca di Bassano. Infine, tenne consiglio di guerra e, prestando orecchio per la prima volta a ciò che il maresciallo Ney, il duca di Vicenza ed altri suoi servitori più devoti gli dissero intorno al malcontento generale che il suo rifiuto di fare la pace aveva suscitato in Francia, abdicò in favore di suo figlio, e il 4 aprile inviò Ney, Mac Donald e Caulaincourt a portare questa proposta all'imperatore Alessandro.

73 • Marmont

Poiché questi generali dovevano attraversare gli avamposti francesi e fermarsi per far vistare i loro passaporti da Marmont, essi comunicarono a quel maresciallo lo scopo del loro viaggio. Egli parve confuso e disse qualcosa fra i denti, accennando a proposte che gli erano state fatte dal principe Schwarzenberg, e alle quali egli aveva in qualche maniera prestato orecchio. Ma, aggiunse agli inviati, attoniti dallo stupore, che ciò che veniva a sapere cambiava i termini del problema e metteva fine ai suoi contatti separati. Dopo qualche istante, uno dei generali ruppe il silenzio e disse che sarebbe stato più semplice che lui, Marmont, venisse con loro a Parigi, e si unisse a loro nei negoziati di cui essi erano incaricati. Marmont li accompagnò in effetti, ma con quale piano! quello che i movimenti successivi delle sue truppe poi rivelarono.

I marescialli lo lasciarono col principe Schwarzenberg, ed andarono a compiere la loro missione presso l'imperatore Alessandro che li inviò al Senato. Questo principe non aveva ancora nessun piano ben formulato, e non pensava ancora ai Borboni. Non si accorgeva di essere in mano a due intriganti, di cui uno soprattutto, Talleyrand, non cercava altro che di vendicarsi.

Quando l'ufficiale che aveva accompagnato i marescialli agli avamposti dell'esercito, ritornò a Fontainebleau, e riferì che Marmont era andato a Parigi con loro, e che egli lo aveva visto coi propri occhi nascosto nel fondo della vettura, tutti manifestarono la loro sorpresa e qualcuno non nascose certi sospetti. Ma Napoleone, con la sua solita fiducia nell'amicizia, disse di essere sicuro che, se Marmont li aveva

accompagnati, l'aveva certo fatto per render loro tutti quei servigi che poteva. Durante l'assenza dei negoziatori, si riunì a Fontainebleau un consiglio di guerra composto da tutti i generali dell'esercito. Si trattava di decidere il da fare nel caso in cui la proposta dei marescialli fosse stata respinta. Souham, comandante in seconda delle truppe di Marmont, fu invitato come gli altri a venire. Souham, che era al corrente dei segreti contatti di Marmont col nemico, temette di essere fucilato appena arrivato a Fontainebleau, e che tutto fosse stato scoperto. Invece di recarsi a Fontainebleau, come gli era stato ordinato, nella notte del 5 aprile, fece avanzare il suo corpo d'armata fino alle vicinanze di Versailles. Con questa manovra si mise nelle mani degli alleati, che occupavano quella cittadina, e lasciò le truppe di Fontainebleau senza avanguardia. I soldati di Souham, ignorando le sue intenzioni, obbedirono senza diffidare minimamente; soltanto la mattina dopo scoprirono, disperati, la trappola nella quale erano caduti. Volevano assassinare i loro generali, e bisogna ammettere che avrebbero dato al mondo un esempio utile. Se uno di quei colonnelli, o di quei generali, avesse avuto un po' di quella forza d'animo che era stata un tempo così comune negli eserciti della repubblica, avrebbe ucciso Souham e riportato l'esercito a Essonne.

È inutile aggiungere che la defezione del corpo di Marmont, in quel momento critico, compromise definitivamente le sorti del negoziato affidato ai marescialli. Napoleone, privato di un terzo del suo piccolo esercito, non fu più causa di apprensione per gli alleati. Il trattato di Fontainebleau fu firmato l'11 aprile. Ci siamo fermati un istante su questi particolari, perché il tradimento del maresciallo Marmont verso il suo amico e benefattore non è stato ben capito. Non la sua difesa di Parigi nè la sua capitolazione, che meritano una particolare attenzione, tramanderanno ai posteri il suo nome, bensì la sua condotta successiva.

74 • Deposizione di Napoleone

L'indomani del giorno in cui aveva convinto i sovrani alleati che la Francia intera voleva i Borboni, Talleyrand si recò al Senato che, sempre debole, nominò il governo provvisorio da lui designato.

Il 2 aprile, il Senato depose Napoleone, e il 3, il corpo legislativo ratificò gli atti del Senato.

Nella notte fra il 5 e il 6, i sovrani dichiararono di non accettare più la prima abdicazione di Napoleone in favore di suo figlio. L'imperatore Alessandro gli fece offrire un posto dove lui e la sua famiglia potessero ritirarsi, conservando il titolo.

75 • La Costituzione. I ministri di Luigi diciottesimo

Lasciamo per un istante Napoleone nell'isola d'Elba; gli avvenimenti ci richiameranno ben presto là.

Il governo provvisorio, per riguardo, penso, verso i principi che stavano arrivando con la coccarda bianca, dichiarò decaduta la coccarda tricolore e proclamò la coccarda bianca. "Bene, - disse allora Napoleone a Fontainebleau, - ecco una coccarda regalata dal caso ai miei partigiani, se mai essi riprenderanno coraggio!" L'esercito ne fu profondamente offeso.

Questo episodio è come l'epigrafe del governo che doveva venire poi. Questo modo di procedere era tanto più stupido, in quanto vi era un pretesto plausibilissimo: Luigi XVIII, essendo allora Monsieur, aveva portato la coccarda tricolore dall'11 luglio 1789 al 21 giugno 1792.

Il Senato elaborò una Costituzione che era un contratto fra il popolo ed un uomo. Questa Costituzione chiamava al trono Louis Stanislas-Xavier. Questo principe, modello di tutte le virtù, arrivò a Saint-Ouen. Disgraziatamente per noi, egli non osò affidarsi alla propria intelligenza, peraltro così eccezionale. Credette bene circondarsi di persone che conoscessero la Francia. Come ogni altra persona, egli apprezzava moltissimo le capacità del duca d'Otranto e del principe di Benevento. Ma la sua magnanimità gli fece dimenticare che la lealtà non era un lato particolarmente notevole nel carattere di costoro. Essi si dissero: "È impossibile che il re possa fare a meno di noi. Lasciamogli tentare di governare da sé: fra un anno saremo primi ministri." Non c'era che una possibilità

contraria, e che si è presentata due anni più tardi: che il re trovasse un giovane di capacità superiori e di cui potesse fare un grande ministro.

Nel 1814, quell'uomo incancrenito che godeva la fiducia del re, dette alla Francia i ministri più ridicoli che da un pezzo si fossero mai visti. Il ministero degli interni, per esempio, fu affidato a un uomo che, da solo, era certamente più amabile di tutti i ministri un po' rozzi di Napoleone, ma che credeva fermamente che abitare nel palazzo del ministro degli interni e mangiarci, significasse essere ministro degli interni. La Rivoluzione, in tutte le sue fasi, non ha mai visto niente di così innocente come questo ministero. Se essi avessero avuto un po' di energia, di male ne avrebbero certamente fatto tanto; non sembrava infatti che gliene mancasse la volontà, il fatto è che erano tutti impotenti. Il re, nella sua profonda saggezza, soffriva per l'inerzia dei suoi ministri. Si rendeva talmente conto della povertà dei loro ingegni, che da uno di loro si fece comprare una *Biografia moderna* e non nominò mai nessuno a nessun posto, senza consultare prima l'articolo corrispondente.

76 • Errori del governo di Luigi diciottesimo

Oseremo parlare con una certa libertà di qualcuno degli sbagli di questo ministero. Per la Carta costituzionale come per i voti dei nostri cuori, il re è inviolabile, e lo è soprattutto perché responsabili sono i suoi ministri. In Francia, il re non conosceva ancora nè gli uomini nè le cose. Il suo governo del 1818 è prova di ciò che la sua grande saggezza può fare, quando non è fuorviata da consiglieri ottusi e ciechi.

Luigi XVIII arrivò a Saint-Ouen. Egli doveva accettare puramente e semplicemente la Costituzione del Senato. Poiché Bonaparte aveva in certo modo abdicato alla qualità di figlio della Rivoluzione, con la sua tirannide, Luigi aveva un'ottima occasione per rivestirsene. Il modo di procedere che stiamo illustrando avrebbe messo riparo a tutto, per il momento, e non avrebbe impedito al suo terzo o quarto successore, una volta passati i pericoli, di intitolarsi Re per grazia di Dio e di parlare di legittimità. Quanto al re, il suo regno sarebbe stato felice e tranquillo, e Bonaparte dimenticato per sempre.

L'abate di Montesquiou fece una memoria per Sua Maestà ove, parlando del preambolo della Costituzione, diceva: "Nessun dubbio che si debba mettere *Re di Francia e di Navarra*, io crederei anzi che essa debba essere intitolata editto del re."

Il 14 giugno, la Costituzione fu portata davanti alle camere riunite nel palazzo sede del corpo legislativo. Il cancelliere, che era il ministro più ridicolo di tutti, disse ai rappresentanti della nazione: "Che parecchi anni erano trascorsi da quando la Divina Provvidenza aveva chiamato il loro re al trono dei suoi padri..., che essendo egli in pieno possesso di tutti i suoi diritti ereditari al regno di Francia, non voleva tuttavia esercitare l'autorità che gli derivava da Dio e dai suoi predecessori, se non per mettere lui stesso dei limiti al proprio potere..., e che, quantunque in Francia il potere assoluto risieda nella persona del re, Sua Maestà voleva seguire l'esempio di Luigi VI, Filippo il Bello, Luigi XI, Enrico II, Carlo IX e Luigi XIV, e modificare l'esercizio della sua autorità." Bisogna ammettere che Carlo IX e Luigi XIV erano stati scelti molto spiritosamente. Dopo avere espresso l'intenzione di cancellare dalla storia di Francia tutto ciò che era accaduto durante la sua assenza, il re promise di osservare fedelmente la Carta costituzionale, che "per libero esercizio dell'autorità regale, egli aveva accordato e accordava, aveva concesso e concedeva ai suoi sudditi".

Bisogna sapere che i consiglieri del re, inducendolo a rifiutare col suo proclama di Saint-Ouen la Costituzione elaborata dal Senato, gliene avevano fatto fare una specie di estratto, che egli prometteva di accordare al popolo. Dopo l'ingresso di Sua Maestà, si riunì in piazza Vendôme un ufficio composto di una trentina di begli spiriti, i legislatori più pecore che si potessero trovare, i quali misero sotto forma di articoli questo estratto, senza avere la minima idea di ciò che stavano facendo. Nessuno di quei poveretti si rese conto che stava facendo una transazione fra i partiti che dividevano la Francia. Il re raccomandò loro spesso di curare lealmente l'esecuzione di tutte le promesse contenute nel suo proclama di Saint-Ouen. Questa Costituzione formulata a casaccio il cancelliere la fece precedere da quel saggio discorso di cui abbiamo letto l'estratto poco fa. In mezzo a questo accesso di stoltezza che si era impadronito della capitale francese, l'onesto Grégoire per avere osato tentare di proporre qualcuno di quei principi generali sulla libertà, ormai riconosciuti da tutta l'Europa, fu accusato dai letterati di voler far rinascere l'anarchia. Lambrechts e Garat, che misero in guardia contro la precipitazione, furono insultati come metafisici. Benjamin Constant, l'uomo per merito del quale in Francia si pensa con raziocinio, fu avvertito di starsene zitto, come ben conveniva a uno straniero poco edotto dei nostri costumi.

Finalmente questa Carta costituzionale, così saggiamente preparata, fu letta davanti alle due camere, ma la loro approvazione non fu minimamente richiesta. Esse avrebbero votato qualunque cosa, perfino il Corano, perché così siamo in Francia. In queste circostanze, opporsi alla maggioranza significa essere tacciati di vanità ridicola. "In Francia bisogna fare soprattutto ciò che fanno gli altri." La storia dei montoni di Panurgo potrebbe benissimo servirci da motto. La stupida omissione di questa formalità allontanò dal re ogni vera legittimità. In Francia, perfino i ragazzi a scuola fanno il seguente ragionamento: "Ogni uomo ha un potere assoluto e senza limiti su se stesso; egli può alienare una parte di questo potere. Ventotto milioni di uomini non possono votare, ma ventotto milioni di uomini possono eleggere mille deputati che votino per loro; dunque, senza la libera scelta di una assemblea di rappresentanti, non può esistere in Francia potere legittimo, non può esservi altro che il diritto del più forte."

77 • Servilità dei ministri

Tutto il comportamento dei ministri fu allo stesso livello. I pubblici ufficiali che essi osarono destituire furono rimpiazzati con gente debole o disonorata. Ci si rese ben presto conto, e con stupore, che, giorno per giorno, la causa dei Borboni perdeva partigiani. I ministri fecero tante follie da persuadere il popolo che, in fondo al cuore, il re era il nemico peggiore della Costituzione. Questi ministri avevano davanti agli occhi la Corte di Luigi XVI e la sorte di Turgot. Pensando sempre che l'autorità del re si sarebbe ben presto risvegliata ed avrebbe saputo ricompensare coloro che l'avevano indovinata, rispettandola nei momenti brutti, questi disgraziati non pensavano ad altro che a gareggiare in servilità per avanzare di grado.

78 • La Carta

Qualunque cosa abbiano potuto dire Montesquieu e molti altri, non vi sono che due specie di governi: i governi *nazionali*, e i governi *speciali*.

Alla prima categoria appartengono tutti i governi che riconoscono il principio secondo cui *tutti i diritti e tutti i poteri appartengono sempre al corpo intero della nazione, e risiedono in esso, da esso emanano e non esistono che in forza di esso e per esso*.

Chiamiamo invece *governi speciali* tutti quelli in cui, qualunque sia la loro caratteristica particolare, si riconosce come fonte dei diritti e dei poteri una fonte diversa dalla volontà generale, vale a dire, l'autorità divina, la nascita, un patto sociale, espresso o tacito, stipulato da partiti che si presentano gli uni nei confronti degli altri come delle potenze straniere.

Benché viziata alla base, e benché non fosse nemmeno un contratto fra un popolo e un uomo, come la Costituzione inglese del 1688, la nostra Carta avrebbe potuto accontentare tutti. Il popolo francese è troppo immaturo per andar tanto per il sottile. D'altronde questa Carta è passabile e, se essa sarà mai applicata, la Francia sarà molto fortunata, più fortunata dell'Inghilterra. È impossibile, nel tempo in cui viviamo, fare una cattiva Carta; non c'è nessuno di noi che in mezz'ora non sappia farne una eccellente. Ciò che ai tempi di Montesquieu fu la più grande conquista di un genio, è al giorno d'oggi un luogo comune. Infine, ogni Carta applicata è una buona Carta.

Per mettere il trono del migliore e del più saggio dei sovrani al riparo dalle tempeste, era sufficiente che il popolo credesse che egli voleva sinceramente la Carta costituzionale. Ma questa fu proprio la cosa da cui i preti e i nobili fecero tutto quanto era loro possibile per dissuaderlo.

Centomila preti e centocinquantamila nobili furiosi non erano controllati, come il resto della nazione, che da otto imbecilli, i quali non pensavano ad altro che al cordone blu. I nobili volevano e vogliono i loro beni. Che cosa c'è di più semplice che rendere loro l'equivalente in rendite garantite dallo Stato? Perciò tutta questa gente che non ha nessun ideale, ma soltanto degli interessi, si era attaccata al credito pubblico ed alla Carta come a un male necessario.

I ministri, che non scrivevano una riga e che non davano un pranzo senza violare lo spirito della Carta, accumularono presto violazioni ben più essenziali. La marescialla Ney non tornava mai da Corte senza avere le lacrime agli occhi.

1. L'articolo 260 del codice penale, conservato dalla Carta, proibisce sotto pena di prigione e di ammenda, di costringere i francesi a celebrare le feste e le domeniche e ad interrompere il lavoro. Un'ordinanza della polizia, stabilì, in termini per altro ridicoli, precisamente il contrario. Essa prescrisse a tutti i francesi, di qualsiasi religione essi fossero, di *addobbare le facciate delle loro case in tutte le strade dove fossero passate le processioni del SS. Sacramento*.

Non si mancò certamente di fare simile processioni, che furono oggetto di derisione da parte di tutti i partiti. In Francia, fintanto che la religione cattolica non avrà buoni posti da distribuire sarà ridicola. Nessuno vi crede più da molto tempo. In Francia, la religione ha perduto per sempre la sua battaglia da quando l'abate Maury ha voluto che essa servisse da scudo ai privilegi dei nobili.

2. Il 10 giugno, sei giorni dopo la Carta che prometteva la libertà di stampa (art. 8), apparve l'ordinanza del ministro degli interni che ristabiliva la censura. La cosa più ridicola fu che si fece una legge di questa ordinanza. Per un bel pezzo, in Francia il futuro non porterà niente di buono al governo.

3. Il 15 giugno e il 15 luglio, due ordinanze sul reclutamento della guardia reale violarono, a detrimento dell'esercito, l'art. 12 della Carta.

4. Il 21 giugno e il 6 luglio si creò un Consiglio di Stato che, in ispregio dell'art. 63, fu eretto a tribunale speciale.

5. Il 27 giugno, l'art. 15, il più importante di tutti, cioè quello che dichiara che il potere legislativo risiede nel re, nei Pari e nei deputati, fu violato a proposito di una bagattella, vale a dire, da un'ordinanza che annullava un'imposta stabilita con la legge del 22 ventoso anno 12.

6. Il 16 dicembre, furono messi a mezza paga gli ufficiali non in servizio; ciò era in contrasto diretto con l'art. 60. Questa misura poteva essere necessaria, ma bisognava fare una legge, limitarla a un anno, implorarla in ginocchio. Da quel momento l'esercito fu perduto per i Borboni. In Francia, su dieci uomini che si incontrano, otto hanno fatto la guerra in un periodo o nell'altro della loro vita, e gli altri due impegnano la loro vanità a condividere i sentimenti dell'esercito. A quell'epoca cominciarono a circolare aneddoti

spiacevoli. Un duca di sangue reale domanda ad un ufficiale quali campagne abbia fatto. "Tutte." "Con quale grado?" "Come aiutante di campo dell'imperatore." Quello gli volta le spalle. Alla medesima domanda uno risponde che ha servito per venticinque anni: "Venticinque anni di brigantaggio." Durante una rivista, la guardia non piace, viene detto a quei vecchi soldati, celebri per tante vittorie, che dovrebbero andare in Inghilterra a imparare le evoluzioni dalle guardie del re d'Inghilterra.

Soldati svizzeri sono chiamati a Parigi nello stesso momento in cui si mettono a mezza paga soldati francesi. Seicento nobili, per i quali i parigini trovarono il nome, divenuto così celebre, di volteggiatori di Luigi XIV, e un egual numero di ragazzi appena usciti di collegio, sono rivestiti di abiti ridicoli, inventati dal cardinale Richelieu, e difendono la persona del re, il quale mostra così di non fidarsi della sua guardia. Dal momento in cui a Parigi si ha un corpo privilegiato, ci si devono attendere insolenze che bisogna sapere impedire come fece Napoleone. Le scene del caffè Montansier irritarono vivamente la vanità nazionale.

La vecchia guardia imperiale, questo corpo così prode e così facile a conquistarsi, è oltraggiosamente esiliata dalla capitale. Il maresciallo Soult, ministro della guerra, vuole richiamarla; un contrordine mille volte più oltraggioso della prima misura, la ferma a mezza strada. Gli Chouans, questa gente legata allo straniero, sono al culmine del favore.

Si sopprime la fondazione per gli orfani della Legion d'Onore; si fa anzi di peggio: per debolezza, la si ricostituisce.

La Legion d'Onore viene pubblicamente venduta; si fa di più, per svalutarla la si elargisce alla gente più estranea alla vita pubblica, per esempio, a dei profumieri del Palais Royal. L'esercito dei Borboni non supera gli ottantaquattromila uomini, e vi si mettono per ufficiali cinquemila vecchi emigrati o giovani nobili imberbi.

80 • Sullo stesso argomento

Ecco altre violazioni della Carta costituzionale:

7. Il 30 luglio, viene fondata una scuola militare per fare fruire ai nobili i vantaggi dell'ordinanza del 1751.

8. Il cancelliere, di propria autorità, mette un'imposta sulle *indennità* dei giudici, sulle lettere di naturalizzazione, e sui giornali.

9. In opposizione alla lettera della Carta, il governo, non avendo potuto far passare una legge per riorganizzare la Corte di cassazione, la rinnova con un'ordinanza, e licenzia molti giudici assai stimati. Da questo momento i giudici furono dei venduti. Questa corte assicura in Francia l'applicazione dei codici, è un meccanismo importantissimo per l'ordine interno e, fino al tempo di cui stiamo parlando, aveva funzionato egregiamente.

81 • Ancora sullo stesso argomento

La Carta, benché coloro che l'hanno redatta non se ne siano resi conto, è divisa in due parti. Per la prima, essa è veramente una *Costituzione*, vale a dire, *una ricetta per fare le leggi*, una legge sulla maniera di fare le leggi; per la seconda, essa è una *transazione amichevole* fra i partiti che dividono la Francia.

10. L'articolo più importante di questa seconda parte è l'undicesimo, così concepito: "Ogni indagine sulle opinioni e sui voti espressi fino alla Restaurazione è proibita." Il medesimo oblio è imposto ai tribunali ed ai cittadini.

Presso un popolo immaturo e vanitoso, questo articolo era uno dei meno pericolosi per l'autorità reale. In Francia, coloro che non sono sostenuti dal favore sono sempre disprezzati, e le persone protette da questo articolo sarebbero state gli adulatori più spudorati. Ma i ministri erano immaturi quanto il resto della nazione. Essi tennero moltissimo a cacciare certi membri dalla Corte di cassazione. Nei palazzi dei re, si va sempre al di là dell'opinione che si suppone essere quella del sovrano.

Una sciocchezza ancor più incomprensibile, per chi non ha conosciuto i caporioni di quell'epoca, fu quella di cacciare quindici membri dall'*Institut*. Questo colpo di Stato così ridicolo divenne importante per le sue conseguenze. Ferì la nazione; fu la penultima

goccia in un vaso che stava per traboccare; la mattina successiva, se avesse potuto, il popolo francese avrebbe scacciato i Borboni. Ora, quali conseguenze portava ai Borboni ed ai francesi il fatto che all'*Institut* vi fossero uomini come: Guyton-Morveau, Carnot, Monge, Napoleone Bonaparte, Cambacérès, Merlin, Roederer, Garat, Sieyès, il cardinale Maury, Luciano Bonaparte, Lakanal, Grégoire, Giuseppe Bonaparte e David?

Cosa incredibile, si trovarono persone per rimpiazzare quelle che erano state eliminate. Vi furono persone che acconsentirono a entrare, *per ordinanza*, in un corpo che conta qualcosa soltanto per la stima che se ne ha. Dai tempi dei d'Alembert e dei Duclos non si era mai proceduto in maniera simile. E ci si meraviglia che la classe più spregevole di Parigi sia quella dei letterati!

82 • Ritorno all'antico regime

È abbastanza nota la maniera con la quale il corpo legislativo era scelto sotto Napoleone. I senatori nominavano i protetti delle loro cuoche. E, tuttavia, tanta era l'energia ispirata alla nazione dal *culto della gloria*, tale era il suo disprezzo per la pusillanimità, che nessuna Camera nominata sotto l'imperio della Restaurazione si è conquistata tanta stima quanto quella ove avevano brillato Durbach, Lainé, Bedoch, Raynouard, Suard, Flaugergues. I discorsi di questi uomini rispettabili consolavano la nazione. Ma in questa epoca, tutto ciò che riguardava il governo era spregevole.

I veri realisti, i puri, gli emigrati affettavano un sorriso pieno di disprezzo quando si parlava loro di *Carta* e di *idee liberali*. Dimenticavano che l'uomo che li aveva rimessi sulle loro gambe, il magnanimo Alessandro, aveva raccomandato al Senato di dare alla Francia *istituzioni forti e liberali*. Mille sinistri rumori annunciavano da tutte le parti alla nazione la prossima resurrezione dell'antico regime.

I ministri favoriti, D [ambray], F [errand], M [ontesquiou], B [lacas] non perdevano nessuna occasione per professare la teoria della monarchia assoluta. Essi rimpiangevano pubblicamente quella vecchia Francia, dove erano riunite in tutti i cuori, senza alcuna distinzione, queste due parole sacre: Dio e il Re.

Beninteso, non dimenticavano nemmeno i diritti altrettanto sacri della *fedele nobiltà*. E nessuno ricordava che questi diritti consistevano in centoquarantaquattro imposte tutte diverse. Infine, il duca di Feltre, ministro della guerra che non aveva neppure il lustro di una guerra, osò dire alla tribuna: "Così vuole il re, così vuole la legge". Ed è diventato maresciallo. Infine, chi lo crederebbe, neppure Chateaubriand sembrò abbastanza realista: la sua risposta al generale Carnot fu attaccata in questo senso.

83 • I beni nazionali

I membri del vecchio parlamento si erano riuniti il 4 giugno presso Lepelletier de Morfontaine ed avevano formalmente protestato contro la Carta. Essi si attirarono il trattamento riservato a tutte le minoranze: "O vi sottomettete alla legge, oppure ve ne andate." Nessuno ebbe l'aria di accorgersi nemmeno di questa ridicola protesta e così, subito dopo, la nobiltà si preparò a fare una simile. In Francia, ove ciascuno aspira a creare un reggimento per farsene colonnello, questo modo di comportarsi ha una certa importanza. Sono le congiure del paese. Un principe politico le avrebbe punite con severità.

Il 5 di marzo, a Savenay (Loira inferiore), fu recitato un sermone; in esso si diceva, ai fedeli che coloro i quali non rendevano i loro beni ai nobili e ai curati avrebbero subito la sorte di Jezabel e sarebbero stati divorati dai cani.

Fra le petizioni che il corpo legislativo non voleva prendere in considerazione, si trovavano quelle di quasi trecento individui che reclamavano perché i parroci negavano loro l'assoluzione, in quanto erano proprietari di beni nazionali. Ora, otto milioni di francesi sono in questa condizione, sono gli otto milioni dotati di maggiore energia. In ottobre, i giornali fedeli alla Corte raccontarono che a una festa, data dal principe di Neuchâtel a Grosbois in onore del re e della famiglia reale, il principe aveva fatto omaggio a Sua Maestà di un rotolo di pergamena contenente i titoli di proprietà di quel bene nazionale. Il re li aveva tenuti per un'ora ed infine li aveva resi al maresciallo, con queste graziose parole: "Questi titoli non possono essere in mani migliori." Berthier si dolse col re di questo ridicolo aneddoto; e, cosa ch'io sono ben lontano dal credere, non poté mai ottenere il permesso di smentirlo sui giornali.

Ferrand propose una legge assai giusta: si trattava di rendere agli emigrati i loro beni invenduti.

Egli osò poi parlare alla tribuna: "dei diritti sacri ed inviolabili che i discendenti in linea diretta hanno sempre sulle proprietà di cui sono stati spogliati dalle tempeste rivoluzionarie", e Ferrand ebbe il cordone blu. Queste parole misero in subbuglio la Francia. Persone che vivrebbero tranquille e sottomesse sotto l'autorità del dey d'Algeri, si infurieranno alla minima parola che minacci anche solo indirettamente la loro proprietà.

84 • Napoleone nell'isola d'Elba

È tempo di ritornare all'isola d'Elba. Napoleone avendo letto nel giornale, mentre si faceva la barba, il discorso del ministro Ferrand, fece chiamare il generale Bertrand, e gli disse: ...

85 • Ritorno dall'isola d'Elba

Il colonnello dei lancieri della guardia, barone Jermanowski, fece il racconto seguente al suo rispettabile amico, generale Kosciusko. Era il valore che parlava in presenza dell'eroismo.

Il colonnello cominciò col dire che a quell'epoca era comandante di Portolongone, dove aveva, oltre i suoi lancieri, una guarnigione di trecento fantaccini. Sei giorni prima della partenza, l'imperatore lo fece chiamare per conoscere il numero dei battelli che si trovavano in quel porto. Ricevette l'ordine di noleggiarli, di approvvigionarli e di impedire l'uscita di ogni barca, anche la più piccola. Il giorno prima dell'imbarco ricevette l'ordine di pagare tremila franchi per una strada che Napoleone aveva fatto aprire. Aveva

quasi dimenticato il divieto di uscita, quando, il 26 febbraio, mentre stava lavorando nel suo piccolo giardino, un aiutante di campo dell'imperatore gli portò l'ordine di imbarcare tutti i suoi uomini alle sei della sera e di riunire la flottiglia davanti a Portoferraio, in quella stessa notte, a un'ora determinata. Era così tardi che il colonnello non poté finire l'imbarco dei propri uomini prima delle sette e mezzo. La partenza fu immediata. Egli arrivò con la sua flotta presso il brigantino imperiale, l'*Inconstant*, che aveva già alzato le vele. Salito sul ponte, vi trovò l'imperatore che l'accorse con queste domande: "Come va il lavoro? Dov'è la vostra gente?"

Il colonnello Jermanowski apprese dai suoi compagni che la guarnigione di Portoferraio aveva ricevuto l'ordine di imbarcarsi quel giorno stesso all'una; che essi non erano giunti a bordo prima delle quattro; che l'imperatore, con i generali Bertrand, Druot e il suo stato maggiore, era arrivato alle otto e che un colpo di cannone aveva allora dato il segnale che si alzassero le vele. La flottiglia era composta dell'*Inconstant*, armato con ventisei cannoni, dell'*Étoile* e della *Caroline*, armate di bombarde, e di quattro piccoli battelli. Sull'*Inconstant* vi erano quattrocento uomini della vecchia guardia. Nessuno sapeva dove si andasse. I vecchi granatieri lasciando la riva per salire a bordo avevano gridato "Parigi o morte".

Il vento che soffiava da sud, e dapprima assai forte, fu seguito ben presto dalla bonaccia. Quando si fu fatto giorno erano state percorse soltanto sei leghe e la flottiglia si trovava fra l'isola d'Elba e la Capraia in vista degli incrociatori inglesi e francesi. La notte, d'altra parte, non era stata interamente perduta: i soldati e l'equipaggio erano stati incaricati di cambiare il colore esterno del brigantino. Era giallo e grigio, lo tinsero nero e bianco. Era un debole espediente per sfuggire a chi vigilava sull'isola d'Elba.

Fu sollevata la questione se tornare o no a Portoferraio. Ma Napoleone ordinò di continuare la rotta, deciso, in caso di necessità, ad attaccare i vascelli francesi. Si trovavano nelle acque dell'isola d'Elba due fregate e un brigantino; per la verità si credeva che essi fossero disposti più a unirsi alla flotta imperiale che a combatterla, ma un ufficiale realista abbastanza risoluto avrebbe anche potuto far tirare il primo colpo di cannone, e così trascinarsi dietro il proprio equipaggio. A mezzogiorno il vento aumentò, e alle quattro la flottiglia si trovò davanti a Livorno. Furono avvistati tre vascelli da guerra, ed uno di essi, un brigantino, stava facendo vela sull'*Inconstant*. I portelli furono chiusi. I soldati di guardia lasciarono i loro posti e si sdraiarono sul ponte. L'imperatore aveva il progetto di lanciarsi all'abbordaggio del brigantino, ma in caso estremo, se cioè il vascello reale non avesse voluto lasciar passare l'*Inconstant* senza visitarlo. Lo *Zéphir* (così si chiamava il brigantino dalla bianca bandiera) arrivò a vele spiegate sull'*Inconstant*; i due vascelli

passarono bordo contro bordo. Il capitano Andrieux, chiamato dal luogotenente Taillade, dell'*Inconstant*, che era suo amico, si contentò di domandare dove andava l'*Inconstant*. "A Genova", rispose Taillade, e aggiunse che se aveva da fare costà qualche commissione, se ne sarebbe incaricato con piacere. Andrieux rispose di no, e partendo gridò: "Come sta l'imperatore?" Napoleone stesso gli rispose "Benissimo!" e i due bastimenti si separarono.

Il vento aumentò durante la notte del 27, e il 28 febbraio, allo spuntar del giorno, furono visibili le coste della Provenza. Fu avvistato un vascello da 74, che evidentemente faceva vela verso la Sardegna. Il colonnello Jermanowski disse che fino a quel momento, nella flottiglia quasi tutti credevano che si stesse navigando verso Napoli. Molte domande furono fatte dai soldati agli ufficiali, ed anche dagli ufficiali a Napoleone, che non rispondeva. Alla fine, sorridendo disse: "Ebbene, ecco la Francia!" A queste parole tutti lo circondarono per conoscere i suoi ordini. La prima misura che egli prese fu di ordinare a due o tre commissari del suo piccolo esercito di preparare delle penne e della carta. Sotto la sua dettatura essi scrissero i proclami all'esercito ed alla Francia. Quando furono scritti, vennero letti ad alta voce. Napoleone vi apportò parecchie correzioni. Se li fece leggere di nuovo e li corresse ancora, infine, dopo almeno dieci revisioni, disse: "Così va bene, fatene delle copie." A queste parole tutti i soldati e i marinai che sapevano scrivere, si stesero sul ponte: fu distribuita della carta e ben presto essi fecero un numero di proclami sufficiente, perché potessero essere pubblicati al momento dello sbarco. Quindi furono fatte delle coccarde tricolori. Del resto bastava tagliare il bordo esterno della coccarda dell'isola d'Elba. Dapprima, all'arrivo nell'isola, la coccarda dell'imperatore era stata ancora più simile a quella francese. In seguito, l'aveva cambiata per non destare sospetti. Durante queste diverse occupazioni, e in generale durante tutta l'ultima parte del viaggio, ufficiali, soldati e marinai circondavano Napoleone che dormiva poco e restava quasi sempre sul ponte. Distesi, seduti, in piedi oppure girando familiarmente intorno a lui, essi sentivano il bisogno di parlargli. Gli facevano continue domande, alle quali rispondeva senza il minimo segno di impazienza, benché molte di esse fossero non poco indiscrete. Volevano sapere la sua opinione su molti grandi personaggi viventi, su re, marescialli e ministri di altri tempi. Attaccavano discussione con lui su vicende famose delle sue campagne e anche sulla sua politica interna. Egli sapeva soddisfare o illuminare i loro interrogativi, e, spesso, entrava in dettagli circa la propria condotta e circa quella dei suoi nemici. Sia che esaminasse i titoli di gloria dei suoi contemporanei, sia che ricordasse i fatti militari dei tempi antichi e moderni, tutte le sue risposte avevano un tono di facilità, di nobile familiarità e di franchezza che incantava i soldati. "Ogni parola, - diceva il colonnello Jermanowski - ci sembrava degna di essere conservata per la posterità." L'imperatore parlava senza perifrasi della sua impresa presente, delle difficoltà che presentava e delle

sue speranze. "In casi come questi, bisogna pensare lentamente, ma agire con celerità. Ho analizzato a lungo questa idea; l'ho considerata con tutta l'attenzione di cui sono capace. Non ho bisogno di parlarvi della gloria immortale e dei vantaggi che ci procureremo, se il successo corona la nostra impresa. Se falliremo, a soldati che fin dalla loro infanzia hanno sfidato la morte in tante occasioni e in tutti i climi, non cercherò certo di nascondere la sorte che ci aspetta. La conosciamo e la disprezziamo." Tali sono press'a poco le ultime parole che egli pronunciò prima che la sua piccola flotta gettasse l'ancora nel golfo di Juan. Si sentiva che egli aveva pronunciato queste ultime frasi con una particolare intenzione. Fu una specie di appello indirizzato ai suoi compagni, ai quali forse egli non avrebbe più avuto il tempo di rivolgersi, nel turbine delle peripezie che lo attendevano. Il pomeriggio del 28 febbraio, fu avvistata Antibes e il 1. marzo, alle tre, la flottiglia gettò l'ancora nella baia. Un capitano e venticinque uomini furono inviati a impadronirsi delle batterie che potevano dominare la zona di sbarco. Questo ufficiale, vedendo che non vi erano batterie, decise di propria iniziativa di marciare su Antibes. Vi entrò e fu fatto prigioniero. Alle cinque della sera, le truppe presero terra sulla costa vicina a Cannes. L'imperatore fu l'ultimo a lasciare il brigantino. Si riposò un poco in un bivacco preparato nel mezzo di un praticello circondato di uliveti, vicino al mare. I contadini mostrano ora agli stranieri la piccola tavola sulla quale egli consumò il pranzo.

L'imperatore chiamò Jermanowski e gli domandò se sapeva quanti cavalli erano stati portati dall'isola d'Elba. Il colonnello rispose che non ne sapeva niente; riteneva anzi che non ne fosse stato imbarcato nemmeno uno. "Benissimo, - disse Napoleone, - io ho portato quattro cavalli; dividiamoli. Credo che uno dovrò averlo io. Dato che voi comandate la mia cavalleria, avrete il secondo. Bertrand, Drouot e Cambronne avranno gli altri due."

I cavalli erano stati fatti sbarcare un po' più in basso sulla riva. Abbandonarono il bivacco, e Napoleone, con il suo stato maggiore, si avviò a piedi verso il posto dove si trovavano i cavalli. L'imperatore camminava solo, interrogando i contadini che incontrava. Jermanowski e i generali gli venivano dietro portando le loro selle. Quando giunsero ai cavalli, il gran maresciallo Bertrand rifiutò di prenderne uno; disse che avrebbe marciato a piedi. Drouot fece lo stesso. Cambronne e Molat salirono a cavallo. L'imperatore dette al colonnello Jermanowski una manciata di napoleoni, dicendogli di procurarsi qualche cavallo dai contadini. Il colonnello, dando ai contadini tutto quello che chiedevano, ne comprò quindici. Furono attaccati a tre pezzi di cannone portati dall'isola d'Elba e a un cannone che la principessa Paolina aveva dato al fratello.

Gli fu annunciato il cattivo esito della spedizione di Antibes: "Abbiamo cominciato male, - disse l'imperatore, - ora non abbiamo niente di meglio da fare che marciare il più velocemente possibile per raggiungere i valichi delle montagne, prima che la notizia del nostro sbarco vi sia giunta." Al levar della luna Napoleone, col suo piccolo esercito, si mise in marcia, alle undici di sera. Marciarono tutta la notte. I contadini dei villaggi attraverso i quali passavano, non dicevano niente; alzavano le spalle e scuotevano la testa, quando dicevano loro che l'imperatore era tornato. A Grasse, cittadina di seimila anime che l'imperatore attraversò, credevano che fossero sbarcati i pirati ed erano tutti in allarme. Le botteghe e le finestre erano chiuse, e la folla che si era riunita per le strade, nonostante la coccarda nazionale e le grida di *Viva l'imperatore* dei soldati, li lasciò passare senza il minimo segno di consenso o di disapprovazione. Si fermarono per un'ora su di un pendio oltre la città. I soldati cominciarono a guardarsi tra loro, tristi ed incerti. Tutto ad un tratto essi videro una massa di gente che dalla città si avanzava verso di loro, portando provviste e gridando *Viva l'imperatore*.

Da quel momento, i contadini si mostrarono contenti che Napoleone fosse sbarcato e la sua marcia fu piuttosto un trionfo che una invasione. Furono lasciati a Grasse i cannoni e i carri, e poiché le strade erano molto cattive, durante questa prima marcia che fu di venticinque leghe, Napoleone marciò frequentemente a piedi in mezzo ai suoi granatieri. Quando si lamentavano per la stanchezza li chiamava i *suoi brontoloni*, ed essi, dal canto loro, quando gli capitava di cadere, ridevano apertamente della sua poca agilità. La sera del 2 arrivarono al villaggio di Seranon, a venti leghe da Grasse. Durante questa marcia i soldati chiamavano Napoleone: *il nostro pelatino* e *Giovanni dalla spada*. Egli sentiva frequentemente questi appellativi ripetuti a mezza voce, mentre si arrampicava sui monti in mezzo ai suoi veterani. Il 3 dormì a Barrème, e pranzò a Digne il 4 marzo. "Fu a Digne o a Castellane, - ci disse il colonnello, - che Napoleone cercò di convincere il padrone dell'albergo nel quale si era fermato a gridare *Viva l'imperatore*. Costui si rifiutò con fermezza di farlo e gridò *Viva il re*. Invece di andare in collera, Napoleone lo lodò per la sua lealtà e gli chiese solamente di bere alla sua salute, cosa cui l'oste acconsentì volentieri."

A Digne, furono stampati i proclami all'esercito ed al popolo francese, che furono distribuiti nel Delfinato con tanta rapidità, che sulla sua strada Napoleone trovò città e villaggi pronti a riceverlo. Fino a quel momento, peraltro, non si era unito a lui che un solo soldato. Questo soldato fu incontrato per strada dal colonnello Jermanowski che cercò di farne un seguace di Napoleone. Quando il colonnello gli disse che l'imperatore stava per arrivare, il soldato si mise a ridere di tutto cuore. "Bene! - disse, - così avrò qualcosa da raccontare a casa stasera." Il colonnello ebbe molto da fare a persuaderlo che non c'era

niente da ridere, allora il soldato disse: "Dove andate a dormire stanotte?" E saputo il nome del villaggio: "Ebbene, -disse, - mia madre abita a tre leghe da qui, vado a dirle addio e stasera sarò con voi." La sera, in effetti, il granatiere dette un colpetto sulla spalla al colonnello, e non fu contento se non quando questi gli ebbe promesso che avrebbe detto all'imperatore che Melon, il granatiere, era venuto a condividere la sorte del suo antico signore.

Il 5, Napoleone passò la notte a Gap dove fu scortato soltanto da dieci cavalieri e quaranta granatieri. Lo stesso giorno, il generale Cambronne occupò con quaranta granatieri il ponte e l'antica fortezza di Sisteron; ma Melon rimaneva ancora l'unica recluta, di maniera che, a Saint-Bonnet ed in altri villaggi, gli abitanti volevano suonare a stormo e levarsi in massa per accompagnare il piccolo esercito. Essi ostruivano la strada e spesso impedivano la marcia per vedere e toccare l'imperatore, che talvolta marciava a piedi.

Le strade erano in condizioni orrende per la neve che si scioglieva. Il mulo che portava l'oro scivolò in un burrone. L'imperatore ne parve assai contrariato. Si spesero due ore nel tentativo di tirarlo su. Alla fine, per non perder tempo, l'imperatore dovette abbandonarlo e i contadini se ne impadronirono in primavera.

Il 6, l'imperatore dormì a Gap, e il generale Cambronne, con la sua avanguardia di quaranta uomini, a La Mure. Là, l'avanguardia della guarnigione di Grenoble, forte di seicento uomini, rifiutò di parlamentare col generale Cambronne. Il colonnello Jermanowski, che era all'estrema avanguardia, trovò presso Vizille una gola occupata da truppe col vessillo bianco. Voleva parlare con loro, ma un ufficiale, avanzando verso di lui gli gridò: "Ritiratevi, non posso avere nessun contatto con voi, tenetevi a distanza o i miei uomini faranno fuoco." Il colonnello cercò di conquistarlo, dicendogli che doveva parlare con l'imperatore Napoleone e non con lui; ma l'ufficiale continuò a usare espressioni minacciose, e Jermanowski andò a comunicare all'imperatore il cattivo esito del suo tentativo. Napoleone gli disse sorridendo: "Se è così, bisogna che provi io." Scese da cavallo e ordinò a circa cinquanta dei suoi granatieri di seguirlo con le armi rovesciate; marciò tranquillamente fino alla gola, ove trovò un battaglione del quinto reggimento di linea, una compagnia di zappatori e una di minatori, in tutto da sette a ottocento uomini. L'ufficiale comandante continuava a imprecare, anche contro l'imperatore, dicendo: "È un impostore, non è lui!" E ogni tanto rimbrottava le sue truppe, ordinando di far fuoco. I soldati restavano silenziosi e immobili. Sembrò, per un istante, quando videro avvicinarsi le truppe di Napoleone, che volessero spianare i fucili. Napoleone fece fermare i suoi granatieri e si fece avanti tranquillamente e tutto solo, fino al battaglione. Quando fu loro

vicino, si arrestò di colpo, gettò su di essi uno sguardo tranquillo ed aprendo il cappotto, esclamò: "Sono io, riconoscetemi. Se vi è fra voi un soldato che vuole uccidere l'imperatore, faccia fuoco, questo è il momento."

Bastò quell'attimo a conquistarli; gridando tutti *Viva l'imperatore* si precipitarono fra le braccia dei soldati della guardia.

Un po' prima che i soldati del quinto muovessero, Napoleone si avvicinò ad un granatiere che gli presentava le armi e, prendendolo per uno dei suoi mustacchi, gli disse: "E tu, vecchio baffone, tu non sei stato con me a Marengo?"

Questo è il nudo racconto di una di quelle azioni che, in tutti i tempi e in tutti i paesi, rivelano alle nazioni gli uomini per i quali esse devono marciare e agire.

I compagni di Napoleone videro nel cambiamento di questi settecento soldati un fatto decisivo. Constatarono che l'imperatore non si era ingannato, e che l'esercito era sempre dalla sua parte. Le nuove truppe adottarono la coccarda tricolore, si raggrupparono intorno alle aquile dell'esercito dell'isola d'Elba e insieme entrarono a Vizille, in mezzo al giubilo della popolazione. Questo borgo si è sempre distinto per il suo patriottismo. Si può dire che di là cominciò la Rivoluzione francese, e la libertà del mondo. Nel castello di Vizille ebbe luogo la prima assemblea degli stati del Delfinato.

Avanzando verso Grenoble, il colonnello Jermanowski fu raggiunto al galoppo da un ufficiale, che gli disse: "Vi saluto da parte del colonnello Charles Labédoyère."

Questo giovane colonnello apparve ben presto alla testa della maggior parte del suo reggimento, il 7. fanteria, formato da ciò che restava del 112. reggimento e di parecchi altri. Alle quattro pomeridiane, il colonnello era scappato da Grenoble, ad una certa distanza aveva tirato fuori di tasca un'aquila, e innalzatala in cima ad una pertica, l'aveva issata davanti al suo reggimento, che immediatamente gridò Viva l'imperatore. Egli allora con una coltellata squarciò un tamburo pieno di coccarde tricolori e le distribuì al reggimento. Ma il generale Marchand, che era restato fedele al re, riuscì a far rientrare una parte del reggimento. La guarnigione di questa città era stata rafforzata con l'11. reggimento di fanteria e una parte del 7., inviata da Chambéry. La guarnigione contava inoltre duemila uomini del 3. reggimento pionieri, due battaglioni del 5. fanteria e del 4. artiglieria, quello stesso reggimento in cui Napoleone, venticinque anni prima, aveva ottenuto il comando di una compagnia.

Grenoble è una cattiva piazzaforte, che si conserva soltanto per rifornire d'artiglieria la catena delle Alpi in mezzo alle quali si trova situata. È munita soltanto di un muro

fortificato dalla parte della pianura, alto una ventina di piedi, con un piccolo rigagnolo che vi scorre sotto. Con queste fortificazioni ridicole, qualche mese più tardi i suoi abitanti, lasciati a se stessi, uccisero milleduecento uomini dell'esercito piemontese, tutto composto di soldati di Napoleone.

Quando questo grand'uomo si avvicinò a Grenoble il 7 marzo, tutta la guarnigione era schierata sul bastione terrazzato, in mezzo al quale si apre la porta di Roma, che corrisponde alla strada di Vizille. I cannoni erano carichi, le micce accese, la guardia nazionale era schierata dietro la guarnigione, per essere usata come riserva.

La porta di Bonne fu chiusa alle otto e mezzo. Appena Napoleone entrò nel piccolo sobborgo di san Giuseppe, Jermanowski si presentò alla porta di Bonne al comando di otto lancieri polacchi. Il colonnello chiese le chiavi; gli fu risposto che erano nelle mani del generale Marchand. Il colonnello parlò allora ai soldati, che non risposero. Napoleone arrivò tosto sul piccolo ponte davanti alle porte. Rimase là, seduto su di un paracarro, più di tre quarti d'ora.

Il generale Marchand avrebbe potuto portarsi sul bastione, lontano tutt'al più cinquanta passi dalla persona dell'imperatore, e tirargli di propria mano da lassù. Poteva anche farsi aiutare da una ventina di gentiluomini. Non c'era nessuna possibilità di mancare Napoleone. Una volta morto lui, tutti avrebbero abbandonato il suo partito. Se i suoi avversari temevano, a torto, di essere fatti a pezzi, dopo aver tirato, potevano mettersi nella casa di un tale chiamato Eymar, che, da un lato, dà sul bastione e, dall'altro, sulla parte del baluardo che è rinchiusa nella caserma. Fatto sta che in quel momento di estrema confusione, qualsiasi progetto audace avrebbe avuto successo. Con la stessa facilità venti gentiluomini avrebbero potuto nascondersi nelle case del sobborgo di san Giuseppe, davanti alle quali Napoleone passò a quindici piedi di distanza. Dopo tre quarti d'ora di negoziati e di incertezze, la guarnigione, invece di far fuoco, gridò: Viva l'imperatore. Poiché le porte non si aprivano, gli abitanti del sobborgo portarono delle travi e, aiutati dagli abitanti della città, sfondarono quella porta che era molto solida, giacché Grenoble era stata sul punto di subire un assedio l'anno precedente. Quando la porta cadde, arrivarono le chiavi. Gli otto lancieri, entrando, furono travolti da una folla di persone che si precipitavano fuori con torce accese innanzi a Napoleone, che, un istante dopo, entrò a piedi, solo e a venti passi dai suoi uomini.

Parecchi ufficiali, evidentemente persone d'ingegno, erano arrivati a Grenoble prima di Napoleone. Se non fosse riuscito a entrare dalla porta di Bonne, essi avevano preparato tutto per fargli attraversare l'Isère, vicina alla porta di san Lorenzo che è ai piedi

della montagna, e sulla montagna, detta della Bastiglia, il baluardo non è più alto di un semplice muro da giardino, e per di più cadente da tutte le parti.

Questi ufficiali consigliarono all'imperatore di impedire che i suoi soldati tirassero un sol colpo di fucile, ciò potendo dare l'apparenza di vinti a coloro che si univano a lui. In tal caso la metà dell'esercito avrebbe tenuto duro, per punto d'onore.

La folla si gettò intorno a lui. Lo guardavano, gli prendevano le mani, le ginocchia, baciavano i suoi vestiti, volevano almeno toccarli. Niente poteva frenare queste effusioni. Napoleone non era soltanto il rappresentante del proprio governo, ma di un governo contrario a quello dei Borboni. Lo volevano fare alloggiare nel palazzo comunale, ma scelse un albergo gestito da un vecchio soldato del suo esercito d'Egitto, chiamato Labarre. Là, il suo stato maggiore lo perse completamente di vista; dopo mezz'ora, Jermanowski e Bertrand, alla fine, riuscirono con grandi sforzi a entrare nella camera dove lo trovarono circondato da gente che pareva impazzita, tanto l'entusiasmo e l'affetto faceva dimenticare i più semplici riguardi che ordinariamente si usano, per non soffocare le persone. I suoi ufficiali riuscirono per un momento a far sgombrare la camera. Sistemarono tavoli e sedie dietro la porta, per prevenire una seconda invasione; invano. La folla riuscì ad entrare una seconda volta e l'imperatore rimase per due ore perduto in mezzo a loro, senza la difesa di un solo soldato. Se fra i nobili e i preti ci fosse stato un solo uomo di coraggio, egli poteva essere ucciso mille volte. Poco dopo una folla di persone portò la porta di Bonne sotto le finestre del suo albergo, gridando: "Napoleone, non abbiamo potuto offrirvi le chiavi della vostra buona città di Grenoble, ma ecco le porte!"

L'indomani, Napoleone passò in rivista le truppe sulla piazza d'armi. Là fu di nuovo circondato dalla folla; l'entusiasmo era al colmo, ma non ispirò nessuno di quegli atti servili con i quali il popolo è solito avvicinarsi ai re; si continuava a gridare sotto le sue finestre ed intorno a lui: "Basta con le coscrizioni, vogliamo la costituzione!" Un giovane di Grenoble (Giuseppe Rey) riassunse i sentimenti della popolazione in un appello che indirizzò a Napoleone.

Un giovane guantaio, Dumoulin, presso il quale era venuto a nascondersi due giorni prima un grenoblese arrivato dall'isola d'Elba e chirurgo dell'imperatore, gli offrì centomila franchi insieme alla propria persona. L'imperatore gli disse: "Grazie, ma in questo momento non ho bisogno di denaro, bensì di gente decisa." L'imperatore promosse il guantaio ufficiale d'ordinanza e, seduta stante, gli affidò una missione in cui costui si comportò benissimo. Questo giovane abbandonò senza batter ciglio un grande stabilimento.

Napoleone ricevette le autorità e parlò loro a lungo, ma i suoi ragionamenti erano troppo elevati per essere compresi da gente abituata da quattordici anni a obbedire a bacchetta e a non avere altra preoccupazione che quella di perdere lo stipendio. L'ascoltavano con aria sciocca; nè egli poté cavare dalle loro bocche una sola frase che partisse dal cuore. I suoi veri amici furono i contadini e i piccoli borghesi. L'entusiasmo patriottico respirava in tutte le loro parole. Napoleone ringraziò tutti gli abitanti del Delfinato con un proclama stampato a Grenoble. Quasi tutti i soldati avevano conservato la loro coccarda tricolore in fondo allo zaino. La misero fuori con gioia inesprimibile. Il generale Bertrand, che esercitava le funzioni di capo di stato maggiore, guidò la guarnigione di Grenoble su Lione. In questo viaggio da Grenoble a Lione, Napoleone fece gran parte del percorso senza nessun soldato di scorta. La sua carrozza era spesso costretta ad andare al passo; gli abitanti ingombravano le strade, tutti volevano parlargli, toccarlo o, almeno, vederlo. Salivano sulla vettura, sui cavalli che la tiravano, e da tutte le parti gli gettavano mazzetti di viole e di primule. In una parola, Napoleone fu continuamente abbandonato all'entusiasmo popolare.

La sera, vicino a Rives, gli abitanti l'accompagnarono per più di una lega e gli illuminarono la strada con torce fabbricate in fretta e furia, cantando una canzone in voga da due mesi e che era di un tenore tale che i preti, prima di dare l'assoluzione, domandavano ai loro penitenti se l'avevano cantata, e in caso affermativo, rifiutavano di riconciliarli con Dio.

Al villaggio di Rives, dapprima non lo riconobbero. Quando però lo ebbero riconosciuto, gli abitanti invasero l'albergo e vedendo che la sua cena era assai frugale, fecero a gara per portargli un piatto.

Il 9 marzo, l'imperatore dormì a Bourgoin.

Talvolta precedevano la sua vettura una mezza dozzina di usseri, di solito era solo e, quasi sempre, a quattro o cinque leghe dalle truppe. I granatieri dell'isola che, rotti dalla fatica, erano restati a Grenoble, vollero ben presto partire di là, ma anche i più svelti arrivarono a Bourgoin soltanto un'ora dopo la sua partenza, e questa fu per loro una buona occasione per farsi belli. Raccontavano a quei contadini ogni minimo particolare della sua vita all'isola d'Elba. Dopo il solito entusiasmo, il particolare più notevole di queste relazioni fra i contadini e i soldati restava questo: poiché i loro vestiti blu e i loro zaini erano tutti strappati e rammendati grossolanamente con del filo bianco, i contadini dicevano loro: "L'imperatore non aveva dunque punto denaro all'isola d'Elba, se siete così mal vestiti?" "Macché! Il denaro non gli mancava davvero, perché egli ha costruito e aperto nuove strade e trasformato tutto il paese. Quando vedeva uno di noi triste ed abbattuto,

diceva: 'Ebbene, brontolone, pensi dunque ancora alla Francia?' 'Il fatto è, Sire, che mi annoio.' 'Pensa a rammendarti il vestito, ne abbiamo tanti di pronti nei magazzini; non ti annoierai sempre.' Ed era lui, - dicevano i granatieri, - che dava l'esempio: aveva il cappello tutto rammendato. Noi vedevamo tutti benissimo che ci voleva portare da qualche parte, ma non voleva mai dire niente di preciso. Ci imbarcavamo e sbarcavamo continuamente, per ingannare la gente dell'isola." L'imperatore fece accomodare il suo cappello a Grenoble, dove avrebbe potuto comprarsene un altro. Aveva una redingote grigia, in pessimo stato e abbottonata fino al collo. Era talmente grosso e stanco che, spesso, salendo in vettura, bisognava che qualcuno gli sollevasse le gambe; i signori del villaggio ne trassero la conclusione che forse portava la corazza. Al di là di La Verpillère, essendosi fermata la sua vettura, senza, che vi fossero nè guardie, nè contadini assembrati, si avvicinò alla vettura di un negoziante che si era pure fermata...

86 • Giudizio su Napoleone

La democrazia o il dispotismo sono le prime forme di governo che si presentano agli uomini, allorché escono dallo stato selvaggio; costituiscono il primo stadio della civiltà. L'aristocrazia, sotto uno o più capi, - e il regno di Francia prima del 1789 non era altro che un'aristocrazia religiosa e militare, di toga e spada, - l'aristocrazia, dunque, qualsiasi nome le si dia, ha dappertutto sostituito queste forme di governo primitive. È questo il secondo stadio della civiltà. Il governo rappresentativo sotto uno o più capi è un'invenzione molto recente e novissima, che forma e nello stesso tempo testimonia un terzo stadio di civiltà. Questa invenzione, prodotto tardivo ma necessario dell'invenzione della stampa, è posteriore a Montesquieu.

Napoleone fu ciò che di meglio ha mai prodotto il secondo stadio della civiltà. Di conseguenza, è ben ridicolo che i re, i quali pretendono di fermarsi al secondo stadio, facciano attaccare dai loro vili scrittori questo grande uomo. Egli non comprese mai il terzo stadio. Dove avrebbe potuto studiarlo? Certamente non a Brienne; i libri di filosofia e quelli tradotti dall'inglese non penetravano certo nei collegi reali, e dopo il collegio non ebbe il tempo di leggerli; ebbe solo tempo per studiare gli uomini.

Napoleone è dunque un tiranno del XIX secolo. Chi dice tiranno, dice spirito superiore, e non è possibile che un genio superiore non respiri, anche senza accorgersene, il buon senso che è diffuso nell'aria. Bisogna leggere la vita di Castruccio Castracani, signore di Lucca nel XIV secolo, e si capirà bene questo punto di vista. La rassomiglianza fra questi due uomini è stupefacente. Era curioso seguire nell'animo di Napoleone la lotta fra il genio della tirannide e la ragione profonda che ne aveva fatto un grand'uomo. Bisognava vedere la sua naturale inclinazione verso i nobili, combattuta dalle vampate di disprezzo che lo accecarono dal momento in cui li vide troppo da vicino. Si aveva la netta sensazione che tutto ciò che egli faceva contro di loro fosse l'effetto della collera di un padre. Alla brava gente che avesse ancora dei dubbi, vorremmo ricordare la sua collera contro tutto ciò che era veramente liberale. Questo odio sarebbe arrivato fino al furore, se egli non avesse avuto la coscienza della sua forza. Bisognava vedere come quei volponi della Corte avevano saputo ben cogliere questa piega del carattere del loro signore. I rapporti dei ministri sono curiosamente sintomatici, sotto questo punto di vista. In frasi incidentali o, per meglio dire, in aggettivi e in avverbi è condensato tutto lo spirito che guidava il comportamento della più minuziosa e della più vile delle tirannidi. Non si aveva ancora il coraggio di azzardarsi a rivelarlo nel senso diretto della frase. Un epiteto insolente avrebbe mostrato al padrone il cuore del suo ministro. Ancora qualche anno, e i suoi cari uditori gli avrebbero dato una generazione di ministri che, non avendo avuto l'esperienza dei grandi affari di Stato sotto la Repubblica, avrebbero arrossito soltanto per non essere abbastanza cortigiani. Quando si considerino le conseguenze di tutto ciò, ci si deve rallegrare della caduta di Napoleone.

Questa lotta fra il genio del grand'uomo contro l'animo del tiranno, si può registrare con maggiore evidenza nel suo regno dei Cento giorni. Manda a chiamare Benjamin Constant e Sismondi; li ascolta in apparenza con piacere, ma subito dopo ritorna con passione ai vili consigli di Regnault-de-Saint-Jean-d'Angély e del duca di Bassano. Uomini di questa risma fanno vedere quanto il dispotismo lo avesse ormai corrotto. Ai tempi di Marengo li avrebbe allontanati da sé con disprezzo.

Sono stati questi due uomini che, più di Waterloo, hanno causato la sua rovina. Non si venga a dire che i consigli gli sono mancati. Ho visto a Lione uno dei suoi ufficiali consigliargli per iscritto di abolire d'un sol colpo la nuova e la vecchia nobiltà. Credo sia stato Regnault a consigliargli di intitolare la nuova costituzione *Atto addizionale*. In una sola mattina si alienò il cuore di dieci milioni di francesi, e di quei dieci milioni che sono i soli a battersi e a pensare. Da allora, coloro che lo circondavano considerarono inevitabile la sua caduta. Come vincere quel milione e duecentomila soldati che stavano marciando contro la Francia? Gli era necessario qualche trucco politico con la casa d'Austria, e man

mano che allontanava da sé le persone di talento, gli alleati le chiamavano al loro servizio. Le sue giustificazioni, che ci vengono oggi da Sant'Elena, cercano di scusarlo per l'estrema mediocrità delle persone che componevano la sua cerchia familiare. Le persone di talento non mancano mai e vengono in folla, quando ne siano richieste. Innanzitutto egli allontanò da sé Luciano; non seppe valorizzare abbastanza Soult, Lezay Marnezia, Levoyer d'Argenson, Thibaudeau, il conte di Lapparent, Jean de Bry e mille altri che sarebbero accorsi. Chi poteva indovinare, ai tempi dell'imperatore, le capacità del conte Decazes? la sua famiglia è dunque una povera scusa: non ebbe con sé le persone di talento, perché non volle. La sola presenza di un Regnault era sufficiente a scoraggiare ogni uomo di valore.

È motivo di gioia per quella gente avere avuto siffatti successori.

87 • Conclusione

Abbiamo rappresentato Napoleone con le caratteristiche che ci sembrano risultare dai racconti più verosimili. Noi stessi abbiamo abitato per parecchi anni alla sua Corte.

È un uomo dotato di un talento straordinario e di una pericolosa ambizione, l'essere più meraviglioso per le sue capacità che sia apparso dopo Cesare, che anzi supera, secondo noi. È fatto per sopportare le avversità con fermezza e maestà piuttosto che per sostenere la fortuna senza lasciarsene inebriare. Violento fino al punto di diventare furioso, quando si contrastino le sue passioni, ma più aperto all'amicizia che a un odio durevole, intaccato da qualcuno dei vizi indispensabili ai conquistatori, ma non più prodigo di sangue né più indifferente verso l'umanità di Cesare, di Alessandro, di Federico, personaggi accanto ai quali lo si dovrà collocare, e la cui gloria va di giorno in giorno svanendo. Napoleone è stato impegnato in parecchie guerre che hanno fatto spargere fiumi di sangue, ma in nessuna di esse, se si eccettua la guerra di Spagna, fu l'aggressore. Egli è stato sul punto di fare del continente europeo una grande monarchia. Questo progetto, se è esistito, è la sua unica scusa per non aver portato la rivoluzione negli Stati che conquistò, e per non averne fatti altrettanti sostegni della Francia, indirizzandoli sulla medesima strada morale. I posteri diranno che, soltanto respingendo gli attacchi dei suoi vicini, egli estese il suo impero. "Le circostanze, suscitandomi intorno delle guerre, mi hanno fornito i mezzi per ingrandire il mio impero ed io non me li sono lasciati sfuggire."

La sua grandezza d'animo nella sventura e la sua rassegnazione sono state eguagliate da qualcuno, da nessuno superate. Warden rende spesso testimonianza di queste virtù, e possiamo aggiungere che esse sono assolutamente prive di ostentazione. La sua maniera di comportarsi a Sant'Elena è piena di naturalezza. Nei tempi moderni, ciò è forse la cosa che ricorda più da vicino gli eroi di Plutarco. A uno di coloro che lo visitarono all'isola d'Elba, e che gli manifestava la propria sorpresa per la calma ammirevole con la quale sopportava il cambiamento della sua fortuna, egli replicò: "Il fatto è che tutti ne sono stati, io credo, più meravigliati di me. Non ho una buona opinione degli uomini e non mi sono mai fidato della fortuna; d'altronde, io ho goduto poco; i miei fratelli sono stati molto più re di me. Essi hanno avuto le gioie della regalità, io quasi non ne ho sopportato altro che le fatiche."

